



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi linguistici e letterari

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia moderna

Tesi di Laurea

«Però che molto migliore fama ne rimarrebbe di me e onore a quelli di casa mia»

Il soggetto della scrittura dei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti

tra l'*io* autobiografico e il *noi* della casa

Relatrice:

Prof.ssa Isabelle Chabot

Correlatore:

Prof. Franco Tomasi

Laureando:

Dott. Filippo Cino

Matr. n.° 1202914

Anno Accademico 2020/2021



## INDICE

INTRODUZIONE.....	6
CAPITOLO I: Le posizioni della critica sui <i>Ricordi</i> di Bonaccorso Pitti.....	13
<i>«Libro di famiglia» o “libro di ricordi”?</i>	
<i>I lettori del libro e l’«Io» di Bonaccorso</i>	
<i>La vicenda coi Ricasoli</i>	
<i>I tempi di scrittura dei Ricordi</i>	
<i>L’interpretazione autobiografica dei Ricordi</i>	
<i>L’interpretazione storica dei Ricordi</i>	
<i>Il continuum tra l’io autobiografico e il noi della casa</i>	
CAPITOLO II: La genealogia redatta da Bonaccorso Pitti.....	40
<i>Un incipit di genealogia che pone centrale l’io</i>	
<i>La critica documentaria di Bonaccorso e le sue esigenze ideologiche</i>	
<i>Semifonte, tre rami, tre cognomi, ma uno stemma</i>	
<i>I ritratti esemplari degli antenati</i>	
<i>I ritratti dei parenti vicini</i>	
<i>Il confronto con Velluti e Morelli: una genealogia scheletrica</i>	
CAPITOLO III: Gli anni vissuti all’insegna dell’azzardo (1374-1391).....	63
<i>«Andare per lo mondo»: l’anticonformismo del ventenne Bonaccorso</i>	
<i>La scrittura delle emozioni e l’homo ludens</i>	
<i>Un giocatore che non scommette solo coi dadi</i>	
<i>Bonaccorso cavaliere sotto le insegne del Re di Francia</i>	
<i>1383-1391: l’inizio della maturità di Bonaccorso</i>	

CAPITOLO IV: L'«autobiografismo» di una figura esemplare (1391-1404).....	100
<i>Il matrimonio e l'inserimento nelle cariche della città</i>	
<i>1391-1396: Un adulto che ancora si muove e gioca</i>	
<i>Le ambasciate presso il Re Carlo VI</i>	
<i>Le ambasciate presso l'Imperatore Roberto di Baviera</i>	
CAPITOLO V: La vicenda coi Ricasoli (1404-1422).....	132
<i>Una «masserizia delle conoscenze»</i>	
<i>Il «mal anno» continua</i>	
<i>Il reintegro di Luigi (1414) e la pace coi Ricasoli (1422)</i>	
CONCLUSIONI.....	148
BIBLIOGRAFIA.....	153



## INTRODUZIONE

Questa tesi intende studiare una tra le questioni principali parte dello studio dei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti (1354-1432)<sup>1</sup>, giocatore d'azzardo, mercante e politico fiorentino. Bonaccorso Pitti nasce a Firenze il 25 aprile 1354 da Neri di Bonaccorso e Curradina di Giovanni di Ubertino degli Strozzi. Discende da proprietari di terre della Valdipesa, emigrati a Firenze nel XII secolo, in città i Pitti svolsero l'attività di mercanti di lana. Da tempo in vista nel tessuto urbano fiorentino, la famiglia ebbe accesso alla signoria la prima volta nel 1283: da allora i Pitti fecero regolarmente parte del governo della città.

Poco più che ventenne, Bonaccorso si oppose al regime delle arti degli anni 1378-1382, confermando la tradizione familiare di fedeltà alla Parte Guelfa. Nella prima parte della sua vita, senza un mestiere, dedicandosi al gioco d'azzardo e alla ricerca di avventure, dal 1374 al 1391 Bonaccorso si allontanò da Firenze, compiendo una serie di viaggi e spostamenti europei narrati nei *Ricordi* con entusiasmo e vena narrativa denotata da un autobiografismo pressoché unico nei "libri di ricordi" fiorentini.

Ritornato a Firenze, nel 1391 si sposa con Francesca di Luca di Piero degli Albizzi, iniziando quindi l'inserimento nell'oligarchia fiorentina. Dal 1399 fu membro attivo del reggimento: priore nel 1404, dei collegi nel 1398, 1403 e 1405, gonfaloniere di giustizia nel 1422. Bonaccorso fu anche capitano di Pisa e di Pistoia, vicario della Valdinievole, podestà di san Gimignano e di Montepulciano. In questa seconda fase della sua vita, caratterizzata dall'impegno politico, svolse una brillante carriera diplomatica presso i potentati europei: fu ambasciatore in Francia nel 1396, in Germania nel 1401, a Roma nel 1410 e a Venezia nel 1421.

Giocatore d'azzardo, avventuriero, in seguito mercante, uomo politico e ambasciatore, nel 1412 Bonaccorso Pitti cominciò a scrivere i *Ricordi* per legittimare la sua famiglia alla partecipazione al governo della città in un momento in cui questa era messa in pericolo dalla famiglia dei Ricasoli.

---

<sup>1</sup> Si fa riferimento all'edizione B. Pitti, V. Vestri (a cura di), *Ricordi*, Firenze University Press, Firenze, 2015.

Possediamo il manoscritto autografo contenente il testo preso in esame, scritto in corsiva mercantesca. È il codice II III 245 conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>2</sup>. L'unica mano scrivente dei "ricordi", per come sono passati nella tradizione degli studi, è quella di Bonaccorso Pitti. Scritti tutti eccetto uno dalla mano di Bonaccorso, i contenuti del libro di Pitti possono così essere schematicamente elencati<sup>3</sup>:

- 1) Discendenza diretta di Bonaccorso<sup>4</sup>.
- 2) Storia e genealogia della famiglia<sup>5</sup>.
- 3) Narrazione con tratti in parte autobiografici fino al maggio del 1413<sup>6</sup>.
- 4) Notizie, elenchi e documenti integrativi per la storia di sé stesso, della famiglia e di Firenze; lista di cariche, elenco dei viaggi compiuti fino al 1430<sup>7</sup>.
- 5) Genealogia della famiglia Pitti di mano seicentesca<sup>8</sup> o tardo cinquecentesca<sup>9</sup>, probabilmente di un Pitti.
- 6) La *Relazione del Cingolo di Maria*, copiata da Bonaccorso nel dicembre 1427.
- 7) Calendario e mesi con le feste dei santi.
- 8) Un sistema per conoscere le fasi lunari.
- 9) Ricette autografe per il «male del fianco e della renella» e per migliorare la vista.

I *Ricordi* così accolti dalla critica - che devono essere individuati con la definizione di "libro di ricordi" o "libro di ricordanze"<sup>10</sup> e non con quella di «libro di famiglia»<sup>11</sup> -

---

<sup>2</sup> Per la scheda codicologica dei *Ricordi* cfr. Vestri 2015, p. XXXV.

<sup>3</sup> Purtroppo, né l'edizione V. Branca, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Rusconi, 1986 né quella di riferimento hanno editi tutti i contenuti che qui si elencano. Infatti, le due edizioni trascrivono il testo autografo del codice solo fino al punto 4) della presente lista. L'edizione Vestri 2015 non dispone la sezione testuale del punto 1), ovvero la discendenza diretta redatta da Bonaccorso, ma la possiede Branca 1986, pp. 345-348. Al momento, come affermava già Pandimiglio nel 1971 (cfr. L. Pandimiglio, *Famiglia e memoria a Firenze*, II, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 2012, p. 50, n. 13), non esiste un'edizione dei *Ricordi* di Pitti che presenti anche gli altri testi vergati nel medesimo codice.

<sup>4</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>5</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 4-10.

<sup>6</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 10-67.

<sup>7</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 67-99.

<sup>8</sup> Cfr. Branca 1985, p. 273.

<sup>9</sup> Cfr. Vestri 2015, p. XXXV.

<sup>10</sup> Si argomenterà questa affermazione all'inizio del capitolo I, assumendo le posizioni storiografiche elaborate da Isabelle Chabot nel suo saggio storico-introdotivo al libro della famiglia Ciurianni, cfr. I. Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Le Lettere, Firenze, 2012, pp. 7-96.

<sup>11</sup> Cfr. Cfr. A. Cicchetti, R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia in Italia*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, vol. III, *Le forme del testo*, t. II, *La prosa*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 1117-1159. Inoltre, per la definizione di libro di famiglia, cfr. R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia. Geografia e*

comprendono i contenuti dei primi quattro punti del suddetto elenco. La narrazione in piega autobiografica che Bonaccorso fa in prima persona della propria vita è il tratto che rende assolutamente particolari i *Ricordi*, al punto da far sì che, come si scriverà, essi siano un *unicum* nell'insieme delle scritture memorialistiche private della classe mercantesca fiorentina. Il loro spiccato impianto narrativo li fa quindi accostare ad altri due "libri di ricordi" fiorentini che presentano una certa forma letteraria, ovvero quello di Donato Velluti<sup>12</sup> e quello di Giovanni di Pagolo Morelli<sup>13</sup>. Per il forte impianto narrativo dei tre libri<sup>14</sup>, Vittore Branca<sup>15</sup> e Christian Bec<sup>16</sup> si dedicarono allo studio di questi tre libri concentrandosi sul grado della loro letterarietà. Proprio la narratività presente nei *Ricordi* ha aperto una questione che è stata dibattuta da diversi autori, che hanno studiato il registro di Bonaccorso osservandolo chi da una prospettiva prettamente storica, chi da un punto di vista per lo più letterario.

Una chiave di lettura prettamente storica, che contestualizza i *Ricordi* di Pitti nelle vicende della politica interna del Comune fiorentino, è quella data da Leonida Pandimiglio<sup>17</sup>. Continua in questa direzione Martyna Urbaniak<sup>18</sup>, che analizza l'ideologia familiare propria del testo dei *Ricordi* in relazione alla costante fedeltà che le generazioni dei Pitti dimostrarono, stando a quanto scrive Bonaccorso nel suo libro, alla Parte Guelfa

---

storia, II, In Appendice: *gli Atti del Seminario nazionale "I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche"* (Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2001, in particolare pp. 14-23 e A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia, I, Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. XVII-XXII e pp. 1-9. Infine, cfr. Pandimiglio 2012, p. 60.

<sup>12</sup> Cfr. Donato Velluti, *La Cronica domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370*, I. Del Lungo e G. Volpi (a cura di), Firenze, Sansoni, 1914.

<sup>13</sup> Cfr. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, Cl. Tripodi a (cura di), Firenze University Press, Firenze, 2020.

<sup>14</sup> Scritti tra il 1393 e il 1411 e poi sporadicamente fino al 1432), la prima intenzione con la quale sono scritti i *Ricordi* di Morelli è quella di narrare le origini della sua famiglia - svolgendo delle biografie dei suoi membri - collocandole in un Mugello idealizzato, bucolico. La seconda è quella di ammaestrare i figli: i *Ricordi* hanno quindi un intento moralizzante e pedagogico.

Nel suo libro (scritto dal 1367 e il 1370), Donato Velluti descrive la propria famiglia offrendo dei medaglioni per ogni membro al fine di darne perpetua memoria.

<sup>15</sup> V. Branca 1986 (si ricorda Branca dedica questo studio proprio a Bec) e Giovanni di Pagolo Morelli, V. Branca (a cura di), *Ricordi*, Le Monnier, Firenze, 1956.

<sup>16</sup> Ch. Bec, *Les marchands écrivains: affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Parigi, Mouton, 1967.

<sup>17</sup> L. Pandimiglio, «Pigliate esempro di questo caso». *L'inizio della scrittura di Bonaccorso Pitti*, in «Lettere italiane», XXXIX (1988), pp. 161-175.

<sup>18</sup> M. Urbaniak, *Futuro e famiglia nei Ricordi di Bonaccorso Pitti*, in *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, (a cura di) Alessandro Benassi, Fabrizio Bioni, Serena Pezzini, Maria Pacini, Fazzi Editore, Lucca, 2012, pp. 78-97. Lo studio in questione sarà nominato da qui in poi "Urbaniak 2012".



della città. Questa prospettiva storica ritiene che la narrazione delle vicende personali dello scrivente, che caratterizzano buona parte dei *Ricordi*, sia da ricondurre alla sua volontà di dare alla propria vita un valore esemplare per ammaestrare i discendenti.

Quest'interpretazione tende quindi a risolvere la natura eterogenea del libro di Bonaccorso – che, come sarà spiegato, presenta una parte narrativo-memoriale e una invece diaristica e legata alla casualità del quotidiano - nell'unità e nella memoria familiare esplicitata dallo stesso scrivente nei suoi ricordi, considerandolo esclusivamente come un mercante, politico e *pater familias* coinvolto nelle vicende storiche dalla Firenze del suo tempo, che ha seguito nell'agire della propria vita e nella compilazione dei *Ricordi* esclusivamente la «ragion di mercatura», «di famiglia» e di «stato».

Questa interpretazione dei *Ricordi* è condotta, in ultima analisi, anche da Stefano Baldassarri, la voce più recente degli studiosi della bibliografia di questo testo, nella *Prefazione* dell'edizione di riferimento dei *Ricordi*. Secondo questa prospettiva storica, alla fine, il soggetto dei *Ricordi* sarebbe il *noi* familiare, davanti al quale il forte grado di «autobiografismo»<sup>19</sup> di taluni ricordi - espressione dei particolari moti psicologici del sessantenne Bonaccorso che rimembra, a più di trenta anni, la propria vita – non viene riconosciuto.

Tuttavia, l'aspetto più psicologico, emotivo, umano e quindi in parte letterario del rimembrare di Bonaccorso viene evidenziato da Marziano Guglielminetti<sup>20</sup> e Christian Bec<sup>21</sup>, che - sulla scorta di J. Burckhardt<sup>22</sup> - danno rilievo all'egocentrismo e alla narrazione di sé fatta da Bonaccorso, indentificando i *Ricordi*, alla fine, come un testo autobiografico. Secondo questa seconda prospettiva, l'*io* dell'anziano Bonaccorso fa luce sul proprio passato e, con una certa nostalgia verso la propria giovinezza, si racconta affidandosi alla propria memoria, con lo scopo di creare una particolare immagine di sé. Studiando i tempi di scrittura del codice in relazione al contesto storico in cui Bonaccorso è vissuto, V. Branca ha confermato l'intento apologetico-familiare sotteso alla stesura dei

---

<sup>19</sup> Cfr. A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990 e A. Battistini, *Genesi e sviluppo dell'autobiografia moderna*, in «The Italianist (supplement)», n. 17, 1997, pp. 7-22. Questo secondo studio di Battistini sarà nominato da qui in avanti "Battistini 1997. Per l'articolazione di questo concetto in opposizione a quello di «autobiografia», cfr. capitolo I della tesi.

<sup>20</sup> M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Einaudi, Torino, 1977.

<sup>21</sup> Ch. Bec, *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, II, (a cura di) A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1983.

<sup>22</sup> J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, E. Garin (a cura di), Sansoni Editore, Firenze, 1995, pp. 469, 470.

*Ricordi* su cui si è concentrata la critica storica<sup>23</sup>. Ma sempre Branca<sup>24</sup>, qualche anno dopo, avvicina all'interpretazione puramente storica la considerazione che parti del testo siano da considerare autobiografiche - e quindi in qualche misura letterarie - anche se, secondo questo studio, esse non sono autonome dal contesto storico nel quale Bonaccorso ha iniziato a scrivere i *Ricordi* né tanto meno dal sostrato culturale della classe mercantile alla quale egli appartiene.

Questa ricerca segue il principio metodologico secondo il quale una sola delle due prospettive interpretative sopradescritte non riesce ad esaurire completamente, a trecentosessanta gradi, l'interpretazione di un oggetto di studio come il "libro di ricordi" di Bonaccorso Pitti, documento storico che presenta un indubbio grado di narrativa - che lo presta quindi ad essere studiato tenendo conto del particolare stato d'animo del sessantenne Bonaccorso nel rimembrare la propria giovinezza, istanze che sono proprie dell'analisi letteraria. Si ritiene infatti che le due prospettive sopradescritte non si escludano a vicenda. Questo perché entrambe hanno dei limiti: l'interpretazione prettamente storica di Pandimiglio non riconosce l'opportuno spazio che bisogna dare alla psicologia di Bonaccorso al momento della scrittura dei *Ricordi*; mentre l'interpretazione letteraria di Guglielminetti, in ultima analisi, non tiene conto che il testo di Pitti è prima di tutto un "libro di ricordi", ovvero un documento storico la cui scrittura, sebbene presenti una particolarissima narrativa, è da inscrivere in una dimensione familiare, con le sue esigenze politiche, le sue motivazioni ideologiche, il suo carattere utilitaristico, senza quindi cercare in essa, prima di tutto, delle istanze autobiografiche.

Con una giusta impostazione critico-teorica che pone un *continuum* tra l'*io* di Bonaccorso e il *noi* della casa, le due prospettive interpretative possono completarsi vicendevolmente. Infatti, si ritiene che una giusta operazione critica debba *in primis* inquadrare la scrittura dei *Ricordi* nel loro contesto storico, riferendosi sia alle vicende di politica interna che hanno spinto Bonaccorso a stilarli, sia alla mentalità e ai valori della classe sociale alla quale egli appartiene. Ma, come accade per Pandimiglio e Urbaniak, questa operazione può incorrere nel rischio che il principio di causa-effetto, che pone in relazione il documento dei *Ricordi* al suo contesto storico, sia l'unica operazione critica con cui

---

<sup>23</sup> V. Branca in *Per il testo dei Ricordi di Bonaccorso Pitti*, in «Filologia e critica», X, fasc. 2-3. Pp. 277-290. Questo studio sarà d'ora in poi nominato "Branca 1985".

<sup>24</sup> Cfr. *Introduzione* di Branca 1986.

ricostruire le motivazioni della scrittura di Bonaccorso. Tale operazione interpretativa alla fine non riconosce l'opportuno spazio che si deve dare alla emotività di Bonaccorso, ai suoi moti interiori: una contestualizzazione storica di questo tipo rischia di mettere a tacere l'umanità dello scrivente, riconducendo ogni vicenda personale dell'*io* e le sue emozioni sorte al momento del rimembrare all'ideologia familiare del *noi* della casa e al contesto storico nel quale è vissuto.

La scrittura di Bonaccorso, come si argomenterà, si sviluppa in una dialettica tra l'*io* dello scrivente e il *noi* della famiglia (e di Firenze, famiglia delle famiglie) – realizzandosi al centro di questo *continuum* con l'*io-noi* dal valore esemplare dell'attività politica di Bonaccorso.

Dopo aver delineato la posizione della critica circa la natura dei *Ricordi*, il capitolo I pone le basi critico-teoriche di questo *continuum* tra il soggetto autobiografico dell'*io* e il *noi* della casa in cui si dipana la scrittura dei *Ricordi*. La constatazione teorica di questo capitolo è il riconoscimento della complessità e della eterogeneità che caratterizzano la natura delle scritture memorialistiche e contabili fiorentine, insieme di documenti a cui i *Ricordi* di Bonaccorso appartengono. Da ciò segue che un'unica prospettiva interpretativa non è sufficiente a spiegare l'origine, le motivazioni e gli scopi della compilazione delle "ricordanze" di Pitti, che ripercorrerà le diverse stagioni della vita di Bonaccorso da lui narrate, delineando la sua graduale crescita di uomo di riferimento per la famiglia.

Dopo il primo capitolo, si presenterà un'analisi di circa quaranta ricordi divisa in capitoli secondo criteri cronologici e argomenti tematici. Il capitolo II analizzerà l'invenzione del passato familiare di Bonaccorso, evidenziando come, nella sua ricostruzione genealogica, sia presente una particolare esigenza familiare da ricondurre al periodo di inizio scrittura del libro. Il capitolo III presenterà i ricordi appartenenti alla stagione della vita più cara a Bonaccorso - iniziata con la morte del padre e la seguente uscita dalla *patria potestas* - narrata con particolare tratto d'«autobiografismo». L'analisi di questa prima parte della vita di Bonaccorso seguirà i fili conduttori del gioco d'azzardo e della scrittura delle emozioni, le cui presenze sono le costanti indiscusse di questa narrazione incentrata sull'*io*. Al capitolo IV appartengono in generale ricordi in cui Bonaccorso si tratteggia come un maturo uomo politico che opera per il *noi* della casa e del comune, connotando il loro grado d'«autobiografismo» di un valore esemplare per la famiglia. Il capitolo V

raggruppa i passi che hanno come argomento tematico la vicenda di politica interna a cui è da ricondurre l'esigenza ideologica sottesa alla scrittura dei *Ricordi*: ovvero la volontà di Bonaccorso di legittimare la famiglia nella partecipazione nel governo della città in un momento in cui, nel 1413, i Pitti rischiavano di esserne esclusi. Proprio l'intento apologetico-familiare con cui sono stati scritti i passi di questo capitolo è stato esteso, dalla prospettiva storica, ai ricordi nei quali Bonaccorso narra la propria vita, riconducendo quindi la narrazione di sé fatta da Pitti e le sue esperienze di vita alla «ragion di famiglia», «di mercatura» e «stato», così da individuare l'intero testo dei *Ricordi* in una dimensione prettamente utilitaristica e pedagogico-esemplare, dove l'*io* di Bonaccorso si risolve nel soggetto collettivo familiare.

Dopo quest'analisi dei diversi soggetti di scrittura individuati in un *continuum* tra l'*io* autobiografico e il *noi* della casa, le conclusioni esprimeranno la coesistenza delle due prospettive critiche sopradescritte, offrendo un'interpretazione dei *Ricordi* che tenga conto sia del contesto storico e dell'ideologia familiare che li hanno prodotti, sia della particolare emotività e umanità presenti in Bonaccorso Pitti nello stilarli.

## CAPITOLO I

### Le posizioni della critica sui *Ricordi* di Bonaccorso Pitti

#### I.1. «Libro di famiglia» o “libro di ricordi”?

Per comprendere la continuità dialettica tra il polo dell’*io* di Bonaccorso e quello del *noi* della famiglia è necessario osservare le sezioni, i contenuti e la modalità di scrittura del codice dei *Ricordi*. Osservando i vari contenuti del codice dei *Ricordi* che sono stati presentati nelle prime pagine dell’*Introduzione* di questa tesi, Branca afferma che essi si inscrivano nel particolare insieme di scritture, definito dagli storici della letteratura Cicchetti e Mordenti, dei «libri di famiglia»:

Già la costituzione e la struttura originale del codice manifestano i caratteri tipici dei «libri di famiglia»: fin dal cifrario e dalle ricette annotati sulle guardie e sulla legatura, secondo l’uso di raccogliere in tali libri espedienti utili alla segretezza delle comunicazioni, particolarmente mercantesci e politiche, e norme igieniche o rimedi curativi utili ai membri della famiglia [...]. Le genealogie e i prontuari cronologici, utilissimi proprio per le annotazioni anagrafiche [...], confermano quei caratteri; e così anche la Relazione del Cingolo, rispondente alla devozione dei Pitti alla Vergine [...].<sup>25</sup>

Branca prosegue affermando che «la stesura dei “ricordi”, come possiamo dedurre dal codice, riflette un interesse tutto familiare»<sup>26</sup>. Questo giudizio sarà di notevole importanza per le considerazioni successive, con le quali si cercherà di dare una sintesi tra l’interpretazione prettamente storica dei *Ricordi* e quella che invece intende scorgervi delle parti autobiografiche – che in questa tesi non verranno definite tali, bensì connotate d’«autobiografismo». Tuttavia, è opportuno svolgere un’analisi più approfondita circa la natura e la classificazione dei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti, poiché dall’affermazione di Branca, che ha riferimento negli studi dei due storici della letteratura Cicchetti e Mordenti, sono passati quasi quaranta anni e la critica storiografica ha avanzato nuovi dubbi e nuove teorie sulla documentazione memorialistica e contabile privata prodotta dalla classe mercantile fiorentina dal XIII secolo al XVI secolo.

---

<sup>25</sup> Cfr. Branca 1985, p. 275.

<sup>26</sup> Branca 1985, p. 275.

Questa tesi prende a riferimento le posizioni critiche sviluppate nel saggio storico-introdotivo dello studio di Isabelle Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*<sup>27</sup>. Chabot afferma che il libro dei Ciurianni, nel 1326 nato inizialmente come un libro di conti del dare/avere, può essere considerato un “libro di ricordanze” solo a partire circa dalla metà del XIV secolo, con l’inizio della scrittura di Barna, che vi annota anche la vita della famiglia, ovvero le nascite, le morti e i matrimoni<sup>28</sup>. Continuando l’impostazione della scrittura di Barna, sarà poi Valorino a “trasformare” il registro in un «libro di famiglia» con la registrazione della genealogia della famiglia, dando quindi al libro una «scrittura più narrativa», che lo può fare definire ora un «libro memoriale»<sup>29</sup>:

Da una registrazione contabile si passa progressivamente a una scrittura più narrativa. Ma se con questa trasmissione di generazione in generazione la struttura formale, il suo contenuto, la sua destinazione evolvono e si trasformano poco a poco, il titolo non cambia: rimane ‘il Libro’. Eppure, all’altezza della

---

<sup>27</sup> Isabelle Chabot, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 7-94. Chabot si è posta il problema di come classificare il libro dei Ciurianni che, come si argomenterà, nella produzione delle «scritture memorialistiche» fiorentine, è un *unicum* nel suo genere, poiché, nell’ultima fase della sua scrittura, può essere definito a tutti gli effetti un «libro di famiglia» secondo la definizione di Cicchetti e Mordenti: «Nell’abbondante produzione tardo medievale, l’eccezionalità del libro dei Ciurianni rimane pur sempre un’eccezione che conferma la regola secondo la quale, almeno a Firenze, “la pure catégorie de ‘livres de famille’ n’existe pas” essendo la creatività dei Fiorentini in materia di scritture domestiche, amministrative o più memorialistiche, difficilmente riconducibile a un’unica definizione. A distanza di quindici o vent’anni dall’inizio di una sperimentazione nazionale della validità del quadro teorico elaborato da Cicchetti e Mordenti, i bilanci storiografici concordano, in effetti, nel riconoscere la peculiarità del ‘modello fiorentino’, antico e assai diversificato, di scritture memorialistiche e ciò spiega anche la difficoltà, talvolta la riluttanza dei fiorentinisti ad adottare il titolo di ‘Libro di famiglia’. Nel caso dei Ciurianni, direi che il lungo processo di mutamento della scrittura, di cui indagheremo le ragioni familiari, mi impedisce di usare fin dall’inizio il titolo di ‘libro di famiglia’. Ma allora, come chiamare questo libro? Libro di conti? di ricordi? di ricordanze? e solo alla fine ‘Libro di famiglia’?».

<sup>28</sup> Cfr. Chabot 2012, p. 14: «Barna è lo scrivente che vuole «cominciare a fare ricordanza» (c. xlr). Avremo modo di vedere che egli è l’attore di molte altre rotture con il passato familiare: mi limito qui a sottolineare che le registrazioni contabili scompaiono quasi del tutto per lasciare il posto al genere di notizie che contraddistinguono i libri di ricordanze fiorentini: inventari di beni e altri ricordi patrimoniali (15,4%), transazioni fondiari e immobiliari (51,3%), registrazioni delle nascite, dei matrimoni e morti (23,1%): in totale quasi il 90% delle notizie riguardano, come scrive lo stesso Barna nel 1352, «le compere e vendite e ricordanze de’ nostri fatti» [...].»

<sup>29</sup> Cfr. Chabot 2012, p. 30: « Per quanto sintetica, la prosecuzione del *Libro* da parte di Valorino per tutta la sua lunga vita di *pater familias* non è meno significativa della volontà di perpetuare una tradizione e contribuire così all’edificazione consapevole di una memoria collettiva, transgenerazionale, della famiglia. Nel caso di Valorino, credo si possa cogliere una vera e propria strategia di scrittura tesa alla creazione di un *libro memoriale* quale supporto scritto di questa memoria collettiva, strategia che, come vedremo più avanti, va di pari passo con gli sforzi patrimoniali e simbolici che egli dispiega nella ricostruzione della famiglia.»

terza generazione (quella di Barna, e siamo alla metà del Trecento), i fiorentinisti potrebbero già essere tentati di intitolarlo “libro di ricordanze”, come del resto facevano molti Fiorentini dell’epoca; e in alcuni casi lo farò anch’io (a ragion veduta, come spero di dimostrare). Alla quarta generazione, quella di Valorino di Barna, mi sembra che il «libro propio» (di conti), poi diventato “di ricordanze” viene consapevolmente eretto a monumento della famiglia e della sua memoria scritta: non cambia titolo, ma a questo punto potremmo effettivamente considerare che la sua trasformazione in un “libro di famiglia” si sta compiendo. Da parte di Lapo e dei suoi successori non c’è mai alcun tentativo di genealogia retrospettiva: come vedremo, gli antenati sono assenti; ma leggendo di seguito i titoli e le dichiarazioni di scrittura che, a ogni cambio di scrivente, scandiscono la redazione secolare del *Libro*, fino ad arrivare all’elenco copiato da Borgognone dal quale siamo partiti, vediamo chiaramente come una memoria genealogica si vada costruendo con la semplice catena di nomi che via via si allunga. Inoltre, questa fedeltà plurigenerazionale al *Libro* ci segnala che con il passar del tempo, gli uomini della famiglia che hanno utilizzato lo scrittoio di casa hanno attribuito e riconosciuto a questo libro una certa unicità nel complesso sistema di scritture, plurali e complementari della famiglia attestate, con vari rimandi o citazioni, nel *Libro* stesso ma che purtroppo non sono giunte fino a noi. E si potrebbe anche ipotizzare che se quello che propongo in edizione è l’unico frammento dell’archivio familiare ad essersi salvato, ciò non è solo dovuto al caso ma anche al fatto che altri, dopo i Ciurianni, gli hanno riconosciuto qualcosa di speciale, di unico. Ecco perché lo chiamerò semplicemente il *Libro*, non per sottrarmi al dibattito storiografico ma, proprio perché la sua configurazione di ‘libro di famiglia’ nell’accezione storiografica del termine è soltanto il punto di arrivo di un processo evolutivo della forma e delle funzioni del registro che sono intimamente correlate alla storia di questa famiglia.<sup>30</sup>

Secondo Cichetti e Mordenti, una delle caratteristiche fondamentali del «libro di famiglia» è che sia «plurigenerazionale»:

[...] un libro di famiglia è un testo memoriale diaristico, plurale e plurigenerazionale, in cui la famiglia rappresenta tutti gli elementi del sistema comunicativo instaurato dal libro, costituisce cioè sia l’argomento (o contenuto) prevalente del messaggio testuale, sia il mittente che il destinatario della scrittura, sia infine il contesto e il canale della trasmissione.<sup>31</sup>

In questo senso, il libro dei Ciurianni, la cui scrittura è portata avanti da ben sei scriventi durante sei generazioni<sup>32</sup>, è un *unicum*<sup>33</sup>, perché la quasi totalità dei “libri di ricordanze”

---

<sup>30</sup> Chabot 2012, pp. 10, 11.

<sup>31</sup> Mordenti 2001, p. 15.

<sup>32</sup> Cfr. Chabot 2012, p. 213.

<sup>33</sup> Cfr. Chabot 2012, p. 30: «Nell’organizzazione e la conservazione di questo voluminoso archivio familiare, arricchitosi da almeno quattro generazioni con le scritture domestiche e professionali di ogni singolo scrivente, il *Libro* non è mai finito nel forziere-deposito delle “scripte antique” ma è sempre rimasto a portato di mano, sullo scaffale dello scrittoio, tra le scritture correnti. E questo credo sia dovuto al fatto che indubbiamente si tratta un libro che, con il passare del tempo, ha acquisito una sua singolarità e un suo

fiorentini, a partire dalla metà del XIV secolo, sono scritti dalla mano di uno scrivente di una sola generazione. Infatti, le famiglie della classe mercantile fiorentina non scrivevano esclusivamente su un unico libro, bensì ogni scrivente registrava i propri fatti, le transazioni economiche, le “ricordanze” su un proprio libro, creando così un complesso archivio familiare pieno di rimandi che si accresceva nel tempo.

Per questa ragione, a Firenze, la definizione di Cicchetti e Mordenti di «libro di famiglia» non torna. Ne sono un chiaro esempio anche i *Ricordi* di Bonaccorso Pitti, la cui scrittura non è portata avanti da nessun discendente di Bonaccorso. Ne segue che, nonostante posseggano una scrittura estremamente narrativa che è una delle caratteristiche denotate dal concetto di «libro di famiglia», i *Ricordi* di Pitti non possono essere chiamati con questo nome: l’affermazione sopracitata di Branca deve essere quindi rifiutata, accogliendo invece - per quanto vi siano ancora alcune incertezze negli studi storiografici - la più consona definizione di “libro di ricordi” o “libro di ricordanze”.

### *III. I lettori del libro e l’«Io» di Bonaccorso*

C’è poi da tenere conto che il pubblico per il quale scrive Bonaccorso è la sua famiglia, i suoi discendenti e nipoti. Egli non scrive avendo delle pretese letterarie con le quali si rivolgerebbe ad «un indefinito pubblico di futuri ammiratori» e vorrebbe quindi «appagarne le aspettative»<sup>34</sup>. Ne consegue che la scrittura familiare di Bonaccorso si discosta consapevolmente dal sistema letterario e si inserisce nel sistema della «comunicazione privata»:

La scrittura familiare non ha la veste stilistica che si richiede ai testi che vogliono essere presentati al pubblico ed accolti nel sistema letterario. Ma questo, che è appunto uno dei tratti caratterizzanti dello stile familiare, è anche un elemento costitutivo dello statuto della comunicazione privata: l’assenza di rigidi canoni formali da seguire garantisce [...] *l’agibilità totale dello spazio di scrittura*.<sup>35</sup>

E questa «agibilità totale dello spazio di scrittura» è uno dei fattori principali che rende possibile una duplice interpretazione dei *Ricordi*, in quanto, come si scriverà, c’è una

---

particolare pregio; un pregio riconosciuto nel tempo, anche oltre l’estinzione della famiglia se, fino a prova contraria, come ho già osservato, è l’unico pezzo dell’archivio Ciurianni ad essere giunto fino a noi».

<sup>34</sup> Vestri 2015, p. XIV.

<sup>35</sup> Cicchetti & Mordenti 1985, p. 2.



parte del testo che presenta un forte «autobiografismo»<sup>36</sup>, che si discosta dalla mera registrazione contabile e dalle sue formule e che non rientra del tutto nell'ideologia dell'«onore e dell'utile» che animava la classe mercantile fiorentina alla quale Bonaccorso appartiene<sup>37</sup>. Così Pandimiglio difatti scrive:

Il Pitti ha avuto la possibilità di raccontare al passato, di operare scelte della materia filtrandola nella memoria, e quindi di concedere a piacimento spazio ai ricordi legati alla affermazione della sua caratteristica personalità, il che ha senz'altro giovato a rendere le carte [...] dei *Ricordi* a volte piacevoli al nostro gusto.<sup>38</sup>

Come scritto nell'*Introduzione*, questa volontà di Bonaccorso di stilare dei ricordi che affermino la sua «caratteristica personalità» è un *unicum* nei “libri di ricordi” (o di “ricordanze”) fiorentini. Basti pensare che pure Giovanni di Pagolo Morelli - i cui *Ricordi* hanno una peculiare impostazione narrativa che li discosta dalla maggior parte dei libri mercantili privati fiorentini - quando scrive di sé, usa la III persona singolare:

Ebbe nome Giovanni et Simone: Giovanni pel suo zio, fratello di Pagholo, Simone perché naque nel di di Santo Simone. Chostui fu chomunale di grandeza e di chonpressione, fu di bel pelo e un pocho cholorito in viso; non fu di forte natura, di picholo pasto e di gientile sanguinita. Dispiaquegli le chose chative e spezialmente quelle che veniano in danno o in verghongnia del suo Chomune, e queste biasimava dove e' si fusse trovato a ragionamento; e simile arebbe chorretto cho' fatti, pure n'avesse avuto forza o balia. Disidero di vivere netto, senza mai chontraporsi a chi regiesse né in parole né in fatti: in quanto a • rregimento, e cho • ll'animo e cho • lla persona tutta e cho • lle parole e cho' fatti, senpre tenne cho' buoni uomini antichi di Firenze, guelfi e leali al Chomune e inverso di questi mai a talento penso o mai disidero se none onore, istato e grandeza del loro Chomune. Altra giente veniticcia, artefici e di picholo affare, in questi disidero dovizia, pacie e buona chonchordia; ma non gli piague in tutto il loro reggimento, ma ssi inn alchuna chosa mescholato, ch'è buono per rafrenare li animi troppo grandi. E nondimeno senpre chon divozione disidero d'abbracciare la santa e chattolicha Parte Guelfa, la quale Idio mantengha chome sua divota insengnia, in quanto al mondo, senpre in favore della Santa Chiesa istata. Non è piaciuto a Dio per insino a questo di che chon efetto abbia potuto dimostrare quello buono animo a senpre avuto verso il suo

---

<sup>36</sup> Cicchetti & Mordenti 1985, p. 2: «Uno statuto formale di questo tipo, che afferma all'origine la sua separatezza e la sua autoesclusione dal sistema letterario, offre agli scriventi il modello più idoneo non solo a consentire la massima estensione della pratica di comunicazione privata, ma anche a veicolare contenuti di utilità e di verità.»

Questo «valore di documento della scrittura familiare» può essere rintracciato nelle parti autobiografiche di Bonaccorso, nelle quali egli vuole dare alla sua casa e ai suoi discendenti - seppur anche filtrata ideologicamente, come si argomenterà nel proseguo di questo capitolo – una precisa immagine di sé.

<sup>37</sup> Bec 1983, p. 272: «[...] la nuova prassi (per non chiamarla etica) dei mercanti, la ragione stessa delle loro azioni, è il profitto, l'«utile» [...] spesso abbinando questo termine a quello di «onore»»

<sup>38</sup> Pandimiglio 1988, pp. 174, 175.

Chomune e verso i buoni uomini e buon merchatanti, ma e da prosumere l'io l'abbia chonceduto pe•llo meglio.<sup>39</sup>

Morelli stila un autoritratto idealizzato, virtuoso, intento a profilare il proprio orientamento politico fedele alla Parte Guelfa<sup>40</sup>. Ma si tratta appunto di un profilo breve, la cui scrittura è da ricondurre a un'intenzione apologetico-familiare e moralizzante. Invece, una considerevole parte dei *Ricordi* di Bonaccorso è scritta in prima persona singolare e non risponde a una precisa esigenza di creazione della memoria familiare. Narrando la propria vita in prima persona in un gran numero di pagine, Bonaccorso scrive per sé stesso, per fare luce sul proprio passato, stilando una narrazione connotata da un «autobiografismo»<sup>41</sup> che si concentra per lo più sugli anni della propria giovinezza. Si tratta di una scrittura che, sebbene inserita nella «comunicazione privata» dei «libri di famiglia», ha come soggetto un «io-per-sé»<sup>42</sup>, il cui fine del narratore è soltanto quello di raccontarsi a sé stesso.

---

<sup>39</sup> Morelli 2019, p. 205.

<sup>40</sup> Cfr. Morelli 2019, p. 29: «Un profilo virtuoso, misurato, attento e di certo, eccessivamente lusinghiero soprattutto se si tiene conto che di un autoritratto si trattava. A fronte dei cugini discesi da Giovanni di Bartolomeo, più autentici nel loro atteggiamento ruspante di uomini di mondo atti alla politica, alla mercanzia e al saper vivere, nella descrizione che Giovanni offriva di sé così come in quella del fratello Morello, i due eredi di Pagolo apparivano senz'altro più probi e composti, alieni da malizie e sgangheratezze, gentili nell'animo, accorti nel rapportarsi agli altri, sempre operanti per il bene altrui e speranzosi per quello della *res publica*. Per quanto, insomma, si possa supporre (e concedere) che il Morelli si sia lasciato andare a qualche ritocchino, e che il desiderio di consegnare agli eredi un profilo di sé adeguato alle sue aspirazioni, abbia reso la sua penna più generosa e selettiva insieme, e indubbio che un autoritratto così moralizzante finisse per risultare poco credibile, soprattutto valutando il trasporto che sempre animava le sue riflessioni e l'individualismo (ben poco *super partes*) che traspare dalle sue carte.» Volutamente orientato a rimarcare il suo allineamento governativo, Giovanni concludeva il suo profilo ricordando le nozze con Caterina Alberti [...].»

<sup>41</sup> Cfr. Battistini 1997, p. 7: «Autobiografismo è la presenza generica del soggetto nella propria opera letteraria. [...] Autobiografia è invece un vero e proprio genere letterario con le sue costanti, le sue convenzioni, i suoi orizzonti d'attesa, la sua genesi storica».

Si ritiene quindi che, pur tenendo a mente che non si tratta di un'opera letteraria, la narrazione della prima parte dei *Ricordi* non sia un'autobiografia, in quanto la nascita del genere, con la sua preistoria, avverrà molto più tardi. Prima che il discorso autobiografico sia del tutto legittimato con le *Confessioni* di Rousseau, le istanze autobiografie si svilupperanno in fase embrionale nel Rinascimento con i «libri di lettere» di Aretino, Martinelli, Franco e Doni, saranno quindi riprese da Montaigne (che possedeva circa cento volumi di libri di lettere italiani diversi) nei suoi *Essais*, dove il «parlar di sé» è svincolato da intenzioni moralmente esemplari, pedagogiche dottrinali, per poi consolidarsi attraverso il nuovo ambiente culturale del Seicento, caratterizzato dalla pedagogia tendente all'introspezione dei gesuiti, dal neostoicismo, dalla crisi del principio d'autorità e dall'affermazione del metodo scientifico: cfr. Genovese Gianluca, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Padova, 2009, p. I-XXXVI e pp. 1-51.

<sup>42</sup> Cfr. Genovese Gianluca, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Padova, 2009, p. XXXV.

### *I.III. La vicenda coi Ricasoli.*

La circostanza principale in cui contestualizzare storicamente la scrittura dei *Ricordi* è la contesa che i Pitti ebbero con la famiglia fiorentina filopapale dei Ricasoli, iniziata nel 1404<sup>43</sup>.

Nel 1404 Luigi, fratello di Bonaccorso, è podestà a Bucine e a Valdambra, località situate nei territori tradizionalmente controllati dai Ricasoli. Accogliendolo come padre spirituale, in questo periodo Luigi stringe rapporti d'intesa con il priore dell'abbazia di San Piero a Ruoti, con la volontà di aggiudicare alla famiglia Pitti il controllo di quel beneficio ecclesiastico. Qualche anno più tardi, ormai vecchio, l'abate decide di lasciare la badia ai Pitti. Ma il progetto trova l'opposizione dei Ricasoli, i quali volevano a loro volta aggiudicarsi le entrate economiche del monastero e allo stesso tempo tutelare i loro territori da quella che veniva vista come un'incursione nei loro territori da parte dei Pitti, appartenenti ad una consorteria rivale. Il conflitto si prolunga nel tempo e la linea di azione dei Pitti viene osteggiata non più dai soli Ricasoli, ma dall'intero partito filopapale di Firenze. La contesa contro la consorteria dei Pitti viene alimentata dall'astio mai sopito che questa fazione fiorentina nutre verso Luigi, fratello di Bonaccorso, il quale nel 1410, in qualità di Priore, stipulò una pace col re Ladislao Durazzo. Questa pace andava contro gli interessi del Papa, il quale era minacciato dalle mire espansionistiche del re di Napoli, e veniva vista dal partito filopapale fiorentino come frutto degli interessi personali di Luigi. Trovatosi contro di sé e il suo seguito tutto il fronte filopapale della città il quale era alleato, tra gli altri, col papa Giovanni XXII, Bonaccorso decide, preoccupato, di attuare un piano per screditare Albertaccio Ricasoli, principale avversario della contesa. Bonaccorso inscena un'aggressione da parte della famiglia nemica all'abate camaldolese di Ruoti. Ma l'inganno viene scoperto e vengono avviati processi contro i Pitti e il loro seguito. In particolare, con una sentenza del 17 dicembre 1412, il fratello Luigi viene messo al bando per tre anni. Venne allontanato da Firenze anche Luca, figlio diciassettenne di Bonaccorso. Questa sentenza doveva essere stata molto dura per Bonaccorso, al punto che egli non ne fa menzione nei *Ricordi*. Anche Bonaccorso rischiò molto: alla fine dovette pagare una multa e affrontò il rischio dell'esilio dalle cariche pubbliche, fatto che

---

<sup>43</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 62-69 e G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 306-313.

permetteva, oltre che di ricevere risorse economiche, di mantenere il proprio prestigio la propria influenza nello scenario politico fiorentino.

Il 1413 continua ancora le persecuzioni che i Pitti hanno subito con la sentenza del 17 dicembre dell'anno precedente: al punto che è definito da Bonaccorso un «mal anno»<sup>44</sup>. Il 24 luglio, Bonaccorso e suo fratello Bartolomeo vengono arrestati come ostaggi per Luigi. Ora, il terzo fratello è accusato ufficialmente di alto tradimento per aver fornito informazioni segrete al re Ladislao, in un momento in cui il Comune si apprestava ad entrare in guerra con Napoli. Lo stesso anno, la famiglia riceve un duro colpo: vengono confiscati tutti i beni a Luigi e questi viene dichiarato fuorilegge senza darne termini di scadenza. Bonaccorso si impegna quindi a sostenere il partito di Firenze che non vuole entrare in guerra con Napoli, dichiarando nel libro di voler la salvezza della Repubblica<sup>45</sup>. Bonaccorso dà motivazioni a questa sua posizione. Nei suoi *Ricordi*<sup>46</sup>, egli afferma che l'attacco di Ladislao non era dovuto alle sue linee di politica estera espansionistiche, bensì allo sdegno che egli ebbe nel vedere non rispettata dai fiorentini la pace del 1410, succubi delle macchinazioni papali. Con questa posizione, Bonaccorso voleva dimostrarsi fedele al Comune e, di conseguenza, negava le intese complottistiche col Re di Napoli di cui era accusato il fratello.

Nei mesi successivi all'autunno 1413, Bonaccorso sventa una congiura volta a ucciderlo e rifiuta la carica di gonfaloniere di giustizia in favore di una secondaria pur di evitare il divieto agli onori pubblici. Solo nel giugno del 1414, per opera di Maso degli Albizzi<sup>47</sup>, Firenze raggiunge la pace con il Re di Napoli, sventando gli interessi dei congiurati contro i Pitti e il loro casato. Nell'ottobre dello stesso anno, la famiglia ritorna a consolidare la propria posizione politica, Bonaccorso si impegna in incarichi esteri ed interni di notevole importanza: per i Pitti è passata quindi l'emergenza di estromissione dallo scenario politico fiorentino.

#### *I.IV. I tempi di scrittura dei Ricordi*

---

<sup>44</sup> Vestri 2015, p. 67, par. 104.

<sup>45</sup> Vestri 2015, p. 69.

<sup>46</sup> Vestri 2015, pp. 69, 70.

<sup>47</sup> Bisogna far presente che nel 1391, al momento del suo ritorno a Firenze dopo sedici anni di viaggi, Bonaccorso si era sposato con Francesca degli Albizzi, nipote dell'influente Maso.

Tenendo a mente i principali fatti che coinvolsero i Pitti tra gli anni 1412-1414, si tratterà ora brevemente dei tempi della scrittura di Bonaccorso. Così Branca afferma circa l'inizio della stesura dei *Ricordi*:

La stesura dei “ricordi” fu iniziata negli ultimi mesi del 1412 o primi del 1413 [...]. C'è infatti all'inizio [...] l'esplicita menzione: “Negl'anni Domini MCCCCXII. Io Bonaccorso [...] cominciai a scrivere”<sup>48</sup> e la data è precisata da quanto è detto [...]: “A ciò che voi, figliuoli, e discendenti nostri [...] vegia e prenda esemplo di quello che interviene a chi contro ad alcuno grande e possente più di lui piglia alcuna difesa quamtunche ragionevole [...]”<sup>49</sup>. È un passo chiaramente scritto dopo la contesa dei Ricasoli per l'abbazia di Ruoti [...] e forse dopo la sentenza del 17 dicembre 1412, certamente dopo la nomina di Bonaccorso, 20 agosto 1412, “a tenere il segreto d'uno squittino fecie l'Arte della Lana”<sup>50</sup> registrata prima della narrazione della contesa [...].<sup>51</sup>

Anche Padimiglio, Urbaniak e, nella *Prefazione* all'edizione di riferimento, Baldassarri concordano su tale data come inizio della stesura dei *Ricordi*<sup>52</sup>. Per quanto riguarda le modalità di scrittura di Bonaccorso, Branca ci offre le seguenti osservazioni:

Bonaccorso scriveva [...] direttamente su quei fogli che costituiscono ora il manoscritto citato, alle volte con pentimenti, alle volte con correzioni, con modifiche e aggiornamenti: tutti elementi scrittori che rivelano con evidenza una stesura fatta immediatamente proprio su quelle pergamene, condotta pur su note ed appunti e forse su qualche redazione provvisoria e parziale, che potevano anche essere, ad esempio, le relazioni delle missioni ufficiali [...], o le «ragioni» mercantili,, o gli atti notarili e familiari. Non siamo cioè di fronte a una copia sistematica di un testo già steso in forma propria, ma a una redazione diretta d'autore, sempre *in progress*.

Bonaccorso fece infatti anche aggiunte e integrazioni marginali o interlineari [...]. Ma nonostante queste rettifiche e queste integrazioni il manoscritto non dovette essere rivisto sistematicamente da Bonaccorso.

[...] Siamo di fronte, dunque, a una redazione autografa, scritta dall'autore – pur su documenti e note – in questo manoscritto come una stesura immediata e privata, di utilità personale e familiare, suscettibile di correzioni e integrazioni, ma non certo rivista attentamente e sistematicamente.<sup>53</sup>

Da ciò deduciamo che, a differenza dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli<sup>54</sup>, in Bonaccorso non c'è una sistematica volontà di composizione, in generale caratteristica

---

<sup>48</sup> Vestri 2015, p. 3, par. 1.

<sup>49</sup> Vestri 2015, p. 62, par. 100.

<sup>50</sup> Vestri 2015, p. 62, par. 99.

<sup>51</sup> Branca 1985, p. 277.

<sup>52</sup> Pandimiglio 1988, p. 170; Urbaniak 2012, p. 82 e Vestri 2015, p. IX.

<sup>53</sup> Branca 1985, pp. 281, 282.

<sup>54</sup> Cfr. Morelli 2019, p. 153: «In generale il testo dei *Ricordi*, così come lo si può leggere nel Magliabechiano [il manoscritto che lo contiene], sembra essere a tutti gli effetti la bella copia definitiva di una narrazione previamente pensata ed elaborata e, di certo, già sedimentata altrove. Che si tratti insomma

propria del processo di creazione di un'opera letteraria. Inoltre, le modalità di scrittura, come i testi vergati nel codice, dimostrano ancora una volta un interesse tutto familiare. Questa constatazione sarà in seguito utile per ridimensionare le affermazioni di Guglielminetti.

Per quanto riguarda una partizione del testo in base ai tempi di scrittura, in questa sede si tiene conto degli studi di Branca 1985, Pandimiglio 1988 e Urbaniak 2014. Definire i tempi di scrittura di Bonaccorso è indispensabile per comprendere l'intento ideologico con cui sono stati anche scritti i *Ricordi* che verrà espresso in questo capitolo. Come scritto precedentemente, l'*incipit* della scrittura di Bonaccorso è da collocare dopo la sentenza del 17 dicembre 1412. Egli dovette scrivere ininterrottamente fino ai primi di maggio del 1413, quando riporta la seguente annotazione:

L'anno 1413 a dì 16 di maggio entrai nell'ufficio degl'Otto della Guardia in compagnia di Simone Salviati, di Marco di Gora degli Strozi e di Giovanni de' Bicci de' Medici. Trovammo nello ufficio Ricciardo di Niccolo di Nome, Giovanni di Francesco Caccini, Brando della Badessa, e Piero di Giovanni del Palagio, i quali 3 uscirono dello ufficio a dì primo di giugno; e in loro scambio entrarono Astore di Nicolò di Gherardino Gianni, Antonio di Vanni Manucci, Guccio da Sammaia e Banco di Sandro.<sup>55</sup>

Una prima parte dei *Ricordi* può quindi essere identificata nelle pagine 3-67 dell'edizione di riferimento. Durante la stesura di questa porzione di testo, Bonaccorso e la sua famiglia si trovavano in una situazione di pericolo, in quanto rischiavano di essere estromessi dalle cariche pubbliche e quindi di non disporre di potere decisionale a Firenze. In questa prima parte, Bonaccorso registra discendenza diretta, la storia della sua genealogia e si concede al racconto del suo «andare per lo mondo»<sup>56</sup> proprio del periodo 1374-1391. Svolta come una «ricostruzione epico encomiastica della sua antica stirpe e della proprie generazione» e come «un'apologetica ed eroica narrazione di sé e delle sue esemplari vicende»<sup>57</sup>, questa narrazione è considerata la parte più fortunata dei *Ricordi*:

---

di una seconda copia di un testo concepito altrove siamo portati a pensarlo da vari indizi: l'assenza di vistose alterazioni nella grafia (dal modulo al colore, allo spessore – sempre uniforme – della scrittura), l'assenza di cancellature e di correzioni evidenti o frettolose. Le poche correzioni che si riscontrano sono infatti molto misurate nel tratto e nell'uso dell'inchiostro e mirano a non alterare minimamente l'assetto grafico della pagina con macchie di inchiostro, scarabocchi, barrature scomposte e simili.»

<sup>55</sup> Vestri 2015, p.67, par. 103.

<sup>56</sup> Vestri 2015, p. 16, par. 40.

<sup>57</sup> Branca 1985, p. 279.

È soprattutto alla vivacità di certe narrazioni delle movimentate vicende della prima parte della sua vita che è affidato il fascino dei ricordi del Pitti [...]. Hanno, come questi [i ricordi del Morelli], una significativa piega autobiografica, non certo riflessiva e meditativa quanto risolutamente attiva e intraprendente.<sup>58</sup>

Tuttavia, come sarà dimostrato in questa tesi, non si condivide questa affermazione di Branca: le esperienze di vita narrate da Bonaccorso in questo periodo di scrittura sono per la maggior parte dei ricordi di carattere autobiografico: solo alcune di esse presentano un valore esemplare che è comunque connotato da un notevole grado di autobiografismo, da una scrittura per sé, svincolata dall'ideologia familiare. Le ultime pagine di questa sezione trattano dell'inizio della contesa coi Ricasoli fino a maggio 1413<sup>59</sup>. È da evidenziare che in questo intervallo di tempo Bonaccorso si è affidato alla propria memoria, non ha scritto le registrazioni in diretta. Questa caratteristica verrà presa come argomentazione nel proseguo di questo capitolo per definire la prima parte dei *Ricordi* come una narrazione in parte anche autobiografica.

Dopo il maggio del 1413 la scrittura di Bonaccorso subisce un'interruzione fino all'ottobre dello stesso anno, quando Bonaccorso ritorna a narrare la contesa coi Ricasoli a partire del detto «mal anno», momento in cui lui e suo fratello Bartolomeo vengono arrestati e presi come ostaggi per il terzo fratello Luigi:

Nel detto mal anno per me e per li miei fratelli, a dì 24 di luglio la vilia di Santo Iacopo a ore 2 di notte l'aseghitore e capitano di Balìa mi fece richiedere ch'io andassi a lui, e venne per me uno de' suoi ufficiali. Andai e fui messo in una camera. E la mattina seguente all'alba del dì il cavaliere del detto eseguitore ne menò preso Bartolomeo mio fratello, il quale prese in Valdipesa, e arrivato fu messo in un'altra camera. E di poi in sull'ora di terza il detto eseguitore venne alla camera, e disse mi che convenia che io e Bartolomeo stessimo tanto sostenuti, che Luigi nostro fratello comparisse a lui (il quale egli avea fatto richiedere alla sua casa, e che avea sentito ch'egli era andato di più innanzi a Na poli o veramente all'Aquila) [...].<sup>60</sup>

Da questo momento, fino alla fine di aprile del 1419, la scrittura di Bonaccorso si fa meno fluida rispetto a quella del periodo precedente; registra quasi in diretta le cariche ottenute e i fatti accaduti (ad eccezione della continuata narrazione della contesa coi Ricasoli<sup>61</sup>): questa seconda fase di scrittura non si appoggia più alla memoria di Bonaccorso, come era avvenuto per la prima parte dei *Ricordi* e si può identificare nelle pagine 67-83

---

<sup>58</sup> Branca 1986, p. LVII.

<sup>59</sup> Vestri 2015, pp. 62-67.

<sup>60</sup> Vestri 2015, p. 67, par. 104.

<sup>61</sup> Vestri 2015, pp. 67-70 e 74, 75.

dell'edizione di riferimento. La narrazione della contesa coi Ricasoli termina nel mese di settembre del 1414, quando Luigi fu «ribandito e restituito negl'onori del Comune»<sup>62</sup>, a dispetto dei congiurati che per più di nove anni si erano opposti ai Pitti e alla loro casa. Dopo l'annotazione di questo fatto, Bonaccorso scrive quasi in diretta fino all'aprile del 1419: è in questo momento che si può far terminare la seconda parte dei *Ricordi*: quando Bonaccorso annovera «tutti gl'alberi che fanno frutto nel nostro giardino»<sup>63</sup>.

Infine, si può individuare temporalmente una terza parte dei *Ricordi* – anche questa scritta in diretta con i fatti registrati - a partire dall'aprile 1419 fino all'ultima registrazione di Bonaccorso, ovvero l'annotazione della morte del fratello Bartolomeo nel 1430<sup>64</sup>. Questa terza sezione dei *Ricordi* è individuata dalle pagine 83-99 dell'edizione di riferimento. In quest'ultima parte connotata da una scrittura diaristica, le annotazioni si fanno secche e schematiche ancora più di quelle della seconda sezione. Bonaccorso registra l'anagrafe, le cariche ottenute, le attività familiari ed economiche finanziarie e fa una lista riassuntiva dei propri viaggi<sup>65</sup>. Tuttavia, questa parte finale dei *Ricordi* (aprile 1419- agosto 1430) presenta due annotazioni che si contraddistinguono dalla secca registrazione complessiva: la narrazione della contesa di Bonaccorso con la Signoria quando era Podestà di Montepulciano nel 1419<sup>66</sup> e la registrazione della pace coi Ricasoli nel 1422:

A dì 20 di settembre 1422 deliberai di perdonare tutte le 'ngiurie mi fossono state fatte, e per ispeziale a' Fibindacci da Ricasoli; e in Palagio m'accozzai con Pandolfo da Ricasoli nella presenza de' nostri Signori, per la mezzanità di Guidaccio di Pecori, dove esso Pandolfo mi promise per sé e per tutti i suoi fratelli, figliuoli, nipoti e consorti, di trattare me e mio fratello, figliuoli e nipoti, come buoni amici et cetera. E simile promisi io a lui in nome di mio fratello e di miei figliuoli e nipoti, trattare lui È suoi consorti come amici trattare si deono. E di ciò è fatto ricordo, a fine che voi, fratelli e nipoti, seguitate la mia volontà, e così vi comando che facciate.<sup>67</sup>

---

<sup>62</sup> Vestri 2015, p. 75, par. 108.

<sup>63</sup> Vestri 2015, p. 83, par. 133.

<sup>64</sup> Vestri 2015, p. 99, par. 203.

<sup>65</sup> Cfr. Bec 1983, p. 286: «La terza parte della *Cronica*, che termina con degli accurati estratti di atti commerciali, contiene soprattutto copie di documenti d'affari, in particolare compere di terreni, tratto caratteristico della tendenza alla rifeudalizzazione che egli ha in comune con i suoi colleghi.»

<sup>66</sup> Vestri 2015, pp. 89-92.

<sup>67</sup> Vestri 2015, p. 94, par. 166.



Si è voluto trascrivere questa registrazione per le considerazioni che si esporranno a breve al fine di trovare una continuità di intenzioni ideologiche da parte di Bonaccorso, anche se la sua scrittura copre quasi trenta anni e si divide in tre intervalli temporali distinti.

Branca riassume così i tempi di scrittura dei *Ricordi*:

La stesura dei «ricordi» propriamente detti dovette terminare nell'aprile del 1419: Bonaccorso sotto la data 24 aprile 1419 enumera “tutti gli alberi che fanno frutto nel nostro giardino” [...] e comincia la secca enumerazione dei viaggi compiuti [...], fino al ritorno della podesteria di San Gimignano il 20 maggio 1418. Aggiunge quindi, alla data 1419, alcune integrazioni alla genealogia familiare [...]; e poi – eccetto la narrazione della contesa con la Signoria nel 1420 quando era Podestà di Montepulciano [...] – continua a notare, con scrittura più trascurata, solo appunti brevi e schematici sulle cariche ottenute e sulla anagrafe familiare [...] e patrimoniale [...]. Sono ormai note, “ricordanze” familiari-economiche, quasi del tipo di quelle canoniche nei libri di conti e di «ragione» e di famiglia: vi può ricorrere solo marginalmente o incidentalmente qualche notizia storica [...].

È evidente dunque che la stesura della massima parte dei “ricordi” propriamente detti dovette avvenire rapidamente tra la fine del 1412 e la metà del 1413, poi continuare regolarmente ma più fiaccamente dall'ottobre 1413 fino all'aprile 1419, per ridursi infine praticamente ad annotazioni secche e schematiche sino al 1430, fatta eccezione per il già citato episodio di Montepulciano.<sup>68</sup>

#### *I.V. L'interpretazione autobiografica dei Ricordi*

Per quanto riguarda invece l'interpretazione autobiografica che si è data dei *Ricordi*, si dedicheranno di seguito alcune pagine.

Una delle definizioni che Cicchetti e Mordenti danno alla scrittura dei libri di famiglia è la seguente:

[...] la forma originaria della scrittura familiare è indubbiamente questa; una forma del tutto aletteraria [...], che spiega l'insistenza con cui alcuni scriventi tornano a sottolineare l'estraneità rispetto al sistema di scrittura letteraria, l'assenza intenzionale di elaborazione formale, il carattere utilitario.<sup>69</sup>

Secondo le considerazioni fatte precedentemente riguardanti la natura di carattere utilitario dei testi vergati nel codice dei *Ricordi*, la scrittura di Bonaccorso ben si presta a questa definizione. Non è letteraria, né tantomeno redatta con lo scopo di comporre un'opera complessiva che abbia pretese letterarie. Tuttavia, come scritto in precedenza, i *Ricordi* di Bonaccorso presentano delle parti che si discostano dalla mera registrazione

---

<sup>68</sup> Branca 1985, pp. 279, 280.

<sup>69</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1151.

dell'anagrafe, del patrimonio e delle attività finanziarie della famiglia<sup>70</sup>, che «dati e documenti», e si avvicinano all'essere narrazione di «avvenimenti»:

Il fenomeno stilistico più evidente nel libro di famiglia è l'oscillazione continua dall'uso di formule stereotipate ad un linguaggio che riproduce il parlato o a tentativi di scrittura più elaborata, nella forma del racconto. Il libro da un lato accoglie dati e documenti, elenca oggetti; dall'altro narra avvenimenti. La scrittura riflette queste due diverse funzioni con continui cambiamenti di stile, con passaggi bruschi in ogni segmento di testo.<sup>71</sup>

Dopo una stretta elencazione dei dati anagrafici dei suoi discendenti diretti<sup>72</sup>, Bonaccorso inizia la sua narrazione non con una tradizionale formula di invocazione religiosa, bensì con un riferimento diretto alla sua persona: «Io Bonaccorso di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore de' Pitti»<sup>73</sup>. Già dalle prime pagine possiamo quindi notare la centralità che, anche in qualità di *pater familias*, Bonaccorso dà alla propria persona nella stesura, facendo coincidere il soggetto familiare della casa con la sua persona, in una costante dialettica tra *io* e *noi* tipica di molti «libri di famiglia»:

Dove colpisce, accanto alla piena consapevolezza della funzione propria del libro di trasmettere le informazioni fra le generazioni [...] anche la coincidenza significativa tra libro, la 'Casa' e il 'Padrone e Capo' della famiglia [...], a definire una concezione della famiglia tutta sostanziata di potere maschile, e di proprietà. E ciò è vero a tal punto che si potrebbero forse definire i nostri libri anche "libri di casa" [...]. Sappiamo di questo nesso cogente fra scrittura del libro e pareti domestiche nei casi di Guicciardini e di Pitti [...].<sup>74</sup>

Anche Guglielminetti sottolinea questa dialettica tra l'*io* dello scrivente e il *noi* della casa che esprime il soggetto della scrittura di alcuni libri di famiglia:

[...] i letterati avevano più o meno accanitamente censurato il tentativo di risolvere la storia di una persona, soprattutto della propria persona, nell'organismo familiare. Al contrario presso i mercanti [...] la famiglia costituisce la sede naturale dell'espansione dell'io [...]. Gli autori di "ricordanze" ritengono la famiglia, per dirla con Renouard, "dans un système commercial fondé sur l'association des capitaux de divers

---

<sup>70</sup> Su tutte, si fa riferimento alla parte dei *Ricordi* intitolata da Branca «andare per lo mondo a cercare la ventura» che, come si diceva, tanta fortuna ha recato al libro di famiglia di Pitti: cfr. Vestri 2015, pp. 10-35 (parr. 39-62).

<sup>71</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1150

<sup>72</sup> Branca 1986, pp. 345-348.

<sup>73</sup> Vestri 2015, p. 3.

<sup>74</sup> Cfr. Mordenti 2001, p. 32.

particuliers, la famille constitue le groupe naturel d'hommes d'affaires susceptibles d'avoir des intérêts communs, une confiance mutuelle et une bonne entente absolue".<sup>75</sup>

Questa centralità dell'*io* di Bonaccorso ha permesso al libro di superare il «livello» della tradizionale registrazione dell'anagrafe e del patrimonio familiare:

Rispetto a questo livello tuttavia si producono degli scarti fortissimi che modificano profondamente lo stile della scrittura, sicché essa procede con continue deviazioni dal suo piano naturale. A determinare questo fenomeno ci sembra concorrano due fattori: l'esposizione dello spazio espressivo all'irruzione dell'emotività e il potere evocativo proprio alla scrittura di registrazione.

Naturalmente, quando si parla del fattore emotività non si deve pensare ad una scrittura determinata da eventi traumatici [...]; si deve pensare più in generale [...] a situazioni che comunque producono nello scrivente la disposizione a raccontare, che finisce per prevalere o per sostituire totalmente l'interesse a registrare.<sup>76</sup>

Bonaccorso inizia la scrittura del proprio libro a cinquantotto anni e racconta gli anni della sua vita dal 1374 al maggio del 1413 affidandosi, come si è scritto, alla propria memoria. Ricordando gli anni della giovinezza, è più che plausibile Bonaccorso li abbia elaborati in forma scritta con una certa «emotività»<sup>77</sup>. «Emotività» che è di certo dovuta, nel cinquantottenne Bonaccorso, al rimembrare gli anni della propria libertà e giovinezza, una volta uscito con la morte del padre dalla *patria potestas* (1374), in cui si dedicò a viaggi ed avventure. Nella sezione che Branca ha intitolato «andare per lo mondo», Bonaccorso narra la stagione della propria vita che gli fu certo la più cara. Questa predilezione verso gli anni della propria giovinezza è confermata pure da Pandimiglio che, come si scriverà in seguito, ha voluto ridimensionare il valore autobiografico attribuito ai *Ricordi*:

[...] come dubitare che quella che era stata la sua stagione più attiva fosse particolarmente cara a Bonaccorso?<sup>78</sup>

---

<sup>75</sup> Guglielminetti 1977, p. 237, 238.

<sup>76</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1152. Nel caso di questi *Ricordi*, come si scriverà in seguito, potrebbe però essere proprio un evento traumatico ad aver fatto prendere la penna in mano a Bonaccorso: la contesa coi Ricasoli, che aveva portato alla sentenza del dicembre 1412.

<sup>77</sup> Per la vita affettiva nel Medioevo - che nei *Ricordi* si manifesta in una scrittura delle emozioni - cfr. D. Buquet, P. Nagy, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>78</sup> Pandimiglio 1988, p. 174.

E tale «emotività» ha fatto sì che questa prima parte dei *Ricordi*, quella stesa fino all'aprile del 1413 e inerente per buona parte al suo «andar per lo mondo», segua un filo espositivo di natura autobiografica. Difatti:

Un secondo aspetto del meccanismo attraverso cui l'emotività può intervenire in questo tipo di testi va individuato nella natura stessa della scrittura di registrazione, cioè nel potere evocativo che le semplici annotazioni di determinati avvenimenti possano avere.

[...] Lo scrivente ricerca dati, informazioni sul passato della famiglia, sugli antecedenti di un fatto; sulle pagine o negli altri libri a cui esse rimandano, trova notizie che riguardano il suo passato, che documentano l'origine di cui egli conosce gli sviluppi successivi, o semplicemente trova annotazioni che evocano ricordi. È possibile allora che non ci si limiti ad aggiungere un'ennesima, secca annotazione, e si sia invece tentati di unire frammenti in una storia e di dare una qualche forma all'accumularsi dei materiali.<sup>79</sup>

Unendo «i frammenti in una storia», quella di sé e della propria famiglia e dando «forma all'accumularsi dei materiali»<sup>80</sup>, Bonaccorso ha posto in primo piano la propria persona in un modo in parte anche autobiografico. Guglielminetti sottolinea l'importanza della lettura in chiave autobiografica dei *Ricordi* già osservando la sezione genealogica piuttosto breve che presentano rispetto ai libri di famiglia del tempo:

[...] Pitti sembra abbastanza idoneo ad offrire alla “ricordanza” mercantile ulteriori traguardi autobiografici [rispetto a quelli di Morelli]. Per l'intanto riduce subito al minimo la sezione genealogica, sì da cominciare presto la narrazione della propria vita.<sup>81</sup>

Così Branca sottolinea la particolare scrittura personale di Bonaccorso:

L'azione di Bonaccorso, anzi la vita e quindi la scrittura, suo specchio – a prescindere da qualsiasi impegno autobiografico -, non possono quindi non essere personalissime: sono tutte centrate ed emananti dalla sua prepotente personalità, sino al trionfo, almeno nella scrittura, di un formidabile, ossessionante egocentrismo. L'io di Bonaccorso domina indiscusso [...].<sup>82</sup>

Quella poderosa e implacabile presenza della propria forte personalità, quella arrogante volontà di grandeggiare su tutto e tutti, quel sentirsi [...] sempre artefice del proprio successo, sono certo le più felici sollecitatrici dello scrittore. Hanno persino fatto scorgere nelle pagine autobiografiche di Bonaccorso un'anticipazione della proiezione eroica che di sé stesso farà, un secolo e mezzo dopo, Benvenuto Cellini.<sup>83</sup>

---

<sup>79</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1152, 1153.

<sup>80</sup> Che, come si è fatto presente nel capitolo precedente, erano fonti orali e scritte.

<sup>81</sup> Guglielminetti 1977, p. 260.

<sup>82</sup> Branca 1986, p. LXVI.

<sup>83</sup> Branca 1986, p. LXVI.

In quella visione egocentrica dello scrittore è naturale che i momenti più vivi ed espressivi siano gli autoritratti o le autorappresentazioni nelle avventure e nelle circostanze più diverse, nell'agire sempre rapido e risoluto, di realistica energia. Alle volte il Pitti si ritrae con piglio millantatorio, altre volte con tono disincantato e persino autoironico. [...] in ogni circostanza Bonaccorso si rappresenta come un'immagine ideale e dominante, come l'eroe di sé stesso.<sup>84</sup>

È un eroe che, quando scrive, non vuole solo essere sempre al centro e grandeggiare, ma vuole anche instancabilmente muoversi, agire, provocare azioni e reazioni, concludere velocemente. [...] Così egli vuole si facesse nella vita. Non ci sono tempi o pause di riflessione o di dubbio o di dibattito: il tempo stesso dei ricordi è il tempo dell'azione, di un agire sempre svolto con stretta e inesorabile logica. Senza azione anche il racconto si fa fiacco e vago.<sup>85</sup>

Da queste considerazioni emerge la particolare esperienza vissuta del Pitti: il suo egocentrismo, il suo forte *io*<sup>86</sup>, è quello di una personalità molto particolare: proprio di un mercante non sedentario, avventuriero, giocatore d'azzardo quasi patologico, ambasciatore e diplomatico internazionale:

Uomo rapido nell'azione, Buonaccorso fa di questa caratteristica la principale condizione del successo [...]. Tutto volto all'azione, non usa parole bensì, oserei dire, gesti. Dice quello che ha da dire e solo quello, senza imbrigliarsi in considerazioni o circonlocuzioni superflue. Da qui la sua tendenza, che rasenta il tic, a troncarsi con uno sbrigativo "etc" il discorso, quando questo s'impantana nei meandri delle formule di cortesia [...].<sup>87</sup>

Guglielminetti ha notato questo particolare *io* di Bonaccorso e lo ha posto in relazione al genere autobiografico, narrazione che ben si presta al raccontare una vita così ricca di esperienze in confronto a quella dei mercanti a Bonaccorso contemporanei:

L'irrequietezza mai veduta in altri libri mercantili, di cui testimonia anche il Fanfani, nasce da una decisione di Pitti che segna davvero una svolta nella storia dell'autobiografia, e non solo in quella nata dalle «ricordanze» e dai «libri segreti»: dalla decisione di affidarsi per intero alla memoria e di fare dei ricordi di essa materia di racconto, senza pretendere che si tratti di ricordi degni di cronaca, com'era capitato a Velluti, o di ricordi esemplari, come aveva pensato Morelli.<sup>88</sup>

Tuttavia, come si scriverà nel proseguo del capitolo, in questa sede non si concorda con Guglielminetti nel credere che la registrazione del Pitti non presenti, a differenza di quella

---

<sup>84</sup> Branca 1986, p. LXVIII.

<sup>85</sup> Branca 1986, pp. LXVIII, LXIX.

<sup>86</sup> Bec 1985, p. 285: «Ed è ancora il suo egocentrismo forsennato che spiega la sua predilezione per la prima persona singolare.»

<sup>87</sup> Cfr. Bec 1983, p. 285.

<sup>88</sup> Guglielminetti 1977, p. 254.

di Morelli, «ricordi esemplari», poiché, tra i diversi ricordi, Bonaccorso narra la vicenda coi Ricasoli proprio per fornire ai suoi discendenti gli strumenti ideologici utili per affrontare situazioni di crisi e pericolo future per la famiglia. Inoltre, la narrazione degli anni 1396-1404 - durante i quali Bonaccorso si è impegnato in rapporti diplomatici internazionali - ha, pur connotata d'«autobiografismo», un indubbio valore esemplare che la fa rientrare nella logica della memoria familiare. È questa la grande novità, secondo Guglielminetti, del libro di famiglia di Bonaccorso: una scrittura affidata per buona parte, almeno fino all'aprile 1413, alla memoria di un cinquantottenne che ricorda e registra le proprie esperienze di una vita fuori dal comune per la mentalità mercantile del suo tempo<sup>89</sup>, proprie di un giovane ventenne che esce dalla *patria potestas* con la morte del padre.

I fatti narrati da Pitti, come ha sottolineato Branca nei passi precedenti, non sono quelli della storia evenemenziale, o meglio: Bonaccorso racconta solo gli episodi della storia nei quali lui è stato partecipe o protagonista in prima persona:

[...] Pitti doveva necessariamente modificare anche il rapporto con la cronaca cittadina inaugurato da Velluti e rinsaldato da Morelli [...]. Al riguardo ha concorso nei passi riportati la cura posta nel coordinare fatti privati e pubblici, sì che amore e morte risultano proiettati sullo sfondo di avvenimenti storici dell'importanza della guerra degli Otto Santi e del tumulto dei Ciompi. È un rapporto per nulla subordinato quello che Pitti instaura tra la propria esistenza e la cronaca della sua città. [...] Si capisce che con simili premesse [varcare i confini del Comune e autorappresentarsi in altri contesti storici] il valore storico di questa testimonianza riesce alla fine alquanto precario, anche perché quasi mai Pitti si sottrae alla tentazione di registrare solo gli episodi visti [...]. Evidentemente nella *Cronica* non solo la genealogia, anche la storia, qualunque ne sia l'ambito di interesse, deve lasciare spazio alla proiezione dell'«io» che narra.<sup>90</sup>

Evidenziandone la caratteristica autobiografica, anche Bec concorda sull'importanza della prima persona singolare nei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti: «La *Cronica* di Bonaccorso Pitti, insomma, è scritta in prima persona: è quindi almeno in parte un'autobiografia»<sup>91</sup>. Così Pandimiglio giudica l'interpretazione dei *Ricordi* avanzata da Bec:

Il punto di vista del Bec era fondamentalmente letterario e lo scopo dichiarato dallo studioso la rivalutazione delle qualità di scrittore del Pitti-, pur riconoscendo quindi che “*toutes les aventures de Pitti ont une origine*

---

<sup>89</sup> Guglielminetti 1977, p. 262: «[...] il *leitmotiv* esistenziale annunciato, “andare per lo mondo a cierchare la ventura”, appartiene a quelli sperimentati in ambiente mercantile, prima ancora che del Trecento [...]. È vero, tuttavia, che gli uomini d'affari del Trecento s'erano progressivamente trasformati in “*sédentaires*” [...].»

<sup>90</sup> Guglielminetti 1977, p. 265.

<sup>91</sup> Bec 1983, p. 284.

*marchande et familiale*”, il Bec non poteva che porre in risalto il protagonismo e l’egocentrismo di Bonaccorso, il suo “*songe chevaleresque*”, il suo spirito avventuroso: le caratteristiche cioè che danno nervo e movimento allo scritto dei *Ricordi*.<sup>92</sup>

E anche Bec sottolinea il particolare rapporto che la narrazione di sé del Pitti instaura con la storiografia definita minore:

Buonaccorso Pitti, insomma, non è cronista e men che meno storico, perché per lui l’avvenimento esiste solo a condizione che lui stesso vi partecipi in prima persona. E quando può [...] non si lascia sfuggire l’occasione per abbozzare qualche interessante notazione sulla propria psicofisiologia: uno svenimento dopo una caduta, un momento di stordimento a causa d’un fulmine, una paura a scoppio ritardato. L’interesse quasi maniacale per la sua persona – un tratto che per certi versi preannuncia Benvenuto Cellini - si traduce in una costante preoccupazione per le apparenze: begli abiti, bei cavalli, belle dimore, belle parole e belle donne. È tale la sua vanità [...].<sup>93</sup>

Tuttavia - secondo Guglielminetti, tutto interessato a ritrovare delle linee di evoluzione del genere autobiografico da Agostino a Benvenuto Cellini -, affidandosi alla memoria (tra il dicembre del 1412 e il maggio 1413), Bonaccorso non scrive più della propria vita: il suo *io* non è più dominante e lascia spazio, nella dialettica che si è voluta porre in evidenza fin dall’introduzione, al *noi* della famiglia:

Purtroppo non per tutto il libro Pitti è in grado di portare avanti il processo che ha avviato e spinto in zona scopertamente autobiografica [...]. La mercatanzia felicemente registrata da un lato, gli incarichi pubblici dall’altro, avvicinano di molto il protagonista della *Cronica* a quello della *Cronica domestica*. All’*io*”, come soggetto della narrazione, si sostituisce più di frequente il «noi», parlando ormai Pitti non più di sé, ma attraverso sé della classe cui ha sempre appartenuto, e del quale ora si considera portavoce. Meno che mai egli intende tradire la mentalità e le aspettative dei mercanti.<sup>94</sup>

Guglielminetti continua su questa linea dando le ragioni di questo cambio di soggetto:

Evidentemente, la spinta vitale, che proveniva dalla *Cronica* dall’aver vanificato il rapporto tra l’io e la famiglia instaurato nei libri di «ricordanze» mercantili, si è ormai consumata, al punto tale da favorire il regresso a strutture di organizzazione del racconto tipiche d’un diario domestico e comunale [...]. Un diario, per di più, questo di Pitti, che non mantiene a lungo fede alle sue intenzioni documentarie. Abbastanza presto annovera solo nomi e date, fino a scendere al livello del promemoria steso a servizio di qualche

---

<sup>92</sup> Pandimiglio 1988, p. 167.

<sup>93</sup> Bec 1983, p. 285.

<sup>94</sup> Guglielminetti 1977, pp. 265, 266.

parente che, ad esempio, volesse sapere in fretta quali cariche pubbliche aveva ricoperto Bonaccorso, o addirittura quanti alberi fruttiferi egli possedeva.<sup>95</sup>

Il «diario» così definito da Guglielminetti corrisponderebbe alla scrittura del personaggio che va dall'aprile del 1419 al 1430, identificata precedentemente come la terza e ultima parte dei *Ricordi*. Guglielminetti conclude così la sua analisi, sempre intento a vedere nei libri di famiglia, e in particolare in quello di Bonaccorso, uno stadio evolutivo del genere autobiografico in Italia:

Una disgregazione totale, insomma, quella cui si assiste nel progredire della *Cronica* di Pitti, a dimostrazione che il salto di qualità necessario per uscire dalla letteratura mercantile e trasformare le «croniche» o i «ricordi» in autobiografie doveva essere rinviato ad ambiti sociali ed a tempi storici ancora remoti da quelli della Firenze del primo Quattrocento.<sup>96</sup>

#### *I.VI. L'interpretazione storica dei Ricordi*

Una posizione, che si pone esplicitamente contraria all'analisi letteraria di Guglielminetti, è quella prettamente storica che alcuni studiosi, a partire da Branca 1985 e Pandimiglio 1988, hanno dato ai *Ricordi*, considerando la narrazione di sé di Bonaccorso soltanto degli excursus autobiografici che devono essere contestualizzati sia all'interno dell'ideologia familiare propria del libro, sia all'interno delle vicende di politica interna della Firenze di Bonaccorso. In particolare, si dà come chiave di lettura storica dei *Ricordi* gli avvenimenti del 1413, il «mal anno» per i Pitti.

Come scritto nelle prime pagine, gli studi di Branca, Pandimiglio e Urbaniak hanno dato un'interpretazione volta a ridimensionare la rilevanza data da una parte della critica alle parti considerate autobiografiche della scrittura di Bonaccorso. Quest'interpretazione è frutto dell'importanza maggiore che questi studiosi danno all'inquadramento storico del libro di famiglia rispetto ai contenuti della scrittura - in primo luogo al suo forte *io* - che lo hanno fatto accostare a un Casanova<sup>97</sup> o lo hanno fatto vedere come un antesignano di

---

<sup>95</sup> Guglielminetti 1977, pp. 266, 257.

<sup>96</sup> Guglielminetti 1977, p. 267.

<sup>97</sup> Burckhardt 1995, pp. 469, 470. Cfr. Pandimiglio 1988, p. 168: «[...] Burckhardt – che vedeva nelle “*Memorie famigliari*” italiane dei secoli XIV e XV l’“avviamento” dell’autobiografia, portando ad esempio appunto lo scritto di Bonaccorso, definito come il Casanova fiorentino di quei tempi [...]»



Cellini<sup>98</sup>. In particolare, Pandimiglio così afferma riguardo alle circostanze storiche di politica interna fiorentina nelle quali Bonaccorso ha iniziato la scrittura:

Il momento d'inizio della scrittura del libro del Pitti può così essere prova utile [...] per ribadire il carattere di fondo di libro di famiglia del codice di Bonaccorso. E ciò per quanto meno bilanciare il rilievo che si è di regola concesso al prorompente egocentrismo che il Pitti dimostra nel corso della propria scrittura; rilievo che ha come effetto quello di passare in secondo piano la natura del codice di Bonaccorso.<sup>99</sup>

Il «momento d'inizio di scrittura del libro» è quello del «mal anno» delineato precedentemente, ovvero il 1413 e in particolare il periodo di tempo che coincide con la prima parte cronologica della stesura: da dicembre 1412/gennaio 1413 a maggio 1413, momento in cui i Pitti si vedevano seriamente in pericolo a causa della contesa coi Ricasoli:

[Il divieto dalle cariche pubbliche] rappresentava non solo l'estromissione dal potere decisionale e quindi la perdita di rilievo sociale, ma anche l'impossibilità di godere i benefici economici legati agli uffici pubblici, oltre ai pericoli di persecuzione fiscale. La consistenza delle risorse economiche del casato, ritenute sostegno della memoria e dell'*ethos* familiari, rischiava così di essere presto intaccata, determinando lo sradicamento e la distruzione dell'identità della stirpe. Se a questo rischio, sfiorato dal capofamiglia Bonaccorso, si aggiunge l'ostilità che circonda il fratello Luigi e l'esilio del figlio Luca, la disgrazia politica dei Pitti e i pericoli a essa connessi appaiono in tutta la loro gravità.<sup>100</sup>

La storica Urbaniak prosegue:

È in queste condizioni che Bonaccorso decide di scrivere i *Ricordi* [...]. Sentiva l'urgenza di fornire a sé stesso e ai propri discendenti una serie di strumenti per portare avanti questa ed altre eventuali battaglie. La stesura dei *Ricordi* non sembra quindi frutto della pacata riflessione autobiografica di un vecchio, ma appare piuttosto un'orgogliosa presa di coscienza da parte del capofamiglia del prestigio familiare e dei propri meriti, con cui si vuole dare testimonianza dell'antico *status* sociale e politico del casato, riaffermare il ruolo attuale in seno all'oligarchia fiorentina e rivendicare il diritto alla prosecuzione futura di tale impegno. Un "manifesto politico familiare" [così definito da Pandimiglio<sup>101</sup>] scritto da un Pitti per i Pitti nel momento in cui la loro posizione politica, sociale ed economica è quanto mai a rischio.<sup>102</sup>

Di conseguenza, secondo quest'interpretazione, emerge il carattere tutto familiare e utilitaristico del testo dei *Ricordi*, specialmente se ci si riferisce ad un passo che segna la fine

---

<sup>98</sup> Bec 1983, p. 285.

<sup>99</sup> Pandimiglio 1988, p. 167.

<sup>100</sup> Urbaniak 2012, pp. 87, 88.

<sup>101</sup> Pandimiglio 1988, p. 171.

<sup>102</sup> Urbaniak 2012, p. 88.

della prima sezione temporale della stesura dei *Ricordi* dopo che egli ha raccontato la vicenda coi Ricasoli dal 1404 al giugno 1413:

Ora io ho voluto fare ricordo di questo cattivo caso [...] non perché voi figliuoli e discendenti nostri facciate vendetta sopra chi ci ha offesi, ma perché a coloro che ci hanno servito voi siate grati e conoscenti, e a' lor discendenti. E come scrissi nel prencipio di questo ricordo, pigliate esemplo di questo caso, intervenutoci per voler contestare a' grandi e possenti, [...] farete che savi.<sup>103</sup>

Sulla linea già avanzata da Branca<sup>104</sup> e Pandimiglio<sup>105</sup>, conclude così Urbaniak in merito alla contesa coi Ricasoli:

Com'è stato rilevato, il Pitti identifica in questo modo l'avvenimento da cui prende origine la scrittura dei *Ricordi*, ma dichiara implicitamente anche come l'obiettivo di guidare il comportamento dei discendenti in circostanze analoghe negli anni a venire rappresenti sin dall'inizio il fattore determinante della narrazione.<sup>106</sup>

L'«obiettivo di guidare il comportamento dei discendenti in circostanze analoghe» è ravvisabile anche nel seguente passo di Bonaccorso, scritto all'inizio della narrazione della contesa, sempre (verosimilmente) intorno al maggio del 1413:

Acciò che voi, figliuoli e discendenti nostri, e qualunque altro che leggerà o leggere udirà quello che qui appresso scrivo, veggia e prenda esemplo di quello che interviene a chi contro ad alcuno grande e possente più di lui piglia alcuna difesa quantunque ragionevole sia o possa essere.<sup>107</sup>

Quest'intento didascalico presente nel libro di Bonaccorso è da ricollegare alla particolare mentalità dei mercanti scrittori di libri di “ricordanze”:

A questa mentalità si può riconnettere anche tutta quell'area di scritture, presente in molti libri di famiglia, che non pertiene alla descrizione del gruppo né al suo operare economico in senso specifico e che sembra rispondere piuttosto al proposito di fare masserizia delle conoscenze. Le riflessioni poste a conclusione di esperienze particolari, i consigli degli antenati, le sentenze e le raccolte di *exempla*, vengono quasi a formare un repertorio di precetti, di modelli di comportamento. La famiglia tesaurozza le proprie esperienze di vita e le registra nel proprio libro-archivio insieme con i beni materiali.<sup>108</sup>

L'idea di Bonaccorso di stilare degli «*exempla*», di fare «masserizia delle conoscenze» e non solo della propria attività economico-familiare è ravvisabile anche, come scritto

---

<sup>103</sup> Vestri 2015, p. 67.

<sup>104</sup> Branca 1985, p. 277.

<sup>105</sup> Pandimiglio 1988, pp. 84, 85.

<sup>106</sup> Urbaniak 2012, p. 84.

<sup>107</sup> Vestri 2015, p. 62.

<sup>108</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1145.

precedentemente, nella natura del codice e di quanto vi è vergato: il suo pubblico e i suoi contenuti sono tutti familiari:

«*Plurale* definisce invece una caratteristica del tutto peculiare dei nostri libri, che li differenzia nettamente sia dal diario [...] sia dall'autobiografia. Il libro di famiglia può anche voler essere, e dichiararsi, "segreto" ma non è affatto "personale" nel senso moderno e borghese del termine: se si tratta di una scrittura del sé, occorre tuttavia tenere a mente che opera qui un sé collettivo, chi scrive (e legge) è sempre un "noi", non un "io"». <sup>109</sup>

Tuttavia, la «scrittura del sé» di Bonaccorso, proprio per un innegabile grado di «autobiografismo», non è del tutto riconducibile al *noi* della famiglia, della casa <sup>110</sup>, come affermato nella citazione precedente: di questa caratteristica peculiare ai *Ricordi* si porrà la problematica nelle pagine successive di questo capitolo, per poi darne prova nell'analisi del testo dei capitoli successivi. Affrontata in qualità di *pater familias*, la vicenda dei Ricasoli commentata dallo scrivente è quindi un'esperienza che egli vuole i suoi successori prendano ad «esempio», secondo la mentalità dei mercanti di creare dei libri «archivi di esperienze»:

Va inoltre osservato che gli avvenimenti esterni sono spesso oggetto di commento o di riflessione a scopo didascalico, vengono usati [...] per costruire un archivio di esperienze delle cose del mondo. <sup>111</sup>

Considerando i *Ricordi* come un «manifesto politico familiare» scritto in un momento di forte crisi della famiglia, Bonaccorso si sarebbe quindi impegnato a dare ai suoi discendenti «una trattazione intrapresa allora proprio a fine apologetico della famiglia: per dimostrare la legittimità, anzi il diritto suo e dei suoi, di partecipare al governo della città» <sup>112</sup>. A riprova del fatto che il movente principale che lo ha motivato a prendere in mano la penna è la volontà di creare un'unità ideologico-familiare dopo la sentenza del 17 dicembre 1412, la storica Urbaniak si appoggia ai tempi di scrittura con i quali sono stati scritti i *Ricordi*:

Il clima politico muta solo quando «a mezzo giugno l'anno 1414, essendo gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi [parente della moglie di Bonaccorso], il Comune conclude «la pace con lo re Lanzelao

---

<sup>109</sup> Mordenti 1985, p. 18.

<sup>110</sup> Per il concetto di «casa» cfr. Christiane Klapisch-Zuber, «*Parenti, amici, vicini*»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel *Quattrocento*, in "Quaderni storici", n.s., 11/3, n. 33 (settembre-dicembre 1976), pp. 953-982, pp. 955-963. Per i concetti di «amicizia» e «consorti», prossimi a quello di «casa», cfr. rispettivamente pp. 969-973 e p. 44 della stessa fonte.

<sup>111</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1146.

<sup>112</sup> Branca 1985, p. 277.

in dispetto della detta congiura». Nell'ottobre del 1414, Luigi viene "ribandito e restituito agli onori del Comune", la famiglia riprende a consolidare la sua posizione politica e Bonaccorso s'impegna con rinnovato slancio in missioni estere e incarichi internazionali [...]. Finché persiste il pericolo, quindi, dura anche la scrittura. Passata l'emergenza degli anni 1412-1414 non c'è più ragione di temere per la consistenza politica, sociale, economica e biologica del casato; non c'è urgenza di riunirsi attorno a una memoria destinata a fondare, preservare e proiettare nell'avvenire l'identità del gruppo. Viene così a mancare una forte motivazione per stilare un ricordo sì dedicato tutto al passato, ma essenziale per guardare al futuro.»

Sempre riferendosi al contesto storico, Urbaniak prosegue affermando che Bonaccorso vede il passato, il presente e il futuro esclusivamente con gli occhi del *noi* della propria casa:

Il fatto che gran parte della narrazione bonaccorsiana sia stata stesa tra il dicembre 1412 e la metà del 1413 e poi, più in diretta, dall'ottobre 1413 fino al 1436, e che il Pitti abbia condensato in pochi mesi d'intenso lavoro il racconto di oltre due secoli di storia del casato e di cinquantotto anni della sua vita, appare carico di conseguenze interpretative. Se, infatti, un rapporto tra il tempo della realtà e quello del testo basato su parallelismo e isomorfismo è considerato proprio di una scrittura di registrazione, la narrazione di eventi passati rievocati a distanza d'anni è composizione. Con i *Ricordi* del Pitti siamo quindi di fronte a una scrittura ad alto livello di elaborazione, dotata non solo – com'è stato osservato – di notevoli qualità letterarie, ma anche di un progetto compositivo funzionale a uno scopo preciso.<sup>113</sup>

Secondo la studiosa, la volontà del *pater familias* di legittimare la consorte dei Pitti nel «partecipare al governo della città» è ravvisabile anche nella ricostruzione genealogica, nella narrazione di sé e del passato familiare da lui operate. Bonaccorso voleva creare unità e memoria familiare dimostrando che il casato dei Pitti (e in primo luogo suo fratello Luigi, accusato di trame con il re di Napoli) era sempre stato fedele alla Parte Guelfa della città e aveva quindi il diritto di continuare a svolgere un ruolo centrale nello scenario politico di Firenze:

Letta alla ricerca delle dominanti ideologiche, quindi, la lezione personale che il Pitti affida ai *Ricordi* rivela una serie di legami profondi di continuità con gli antichi valori spirituali del casato e s'inserisce fluidamente nella sua storia. La narrazione – per quanto avvincente, al punto da esser definita l'unica vera autobiografia mercantesca, anticipatrice della *Vita* celliniana o, perfino, dei *Mémoires* di Casanova - appare alla fine dominata dai tre interessi che fondano anche l'*ethos* della schiatta: attività mercantile, impegno politico e gestione della famiglia. La personalità estrosa, il coraggio sfacciato, ma non folle, le affascinanti nostalgie cavalleresche sono elementi che determinano l'originalità della carriera e l'unicità del racconto del Pitti.

---

<sup>113</sup> Urbaniak 2012, p. 83.

Tuttavia, dietro questi aspetti pittoreschi e seducenti si profila la figura di un mercante avventuriero, certo, ma al contempo avveduto; di un diplomatico attivo presso le corti di mezza Europa, sì, ma fedele a una sola parte, la Parte Guelfa, di un uomo diviso tra mille impegni, senz'altro, ma capace di assumere il ruolo di riferimento per la famiglia propria e per quella dei fratelli. Anche la storia individuale di Bonaccorso è quindi frutto di una sapiente costruzione di una 'parcella d'onore' che [...] vuole consolidare tale memoria familiare e rafforzare così la fiera autocoscienza del gruppo: autocoscienza che è base dell'identità privata della casa ma che è anche fondamentale nella sua lotta per l'affermazione pubblica.<sup>114</sup>

Anche Pandimiglio sottolinea la dimensione tutta familiare dei *Ricordi*, che sarebbero dominati, anche nelle parti più autobiografiche dove prevale l'*io* di Bonaccorso, dalla «ragion di famiglia», «di mercatura» e di stato volta a garantire ai Pitti l'«onore e l'utile», definendo quindi il soggetto del libro come il *noi* della famiglia:

[...] c'è da notare che nei *Ricordi* il racconto degli episodi di vita politica [...] ha il fine ultimo di far risaltare la costante fedeltà dell'autore e della sua famiglia al regime politico governante a Firenze dal 1382; e infatti [...] nell'azione pubblica la bussola di Bonaccorso resta sempre la «fama ne rimarrebbe di me e onore a quelli di casa mia».<sup>115</sup>

Per riassumere l'interpretazione storica dei due commentatori citati si riporta una sintesi di Branca:

L'autobiografia invece che nei ricordi di quell'oltracotante vantone anzi esibizionista e quasi fanfarone, che almeno nel narrare fu Bonaccorso, non è che un elemento, più o meno importante, seppur il più vivace e felice espressivamente, della ragion di mercatura e di famiglia. Persino il Pitti, malgrado l'egocentrismo e il cosmopolitismo, la famiglia e la sua consistenza patrimoniale e insieme la "città" come famiglia delle famiglie rimangono i superiori e sempre ricorrenti punti di riferimento.<sup>116</sup>

Secondo questa chiave di lettura, l'elemento autobiografico nella scrittura dei *Ricordi* sarebbe in definitiva da ridimensionare riconducendo, per i motivi già trattati precedentemente, l'*io* di Bonaccorso al *noi* della famiglia. E questo soggetto prettamente collettivo è proprio della scrittura dei «libri di famiglia»:

In realtà nessuna contraddizione esiste fra la pluralità dei lettori e la segretezza; occorre infatti capire che chi scriverà e chi leggerà, anche se sono individui diversi, tuttavia costituiscono un solo soggetto (esattamente come nei diari) [...]. È un *soggetto collettivo*, e precisamente un soggetto familiare, il depositario del gesto di scrivere e leggere il libro di famiglia. In questo senso si può parlare di una scrittura «a circuito chiuso», non solo perché la famiglia definisce e descrive l'intero circuito comunicativo istituito

---

<sup>114</sup> Urbaniak 2012, p. 96.

<sup>115</sup> Pandimiglio 1988, p. 172.

<sup>116</sup> Branca 1986, p. LXXI.

dal libro, ma anche perché il membro della famiglia che leggerà è al tempo stesso colui che proseguirà la scrittura [...].<sup>117</sup>

### *I.VII. Il continuum tra l'io autobiografico e il noi della casa*

Ora, si sostiene che quest'interpretazione storica abbia validità e sia pertinente al libro di Bonaccorso Pitti. Tuttavia, i *Ricordi* presentano una particolarità alla quale non si può non dare, in definitiva, rilievo: la loro narrazione connotata da un alto grado d'«autobiografismo». Assumendo come due poli del soggetto della scrittura l'*io* dello scrivente e il *noi* familiare, la scrittura documenta un soggetto che a volte si esplicita in chiave autobiografica, a volte secondo l'ottica della casa. Del resto, come precedentemente argomentato, la scrittura dei di questi documenti privati memorialistici e contabili fiorentini è composita, non omogenea, difficile da rinchiudere in una definizione che riesca a riassumere in sé tutte le sue caratteristiche, in quanto essi sono un materiale eterogeneo: devono essere analizzati singolarmente. In caso contrario si rischierebbe di ridurre a delle schematizzazioni *a priori* un tipo di documento che invece presenta una natura complessa, plurale, a volte anche in contraddizione con sé stessa:

[...] spesso è il critico letterario che, dopo aver fornito una determinata definizione del genere, costruisce poi artificialmente un corpus di testi corrispondenti a quella definizione, scartando, come eccezioni o casi aberranti, quelli che invece la contraddicono. In tal modo l'operazione critica assume la perfetta coerenza, e la perfetta inutilità, della tautologia.<sup>118</sup>

Inoltre, pur contestualizzando storicamente lo scrivente nelle vicende e nella mentalità del suo tempo, nulla vieta di ritenere che Bonaccorso non si sia limitato solamente a creare con la scrittura dei *Ricordi* un'ideologica «masserizia delle conoscenze» che ha lo scopo di legittimare, nel «mal anno» dei Pitti, la famiglia alla partecipazione del governo della città. È opportuno considerare anche il lato umano, emotivo e psicologico che è presente in Bonaccorso, senza ricondurre ogni sua motivazione e intento di scrittura alla mentalità della classe mercantile fiorentina del Tre e Quattrocento, che faceva circoscrivere il *pater familias* scrivente del libro nel *noi* della famiglia e nel *noi* di Firenze, famiglia delle famiglie. È sì vero che la forte situazione di pericolo dei Pitti nel 1413 è stata il movente che ha fatto prendere in mano la penna a Bonaccorso con lo scopo di creare un'unità

---

<sup>117</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1134. Da tenere presente, però, che il libro di Bonaccorso non è «plurigenerazionale»: dopo di lui non c'è nessun altro scrivente che ha continuato la scrittura di Bonaccorso.

<sup>118</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1118.

familiare per la sua casa, ma è anche vero che nel rievocare la propria vita, affidandosi alla memoria, il Pitti si è concesso di esprimere il suo *io* anche in chiave autobiografica, soprattutto rimembrando “romanticamente” la stagione della propria giovinezza, quando a venti anni era uscito dalla *patria potestas* dedicandosi a viaggi, al gioco d’azzardo e ad avventure.

Dunque, l’autorappresentazione che egli dà di sé è sì in parte influenzata dal sostrato culturale della classe mercantile alla quale egli appartiene, ma ciò non vieta che nella sua scrittura sia presente anche un tratto autobiografico-psicologico<sup>119</sup>, dato dall’«emotività» che si è plausibilmente palesata nel redattore protagonista nel ricordare e raccontare parte della propria vita a cinquantotto anni: soprattutto quella parte della giovinezza a lui più cara, dal forte «potere evocativo», il periodo del suo «andare per lo mondo».

Nell’analisi del testo di questa ricerca, verrà preso in esame il soggetto della scrittura di Bonaccorso, individuando un *continuum* di diversi registri di scrittura tra il polo dell’«io-per-sé», l’«io-per-gli-altri»<sup>120</sup> del *pater familias*, e il *noi* della casa e quello della Parte Guelfa di Firenze, a dimostrare la pluralità di soggetti presenti nei *Ricordi*, documento storico di natura eterogena che, nel suo complesso, non può essere ridotto esclusivamente a un «processo avviato in zona scopertamente autobiografica» o a un «manifesto politico-familiare».

---

<sup>119</sup> Da non intendere però l’aggettivo “psicologico” con la caratteristica di introspezzività che Lejeune ha delineato in *Il patto autobiografico*: cfr. Branca 1986, p. LVII.

<sup>120</sup> Cfr. Genovese pp. XXXV, XXXVI: «una costruzione artificiale tesa a raggiungere un obiettivo, un’autorappresentazione». Genovese definisce questo soggetto di scrittura autobiografica trovandone l’«esempio emblematico» in Campanella. Pur riconoscendo che questa definizione, come quella precedente di «io-per-sé», riguarda l’immagine autobiografica che gli scrittori (in questo caso particolare, quelli che compongono “libri di lettere”) danno di sé la si ritiene valida anche per la scrittura connotata da «autobiografismo» di Bonaccorso - con le giuste premesse metodologiche. Bisogna innanzitutto considerare la dimensione familiare in cui erano letti i *Ricordi*, scritti solo per i propri fratelli e discendenti. Gli «altri» quindi sarebbero i famigliari di Bonaccorso, il *noi* della casa, dal momento che i “libri di ricordi” si inseriscono esclusivamente nella «comunicazione privata». Per questo motivo, l’immagine «artificiale» dell’*io-per-gli-altri* che Bonaccorso vuole dare di sé - che sarà analizzata nel capitolo IV - ha come «obiettivo» la creazione di una particolare memoria familiare, nella quale egli compie un’autorappresentazione esemplare, facendo in parte coincidere il proprio *io* con il *noi* della casa: dinamica propria dei «libri di famiglia»: cfr. Genovese 2009, p. 42, 43: «Il libro di famiglia resta relegato a una concezione negativa dell’individuo, che ha valore di per sé ma solo in quanto parte di un più ampio organismo collettivo (la famiglia, appunto)». Nelle conclusioni della tesi, quest’ultima affermazione di Genovese verrà ridiscussa alla luce dei risultati dell’analisi che sarà svolta in questa tesi.

## CAPITOLO II

### La Genealogia dei Pitti redatta da Bonaccorso<sup>121</sup>

#### *II.1. Un incipit di genealogia che pone centrale l'io:*

Appresso farò memoria del nascimento de' figliuoli di me Bonaccorso di Neri di Bonaccorso de' Pitti e di monna Franciesca di Luca di Piero degl' Albizi mia donna.<sup>122</sup>

Già dal principio del libro di Bonaccorso, presente nell'edizione Branca 1986 e non in quella di Vestri 2015, possiamo notare una particolarità della scrittura dei *Ricordi*. Bonaccorso inizia il suo libro con una sezione dedicata alla propria discendenza diretta: in un secondo momento, poche pagine più avanti, stila la genealogia della propria famiglia, enumerandone quasi centonovanta componenti. Era prassi comune nei "libri di ricordi" dividere nelle seguenti sezioni il materiale registrato:

Dopo un solenne esordio che avverte il lettore che l'argomento è importante] seguono un racconto delle origini, una storia dell'antenato eponimo, un percorso lungo l'albero genealogico in cui si rievocano commentari sulle biografie di alcuni progenitori [...].<sup>123</sup>

Tuttavia, nel caso di questi *Ricordi*, l'anteporre la propria discendenza all'«albero genealogico» generale è indice del rilievo che fin da subito egli vuole dare alla sua figura di *pater familias*, ossia presentare i propri legami diretti per dimostrare ai propri discendenti - i quali potranno usufruire solo del libro scritto da Bonaccorso, in quanto i libri e le carte precedenti sono stati bruciati da Ciore<sup>124</sup>, un cugino dello scrivente - l'importanza del suo operato facendo emergere da quello dei Pitti precedenti. Difatti, tradizionalmente il genealogista non si concentrava in primo luogo sulla propria discendenza diretta come ha fatto Bonaccorso:

---

<sup>121</sup> In questo capitolo si prende come riferimenti per le genealogie fiorentine dei libri di famiglia Christiane Klapisch-Zuber, *Le genealogie fiorentine* in Ead., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 27-58; Christiane Klapisch-Zuber, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 3-25 e Christiane Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici", n.s., 29/2, n. 86 (agosto 1994), pp. 405-420 (in particolare pp. 406-408).

Per quanto riguarda invece il particolare rapporti tra le donne del Basso Medioevo a Firenze, il loro ruolo nella ricostruzione genealogica e nella critica documentaria cfr. Klapisch-Zuber 1988, pp. 51-58.

<sup>122</sup> Branca 1986, p. 345.

<sup>123</sup> Christiane Klapisch-Zuber 1988, p. 6.

<sup>124</sup> Vestri 2015, p. 3: si tratterà questo passo in seguito.



L'universo della propria parentela non si organizza intorno alla figura del narratore; piuttosto si costruisce come una gerarchia derivata secondo generazioni e rami al di sopra dei quali si colloca l'antenato.<sup>125</sup>

Così facendo, Bonaccorso costruisce fin da subito un ruolo da protagonista all'interno del proprio casato che - sebbene egli celebri un suo avolo cavaliere, suo trisavolo Bonsignore, suo bisavolo Maffeo, suo nonno Bonaccorso e suo padre Neri nella genealogia generale - si pone in rilievo rispetto alle figure dei precedenti *patri familias* dei Pitti<sup>126</sup>. Questa volontà di rappresentarsi come uno dei più prestigiosi *pater familias* e di esaltare la propria parentela diretta all'interno dei Pitti - su tutti si pensi ai fratelli Bartolomeo e Luigi - troverà poi un riscontro nell'attività politica di Luca, suo figlio, il quale diventerà stretto consigliere di Cosimo il Vecchio.

Invece, il passo successivo presenta l'*incipit* della narrazione dell'«antica progenie» di Bonaccorso:

Negl'anni Domini 1412

Io Bonaccorso di Neri di Bonaccorso di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore de' Pitti nel detto anno di sopra cominciai a scrivere in su questo libro per fare memoria di quello ch'io ho potuto trovare e sentire di nostra antica progenie e de' parentadi nostri antichi e moderni e che a' miei di sono fatti o faranno. E ancora ci farò su alquanti ricordi.<sup>127</sup>

Nel dicembre del 1412, dopo la sentenza del 17, inizia la scrittura di Bonaccorso Pitti. Si tratta di un momento di tensione per la famiglia Pitti che rischia di essere esclusa dalle cariche pubbliche e di conseguenza di avere un forte ridimensionamento del proprio patrimonio. Bonaccorso inizia a scrivere per dimostrare ai suoi discendenti la legittimità della famiglia Pitti nel partecipare al governo della città. Ci si potrebbe quindi aspettare un'attenzione particolare per la ricostruzione genealogica fin delle prime pagine, che certo è presente e ben sviluppata, ma come si vedrà nel capitolo dedicato all'«andare per lo mondo», non è la parte che lo scrivente ha compilato con più entusiasmo.

---

<sup>125</sup> Christiane Klapisch-Zuber 1988, p. 4. Si prenda a titolo d'esempio di questa prassi la genealogia compiuta da Giovanni di Pagolo Morelli che - sulla base del criterio della verosimiglianza, pur con una «forzata dilatazione» arbitraria - arriva fino all'antenato Beneamato, nato nel 1080, narrando così sette generazioni a lui precedenti, cfr. Morelli 2019, pp. 9-15.

<sup>126</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 4, 5, dalle quali saranno desunti alcune porzioni di testo analizzate nel proseguo di questo capitolo.

<sup>127</sup> Vestri 2015, p. 3.

Nel primo periodo di scrittura del registro (dicembre 1412/gennaio 1413 - maggio 1413), manifesta una maggior attenzione nello scrivere della propria persona, con una serie di registri di scrittura che vanno dal polo dell'*io* prettamente autobiografico al *noi* della famiglia, passando per l'*io* del *pater familias* che si identifica con il *noi* della casa dimostrandosi un *exemplum*, per passare poi a un altro tipo di *noi*: quello della Parte Guelfa alla quale i Pitti appartengono e infine arrivando un soggetto *noi* ancora più complessivo: quello della città di Firenze, famiglia delle famiglie. L'inizio di questa seconda sezione genealogica dei *Ricordi* non è aperto da un'invocazione a Dio e ai Santi, come accade normalmente nella quasi totalità dei libri di famiglia:

L'inizio di un libro di famiglia non propone una parola ma ostenta un simbolo religioso, una croce o l'abbreviatura del nome di Gesù (JHS), oppure una data, sempre incorniciati da uno spazio bianco [...]: già questo primo segno, non verbale, definisce dunque una scrittura sacralizzata e allude al rituale. Segue immediatamente una *invocatio*, che esplicita e ribadisce il significato religioso-rituale dell'esordio [...].<sup>128</sup>

Bensì questa seconda genealogia è aperta dal forte «Io»<sup>129</sup> di Bonaccorso che si pone fin da subito come protagonista della scrittura e della vicenda storico-familiare. In questo primo passo, si ritiene che il prepotente «Io» di Bonaccorso sia quello di un *pater familias*. Ma rimanere pur sempre presente anche un certo «autobiografismo», che ci lascia già intendere che Bonaccorso scriverà di sé in maniera davvero inedita in confronto agli altri libri di ricordi fiorentini.

## *II.II. La critica documentaria di Bonaccorso e le sue esigenze ideologiche*

Nel passo successivo Bonaccorso racconta la critica documentaria che ha compiuto per redare la genealogia dei Pitti: egli infatti, a differenza della maggior parte dei mercanti genealogisti fiorentini, non si è potuto avvalere delle scritture antiche della famiglia:

E se io non ritruovo né scrivo il fondamento nostro antico la cagione è stata che le scritture nostre antiche essendo di grado in grado pervenute nelle mani d'uno ch'ebbe nome Ciore di Lapo di Ciore di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore, e sendo il detto Ciore molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno

---

<sup>128</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1119.

<sup>129</sup> Si noti che Bonaccorso già in queste prime righe stila quella che può essere a ragione considerata già una genealogia. Difatti egli cita la propria catena onomastica arrivando fino al quadrisavolo, Bonsignore. Una genealogia simile, con la quale il genealogista esplicita la propria ascendenza patrilineare, è stata fatta anche da Donato Velluti, che ha elencato una catena onomastica di sette nomi, cfr. Charles Marie de La Roncière, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in in Georges Duby e Jacques Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Mulino, Bologna, 1982, pp. 145-163, p. 161.

d'invidia, occorse che per detto vizio esso non era accettato nel nostro regimento. E vedendo egli che noi figliuoli del sopradetto Neri eravamo tutti accettati negl'uffici in qualunque de' più onorevoli, avendo esso di ciò grandissima invidia, dicea che noi eravamo coloro che a lui toglivamo lo stato, e di noi a grande torto si tenea gravato; e per modo che quando venne a morte fece testamento e lasciò tutto il suo a una sua figliuola che al di d'oggi è in munistero delle donne del Portico. E morto che esso fu, andammo alla detta sua figliuola che ancora era nella sua casa e domandammola che volavamo avere i libri e le carte e scritture che Ciore aveva di nostre antichità. Rispose che niuna ne sapea, ma che avea veduto più et più volte che Ciore avea venduti libri e gran quantità; et che poco dinnanzi alla sua morte avea veduto ch'egli avea arse assai carte et scritture. Comprendemo assai chiaro che dicesse il vero, però che tutta la casa cercammo e niuno libro né scrittura vi trovammo né antica né moderna. Andunche apparve chiaro che il detto Ciore fosse di malvagia condizione a non volere che di lui né de' suoi antenati rimanesse alcuna scrittura ch'egli avesse nelle mani. Per la quale perdita di scritture io sono andato ricercando libri e scritture di Bonacorso mio avolo, i quali libri molto stracciati e male scritti e male tenuti pure di quelli ho ritratti alcune cose che qui appresso ne farò ricordo e ancora farò ricordo di quello che da Neri nostro padre mi ricordo avergli udito dire, parlando di nostre antichità.<sup>130</sup>

In questo passo è da sottolineare l'importanza che avevano i libri e le scritture familiari per le famiglie della Firenze del Trecento e del Quattrocento:

In una società [quella della Firenze bassomedievale] nella quale stabilire la continuità della stirpe e attestare l'antichità della propria origine equivaleva a rivendicare una parte del potere politico e ad assicurarne la felice trasmissione, ci si spiega bene che ognuno dedichi tanta parte della vita d'ogni giorno: costui lavora anche, e ne ha ben chiara coscienza, per forgiare la memoria della sua famiglia e per consolidarne per l'avvenire l'assetto politico e sociale. Ma questo intento prende in carico soprattutto degli stati di fatto, delle situazioni acquisite.<sup>131</sup>

Dopo il tumulto dei Ciompi, l'élite al governo, la Parte Guelfa che aveva cardine nella famiglia degli Albizzi, aveva aumentato i requisiti richiesti ai cittadini per farne parte. Infatti, i cittadini che volessero entrare nell'élite dovevano dimostrare una comprovata tradizione guelfa, occuparsi per lo più di mercatura, avere stabilità economica e un ingente patrimonio, dimostrarsi fedeli all'oligarchia conservatrice ed avere stabilità domiciliare<sup>132</sup>. Per dimostrare la propria tradizione alla Parte Guelfa risultavano indispensabili proprio i "libri di ricordi", nei quali venivano annotate, tra le tante cose, le cariche e le magistrature ricoperte dagli antenati:

---

<sup>130</sup> Vestri 2015, p. 3.

<sup>131</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 25. Per quanto riguarda la conservazione, la fruizione e trasmissione dei libri di famiglia cfr. Cicchetti & Mordenti 1984; Cicchetti & Mordenti 1985, Mordenti 2001 (in particolare pp. 24-34) e Klapisch-Zuber 1988 (in particolare pp. 17-19, pp. 32, 33).

<sup>132</sup> Cfr. Branca 1986, pp. XIX e XX.

Intorno al 1400, la preoccupazione dominante [...] è di dimostrare di discendere da una lunga prosapia, di essere Fiorentini da antica data, e se il caso di esibire la potenza numerica di cui ogni famiglia poteva fregiarsi nell'arengo pubblico. È necessario rassicurarla della legittimità delle sue rivendicazioni a esercitare cariche municipali, dunque della sua "antichità", che la lunghezza della serie di antenati esumata dalla memoria o dagli archivi è destinata a proclamare. Allo stesso modo è necessario mostrare la fedeltà della famiglia agli ideali comunali, il rigore della sua fede guelfa: e i racconti familiari sulle origini, intessuti attraverso i più labili indizi, così come il numero e la qualità delle funzioni pubbliche esercitate dagli antenati, delle quali si tiene una contabilità molto accurata, ne possono arrecare la prova.<sup>133</sup>

Di conseguenza, la redazione della genealogia di Bonaccorso non poteva che avere un intento apologetico-familiare, scritta proprio in un momento in cui la famiglia stava rischiando l'estromissione dalle cariche pubbliche:

Sia che voglia giustificare il possesso dei suoi beni, o il godimento di diritti, o i suoi titoli a esercitare attività pubblica, il genealogista sottopone i dati che raccoglie a un'elaborazione tendenziosa, ora sottolineando determinati legami tra generazioni, ora trascurando o tacendo quelli che gli sembravano inutili o contrari all'intenzione che motiva la raccolta. Dunque queste ricostruzioni non possono essere prese come semplici rappresentazioni di parentela. Sono utili ai loro autori, quindi parziali; sono parziali, quindi selettive.<sup>134</sup>

E tale parzialità è presente nella scrittura di Bonaccorso in primo luogo nei confronti del cugino – Ciore, avente in comune con Bonaccorso il bisavolo Maffeo - che, a suo dire, per invidia aveva distrutto l'archivio dei Pitti. Questa scelta di spendere pessime parole per Ciore si discosta dal tradizionale *modus operandi* dei genealogisti fiorentini, che erano soliti tacere nelle loro genealogie membri della propria famiglia che in qualche modo erano delle figure negative per la stirpe:

[...] talune figure troppo negative sono allontanate dalla memoria dei loro cugini, e il genealogista che verrà poi escluderà dal ritratto collettivo che si accingerà a tracciare, la loro discendenza.<sup>135</sup>

Le scritture dei libri di famiglia avevano valore di attestazione delle attività e delle cariche degli antenati: distruggerli voleva dire far rischiare alla famiglia di essere estromessa dalla partecipazione nel governo della città di Firenze:

E se a Firenze sono giudicati sfavorevolmente coloro che tengono male i loro libri, o rifiutano di mostrarli ai loro fratelli e ai loro cugini, non v'è crimine peggiore che distruggere gli archivi di famiglia, quando i casi della nascita li hanno fatti capitare nel vostro forziere. Buonaccorso Pitti non trova parole abbastanza

---

<sup>133</sup> Christiane Klapisch-Zuber 1988, p. 30.

<sup>134</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 31.

<sup>135</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 25.

severe per biasimare un cugino che, venuto in discordia con la famiglia, aveva per vendetta bruciato o venduto i libri e le carte restate nel suo lato [...].<sup>136</sup>

Per questo motivo Bonaccorso si mostra così avverso al suo parente e riconosce l'importanza della propria scrittura, ora che lui è *pater familias*, per la ricostruzione del passato familiare volta a creare unità ideologica all'interno della famiglia e la possibilità di accedere alle più alte cariche. Ed è anche proprio con questa consapevolezza che riconosce l'importanza della sua scrittura: ha l'occasione di autorappresentare ai suoi futuri lettori sé stesso e il suo nucleo familiare dando un «proprio messaggio», incentrato sulla sua figura, senza che vi siano altri libri che testimonino in qualche modo una pari grandezza a quella con la quale rappresenta il proprio *io* prettamente individuale, quello di *exemplum* per la famiglia e il *noi* della casa:

Tributari di un certo tipo di archivi, essi [i mercanti che ricostruiscono le proprie genealogie nei propri libri di famiglia] contribuiscono con un loro proprio messaggio gettato verso le generazioni future a tracciare il profilo delle cronache familiari che verranno dopo di loro.<sup>137</sup>

Parte della creazione della memoria familiare attuata è volta quindi a svilire Ciore, definito uomo di «molto vizioso di dire male d'altrui e ripieno di invidia», in quanto il ramo della famiglia da lui discendente non è riuscito a ottenere, a differenza di quello del nonno di Bonaccorso, gli «uffici» più onorevoli di Firenze.

Un'ultima considerazione si può individuare nelle righe finali del passo. In queste righe Bonaccorso dichiara le fonti che ha consultato per la stesura della genealogia generale, sia scritte che orali<sup>138</sup>. A tal riguardo, la ricerca documentaria di Bonaccorso rientra nella tradizionale prassi di ricerca delle fonti per la ricostruzione genealogica dei mercanti fiorentini:

Certo, essi [i mercanti che ricostruiscono le proprie genealogie] continuano a sollecitare la testimonianza dei membri della stirpe ancora in vita [...]. Ma la maggior parte dei fatti che costoro riferiscono, sono

---

<sup>136</sup> Klapisch-Zuber 1988, pp. 18, 19.

<sup>137</sup> Klapisch-Zuber 1988, pp. 16, 17. Tuttavia, bisogna considerare che, per quanto riguarda i *Ricordi*, non ci troviamo di fronte ad un testo «plurigenerazionale»: il solo scrivente del libro è Bonaccorso, quindi non sono presenti successive «cronache famigliari» redatte dai suoi discendenti che, in diversi modi, potrebbero aver recepito l'ideologia sottesa alla sua particolare ricostruzione genealogica di Bonaccorso.

<sup>138</sup> Per il rapporto tra critica documentaria e ricostruzione genealogica dei libri di famiglia cfr. Klapisch-Zuber 1988, pp. 21-25.

raccolti a piene mani dai depositi degli archivi ai quali hanno accesso. Talvolta si tratta di archivi pubblici, se essi occupano una carica che apra loro la possibilità di utilizzare determinati documenti.<sup>139</sup>

Nonostante Ciore avesse distrutto l'archivio familiare, per quanto riguarda le fonti scritte, Bonaccorso ha potuto consultare «libri molto stracciati e male scritti e male tenuti» dell'avolo. Non potendo basarsi su antiche scritture, la genealogia redatta da Bonaccorso si presenta decisamente scheletrica se paragonata a quelle di Giovanni di Pagolo Morelli e Donato Velluti.

Infatti, sulla base di testimonianze scritte conservate nell'archivio familiare<sup>140</sup>, il primo ha potuto ricostruire la genealogia dei propri ascendenti, arrivando fino al quadrisavolo Ruggeri di Calandro, di cui è attestata una carta notarile del 1170<sup>141</sup>. Da quest'«anno zero» scrivendo delle «'possibili biografie'»<sup>142</sup>, la ricostruzione genealogica di Giovanni di Pagolo Morelli arriva fino all'antenato Beneamato, primo dei Morelli ad arrivare a Firenze, presumibilmente a inizio XI secolo. A differenza di Bonaccorso, la ricostruzione genealogica di Morelli segue quindi un metodo storico che – ripercorrendo le testimonianze scritte conservate con cura nell'archivio familiare – la rende estremamente più ricca e dettagliata in profondità e larghezza.

Anche la critica documentaria su cui poggia la ricostruzione genealogica di Donato Velluti è molto elaborata e accurata:

Donato cerca sempre di raccontare la verità. Destinato a “perpetua memoria de' miei discendenti”, il suo libro deve rispecchiare la verità. L'autore cerca nei suoi archivi le informazioni troppo remote per poter persistere ancora nella memoria [...] e, quando riporta una tradizione orale un po' antica, lo segnala al lettore citando il suo informatore [...], soprattutto se questa tradizione non gli sembra sicura [...].<sup>143</sup>

Come Morelli, Donato, a differenza di Bonaccorso, può poggiarsi su un archivio familiare – le cui carte talvolta vengono lette criticamente al punto tale da dubitarne - e, quando non può, egli si affida alla tradizione orale mettendo anche queste in dubbio:

Notiamo, innanzitutto, che egli [Donato] fa rivivere i propri ascendenti solo per un periodo cronologico breve [...] e tale riesumazione gli è permessa solo a partire da alcuni documenti scritti [...]. Infatti, si basa

---

<sup>139</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 10.

<sup>140</sup> Per la grande attenzione che i Morelli hanno avuto nella conservazione dell'archivio familiare cfr. Morelli 2019, pp. 3-5.

<sup>141</sup> Cfr. Morelli 2019, pp. 11-36.

<sup>142</sup> Cfr. Morelli 2019, pp. 11.

<sup>143</sup> La Roncière 1982, p. 147.

su carte di famiglia (“scritture”), probabilmente contratti, per conoscere il nome del suo quartavolo (Berto) e, più vicino a lui, per situare – approssimativamente – la data della morte di due dei fratelli del suo bisnonno [...] e ricordare l’assassinio, nel 1267, di uno dei suoi prozii [...]. Ridottissima, invece, sembra la tradizione orale. [...] Gli unici ricordi di un’epoca un po’ remota che siano trasmessi per tradizione orale si riferiscono ad alcuni episodi familiari legati alla storia di Firenze. [...] La cronaca orale trasmessa a Donato si anima e si arricchisce, non senza lacune, solo a partire dal periodo della gioventù di Lamberto, suo padre, e cioè verso il 1280.<sup>144</sup>

In queste modalità e con lo scopo di dire la verità sulla sua famiglia, Donato Velluti redige una genealogia estremamente articolata, enumerando addirittura quattrocento novanta membri, ad alcuni dei quali offre dei medaglioni precisi e accurati nella loro descrizione:

Qualunque sia la sua estensione, l’ambiente familiare in cui si muove un borghese come Donato è innanzitutto un gruppo di individui, di persone. In tutte le generazioni e in tutte le direzioni (paterne, materne, coniugali), egli conosce i nomi, tranne quelli degli affini lontani, dei figli illegittimi e dei bambini meno prossimi. A ognuno, inoltre, dedica una breve notizia, abbastanza precisa per tracciare con poche frasi un vero ritratto, fisico e psicologico. Questo ritratto, naturalmente, è solo abbozzato per parenti lontani o scomparsi presto, e i rami più lontani non ne hanno affatto. Ma i cugini più prossimi, anche quelli di secondo grado, hanno tutti diritto, anche i più giovani, a schizzi profondi e penetranti che dipingono accuratamente la loro personalità fisica e morale. Per dare un’idea della minuziosità di Donato, è sufficiente indicare che, per descrivere il carattere e i comportamenti degli uomini, non impiega meno di settantanove aggettivi [...].<sup>145</sup>

---

<sup>144</sup> La Roncière 1982, p. 162.

<sup>145</sup> La Roncière 1982, p. 160. Un’altra particolarità pressoché unica della genealogia redatta da Donato Velluti è la ricostruzione genealogica anche dell’ascendenza delle famiglie della moglie, della madre e della nonna, cfr. La Roncière 1982, pp. 163-165.

Questa attenzione che Donato nutre verso la parentela femminile è quasi del tutto assente nella ricostruzione genealogica di Bonaccorso, che presenta invece un punto di vista della parentela tutto maschile: cfr. Christiane Klapish-Zuber, *Les vies de femmes des livres de famille florentins*, in MEFIM: Mélanges de l’École française de Rome : Italie et Méditerranée, 113, 1, 2001, pp. 107-121, p. 110: «Bonaccorso Pitti insère dans ses *Ricordi* quelques pages consacrées à “nostra antica progenie”. Après diverses notices difficilement rassemblées sur les origines de la famille, il suit la branche des Pitti depuis Bonsignore, l’ancêtre le plus lointain qu’il puisse identifier, et il énumère ses descendants des deux sexes, du moins ceux qui ont survécu et laissé une trace dans la mémoire. Il s’intéresse non seulement aux membres du lignage Pitti, mais à bon nombre d’alliés. Bien sûr, il s’attache surtout à ceux et à celles qui se sont mariés et ont eu des enfants. À ce titre, il donne les noms de cinquante-quatre femmes mariées et de leur éventuelle descendance, en accordant plus d’attention aux alliances par les épouses qu’à celles par les filles : ceci est un trait qu’on retrouve constamment dans les élaborations généalogiques florentines. Mais il faut surtout souligner la différence de traitement entre les hommes et les femmes qu’il énumère sèchement. Les individus dont il donne une description physique et morale ou une courte biographie sont des hommes : un oncle paternel, son père et deux de ses frères. Seule fait exception sa mère, qui a droit à la mention de sa complexion et de l’âge auquel elle mourut. Plus important, à mes yeux : alors que Pitti dissèque les carrières et les honneurs civiques atteints par plusieurs de ses consanguins mâles, toutes ses évocations de femmes

Come si scriverà, le costruzioni di ritratti famigliari elaborate da Morelli e da Velluti non sono così complete, ricche e precise in Bonaccorso, che tratteggia soltanto cinque membri della propria famiglia.

Per quanto riguarda le fonti orali, Bonaccorso a distanza di quasi trenta anni, si basa su ciò che gli disse suo padre per la ricostruzione genealogica presente nei *Ricordi*, rispettando ancora la tradizionale prassi di critica documentaria dei mercanti che ricostruiscono le proprie genealogie:

Esse [le ricostruzioni genealogiche] rispondono ad una preoccupazione più o meno disinteressata di conoscenza, di giustificazione sociale, d'insegnamento per i discendenti; esse si fondano su un materiale scritto abbondantemente, che i loro autori hanno consultato negli archivi pubblici e privati, ma a volte anche attraverso inchieste orali che essi sostengono di aver condotto interrogando i più anziani del loro lignaggio.<sup>146</sup>

### *II.III. Semifonte: tre rami, tre cognomi ma uno stemma*

Il proseguo di questo capitolo dedicato all'analisi della sezione genealogica dei *Ricordi* metterà in rilievo la particolare «preoccupazione» di «giustificazione sociale» con cui Bonaccorso ricostruisce la genealogia dei Pitti, ovvero quella di testimoniare la fiorentinità e la fedeltà alla Parte Guelfa che caratterizzano la famiglia. Il primo passo che presenta una narrazione delle origini filtrata dalla volontà di dimostrare l'antico guelfismo dei Pitti è il seguente:

E principalmente truovo che noi Pitti fummo cacciati di Simifonti, perché Guelfi, dai Ghibellini che lo signoregiorono; e pare che della nostra famiglia si facesse tre parti: la prima si pose a stare a uno luogo che si chiama Luia e oggi di di loro discendenti vi sono grande famiglia e onorevoli di contado, e hanno di ricche e buone possessioni e il nome di loro, cioè di tutta la famiglia, oggi di si chiamano i Luiesi, però che pare che in quello luogo che si chiama Luia non appare che abbia a fare altro che la detta progenia, e per lo segno della loro arme apparisce che noi fummo consorti, però che l'arme come noi portano, senza alcuna defferenzia. E ho sentito da certi antichi de' detti, et anche da nostri passati, che conversazione e amicizia come parenti insieme ci siano ritenuti.

La siconda parte se ne venne di punta a Firenze i quali si chiamarono Amirati e oggi di ancora ne sono di loro, i quali si sono ridotti a stare in contado assai vicini al poggio del detto Simifonti, il quale fu disfatto

---

s'en tiennent au nombre d'enfants qu'elles eurent de leurs légitimes unions. La seule "carrière" féminine qu'un homme comme Pitti puisse imaginer, vers 1400, c'est bien celle de la fécondité et de la maternité.»

<sup>146</sup> Christiane Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici", n.s., 29/2, n. 86 (agosto 1994), pp. 405-420, p. 406.



per lo Comune di Firenze negli'anni 1202; la quale famiglia fu già a Firenze molto onorata e portano proprio l'arme come noi portiamo, cioè uno scudo a onde bianche e nere.

La terza parte, cioè noi chiamati Pitti, ci pomemmo a Castelvechio in Val di Pesa dove comperarono di belle e buone possisioni e per ispeziale uno luogo che si chiamava alle Torri, perchè v'erano due casamenti da signori e ogni casa avea una torre con colombaia, la quale possisione ancora oggi di è nostra, e non v'è altro che una torre, però che a di miei la facemmo abbattere per più sicurtà, però che faceva vista di volere cadere.

E di poi i detti nostri antichi pochi anni appresso vennono ad abitare a Firenze, e le loro prime case furono quelle che oggi di sono de' Machiavelli nel popolo di Santa Felicita, le quali case vendé loro Ciore e Bonacorso di Maffeo de' Pitti.<sup>147</sup>

Bonaccorso esprime la tradizione di fedeltà nei confronti della Parte Guelfa esprimendosi con il soggetto plurale del suo casato: «noi Pitti». Gli antenati di Bonaccorso erano stati cacciati da Semifonte<sup>148</sup>, luogo originario della famiglia, dai ghibellini: causando così l'avversione dei Pitti per i ghibellini. Nel XII secolo Semifonte diventò quindi dominio dei Conti Alberti, fino a quando, nel 1202, venne distrutta da Firenze. Individuare l'origine del proprio casato in una regione della campagna fiorentina, come ha fatto Bonaccorso con Semifonte, era prassi comune nelle genealogie dei “libri di ricordi” fiorentini:

La maggior parte dei racconti, anche i più brevi, sulle origini di una famiglia pretendono di situarne la culla vuoi in un *castello* o un semplice villaggio della campagna fiorentina, vuoi, più vagamente, in una regione del *contado*.

[...] Tutti questi luoghi di campagna formano ancora soltanto un paesaggio di sfondo, immerso nella penombra di un parziale oblio, anche quando la famiglia ha conservato dei beni in quella regione, e si sforza di stringere alleanza con famiglie provenienti dallo stesso posto, di accrescerci le proprie terre e di cercarvi le nutrici che recheranno ai loro poppanti, insieme all'aria del paese, almeno un po' di vigore ancestrale.<sup>149</sup>

In questo caso, comprovare storicamente la lunga fedeltà dei Pitti alla Parte Guelfa ha lo scopo di legittimare nel presente, nei primi mesi del 1413, la partecipazione della famiglia nelle cariche della città, messa in forte rischio con il bando del dicembre 1412 emanato in seguito alla contesa dell'abazia di Ruoti con i Ricasoli, famiglia del partito filopapale di Firenze:

---

<sup>147</sup> Vestri 2015, p. 4.

<sup>148</sup> Si ricorda che da Semifonte proveniva anche la famiglia dei Velluti.

<sup>149</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 13.

Pitti [...] rassicura i suoi discendenti del fatto che i loro antenati avevano scelto la causa giusta, cioè quella di Firenze. I Ghibellini che davano vita alla resistenza di Semifonte li avevano allora espulsi dalla cittadina. Il vantaggio è così doppio: i Pitti affondano le loro radici nella favolosa rivale che aveva minacciato Firenze, e tristo chi fosse mai in grado di contraddirli... . E per di più, il loro guelfismo li provvede di una “fiorentinità” di buona lega.<sup>150</sup>

Il *noi* soggetto familiare è ancora presente nella costruzione del passato familiare che Bonaccorso porta avanti nelle righe seguenti. Egli afferma che, una volta cacciati da Semifonte, gli antenati dei Pitti si divisero in tre rami. Ognuno di questi tre rami ha un cognome, ma un unico stemma.

Il primo sono i Luiesi, e vengono descritti come una «grande famiglia» di persone «onorevoli di contado», che portano uno stemma uguale a quello dei Pitti. Ciò ha una particolare funzione nel patrimonio simbolico della memoria familiare:

In queste memorie di famiglia, in effetti, gli stemmi appaiono spesso come l'estremo testimone di un'unità perduta. Una schiatta che si conquista la sua autonomia nei riguardi del ceppo originario, un lignaggio che si divide in diversi segmenti prendono un nome nuovo, ma conservano spesso le insegne dell'antico clan familiare al quale continuano a sentirsi collegate. Il fatto di portare insegne identiche è di per sé indizio di parentela, anche lontana.<sup>151</sup>

Evidentemente lo scrivente vuole dimostrare il prestigio di cui gode un altro ramo della famiglia dei Pitti, al fine di creare un'unità familiare per far sì che i discendenti possano stringere in futuro dei rapporti di amicizia con quel ramo della famiglia. Questa intenzione di riconoscere che i Pitti sono «consorti» con i Luiesi è testimoniata anche quando Bonaccorso scrive che tra la sua famiglia e quella dei Luiesi vi furono in tempi passati «conversazione e amicizia». Da *pater familias* che scrive in funzione di un *noi* sia mittente che destinatario del libro di famiglia, Bonaccorso si augura che i suoi discendenti rispettino questa tradizione:

Infine, bisogna istruire i discendenti su quanto la loro parentela si estenda in senso laterale, poiché essi devono sapere bene a quale titolo condividono il “divieto”, e quali sono gli alleati della loro famiglia, allo scopo di saper manovrare in mezzo agli scrutini e le elezioni per mantenere intatta la loro influenza; le genealogie meglio fornite, come quelle di Velluti o di Pitti, stanno a testimoniare che esistevano precisi rapporti tra consanguineità, parentela acquisita e politica.<sup>152</sup>

---

<sup>150</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 12.

<sup>151</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 11.

<sup>152</sup> Klapisch-Zuber 1988, pp. 30, 31.

Anche il secondo ramo dei consorti dei Pitti cacciati da Semifonte viene elogiato da Bonaccorso: è quello degli Amirati. Per quando riguarda questa famiglia, lo scrivente testimonia che si spostò nel contado di Semifonti per poi trasferirsi a Firenze già nel 1202, a dimostrazione che si tratta di una famiglia antica di Firenze e che gode quindi di una comprovata «fiorentinità». Bonaccorso scrive secondo il *noi* della casa, e ciò è dimostrato quando egli afferma che gli Amirati «portano le proprio l'arme come noi portiamo». L'adozione dello stesso stemma tra casati differenti è un elemento incontrovertibile che permette a Bonaccorso di affermare la parentela dei Pitti con gli Amirati:

Scacciati da Semifonte, prosegue la tradizione familiare, gli antenati di Pitti si divisero in tre rami, che si stabilirono in luoghi diversi e ne trassero nomi diversi, ma conservarono le stesse insegne. [...] Anche in questo caso, gli stemmi restano l'ultimo segno visibile di una comunanza d'origine, e il solo al quale possa appigliarsi in modo durevole la memoria degli anziani.<sup>153</sup>

Anche in questo secondo caso vuole creare unità familiare: i discendenti di Bonaccorso devono essere in rapporti di amicizia con gli Amirati per la medesima origine comune, e ciò lo testimonia pure l'adozione dello stesso stemma tra le due famiglie: «uno scudo a onde bianche e nere»:

Il passato che essi [i genealogisti] evocano conferisce un senso ai segni attuali dell'identità familiare collettiva: il nome, come lo stemma, le terre e le case possedute.<sup>154</sup>

E ancora:

[...] il narratore [in questo caso Bonaccorso] fabbrica allora un vero e proprio romanzo familiare. Il sospetto d'aver comuni legami di parentela con antichi lignaggi allarga la dimensione spaziale o la profondità del campo genealogico intravisto, e lo stemma assume in questo contesto il ruolo di rivelatore di una verità ormai sfumata dal tempo.<sup>155</sup>

Infine, Bonaccorso racconta brevemente la storia del suo ramo una volta cacciati da Semifonti: anche in questa occasione a scrivere è un *pater familias* che guarda al *noi* della casa.

Per concludere, è evidente come Bonaccorso in questa breve storia delle origini dei Pitti abbia filtrato la materia del suo racconto secondo il *noi* della casa, dimostrando la storica fedeltà dei suoi alla Parte Guelfa e testimoniando un'unità di consorceria tra i tre rami

---

<sup>153</sup> Klapisch-Zuber 1988, pp. 12, 13.

<sup>154</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 11.

<sup>155</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 11.

discendenti da Semifonte, indicando quindi ai propri lettori di continuare a tessere delle amicizie con una cerchia più vasta, orizzontale, di parenti:

Contare una parentela molto vasta che porti lo stesso nome è motivo d'orgoglio e segno di prestigio. Questi gruppi di consanguinei, tuttavia, non riescono sempre a mantenere un'unità e un'identità comuni. I nostri genealogisti ci fanno vedere chiaramente attraverso quali processi – progressivo allontanamento, scelta deliberata di una scissione, rinnegamento o brutale espulsione – si vengono a costituire, partendo da un medesimo insieme, dei lignaggi indipendenti. Lapo da Castiglionchio, Velluti, Pitti o Tornaquinci fondano l'atto di nascita della loro "casa" su di un racconto che narra, in sostanza, l'uscita da una stirpe più antica. Di questa parentela originaria essi non conservano testimonianza che pochi segni, tenui ma pur sufficienti a intrattenere talvolta quelle relazioni d'amicizia che si convengono tra parenti.<sup>156</sup>

Nei passi sino a qui analizzati è del tutto impercettibile l'*io* che sarà presente per buona parte nella sezione dei *Ricordi* dedicata alla narrazione degli anni 1374-1396 di Bonaccorso, ovvero il suo «andare per lo mondo» iniziato da giovane ventenne intraprendente e finalmente libero dal giogo della *patria potestas* con la morte del padre nel 1374.

#### *II.IV. I ritratti esemplari degli antenati*

La volontà di creare memoria familiare detta a Bonaccorso la necessità di tratteggiare alcuni ritratti dei suoi antenati: Bonsignore il Crociato, Maffeo il Priore e Bonaccorso il fondatore:

Io udi dire a Neri nostro padre che uno nostro antico ebbe nome Bonsignore, il quale andò al Santo Sepolcro in Ierusalem e a Santa Caterina al Monte Senai il quale né tornò né seppesi dove si morisse; e che alla partita che fece da Firenze lasciò la sua donna gravida, partorì uno figliuolo, il quale per lo nome del padre fu chiamato Bonsignore. Del detto Bonsignore nacque Maffeo, il quale Maffeo fu grande et possente et onorato cittadino; e apparisce nel libro dove si fa memoria di tutti quelli che sono stati de' Priori, che il detto Maffeo fu de' Priori nel 1383.

Maffeo ebbe in fra gl'altri due figliuoli: il primo ebbe nome Ciore, il secondo Bonaccorso. Ciore fu grande e onorato cittadino, e per sua grandezza et sì perchè avea più tempo apparisce ch'egli soprastette molto a Bonaccorso. Nacque di lui Lapo et altri figliuoli; di Lapo nacque un altro Ciore e altri figliuoli, del quale Ciore ho fatto menzione tanto che basta alla sua infamia.

---

<sup>156</sup> Klapisch-Zuber 1988, pp. 41-43.

Bonacorso di Maffeo fu, sicondo che si truova per carte autentiche, buono uomo et cattolica persona. Apparisce per carta come egli comperò terreno e casa nel popolo di Santa Maria a Verzaia, dove fondò uno munistero di donne [...].

*Ricordo che io Bonacorso Pitti comperai una casa con terra in fino ad Arno, nel popolo di Santa Maria a Verzaia da ser Andrea Masi notaio del popolo di San Brocolo, per prezzo di fiorini novantatre d'oro per fare una chiesa con munistero di donne di Santa Anna, e il vescovo ci diede la parola e fecela sagrare e diede la lettera dell' accatto e fece ogn'altra cosa che a ciò bisognava e acconciocci con Santa Maria a Verzaia e dee avere ogn'anno uno cero da Santa Anna, fece la carta della compera ser Stefano Fighini, fecila dire in Neri per più mia sicurtà per l'una metà, ma io Bonacorso pagai fiorini 83 d'oro come e la costò, in mano del detto ser Andrea Masi a dì 29 di giugno l'anno 1318.<sup>157</sup>*

Questi suoi tre antenati, uomini eccellenti, sono considerati da Bonaccorso come degli *exempla* per i discendenti dei Pitti. In generale, anche in questa porzione dei *Ricordi* il soggetto scrivente è il *noi* della famiglia, in quanto Bonaccorso fa testimonianza degli insigni antenati dei Pitti, sapendo che il passato familiare è conservato esclusivamente dalla sua scrittura, in quanto Ciore aveva distrutto l'archivio di famiglia. La mancanza di antiche scritture riguardanti le origini dei Pitti si manifesta *in primis* per Bonsignore, il Crociato che partì per la Terra Santa e che lasciò un figlio postumo a Firenze. Per sopperire a questa lacuna, Bonaccorso afferma di essersi affidato alle parole che sentì da suo padre. Il ritratto del primo antenato non può essere quindi che molto sfocato, idealizzato.

Bonaccorso fa quindi dei ritratti, seguendo uno «schema fisso» proprie delle genealogie dei “libri di ricordi” fiorentini, come descritto da Cicchetti e Mordenti:

Il ritratto è costruito su uno schema fisso: la descrizione della persona fisica e dei suoi costumi morali, secondo lo stile della scrittura prosopografica ed etopeica. Ma il personaggio quasi mai è visto per sé: il suo essere, anche fisico, e il suo operare sono descritti in rapporto alla famiglia. Fra i tratti fisici – statura, grandezza corporea, colore dei capelli – vengono indicati quelli che costituiscono una particolarità del gruppo; fra le virtù hanno un ruolo di primo piano quelle attività relative al governo della famiglia, alla costruzione della sua fortuna, al consolidamento del suo prestigio.<sup>158</sup>

La considerazione appena citata testimonia il *noi* familiare come soggetto di scrittura di questa genealogia, poiché ben esprime le «virtù» di lunga tradizione guelfa, fiorentinità e costante impegno nelle più alte cariche pubbliche che Bonaccorso vuole testimoniare alla

---

<sup>157</sup> Vestri 2015, p. 4, 5.

<sup>158</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1143.

famiglia in un momento delicato come quello che sta trascorrendo al momento della stesura di queste pagine, il «mal anno» del 1413. E sarà da tenere in considerazione anche la seguente affermazione di Cicchetti e Mordenti nell'analisi dei ritratti degli antenati proposti da Bonaccorso, come del resto di quelli dei suoi fratelli delle registrazioni successive:

Nella forma del ritratto, dunque, viene descritta non solo una personalità, ma l'immagine del gruppo. Ciò probabilmente spiega la presenza, non frequente ma significativa, fra i tanti ritratti realistici, di figure molto idealizzate, che sembrano rispondere all'intento di una *mitopoiesi* privata, più che al semplice ricordo di un personaggio. Sono uomini che hanno costruito la grandezza della famiglia seguendo una condotta di vita ineccepibile, o che hanno unito alle virtù proprie della sfera privata un impegno esemplare nella sfera pubblica [...].<sup>159</sup>

Il secondo uomo degno di nota è Maffeo, bisavolo di Bonaccorso e nipote dell'antico cavaliere Bonsignore. Egli fu «grande et possente et onorato cittadino», il quale occupò la carica di Priore nel 1283, al secondo anno dalla nascita di questa magistratura. Bonaccorso ci tiene a puntualizzare l'anno in cui l'antenato Maffeo ottenne il Priorato per testimoniare ai suoi discendenti il prestigio della loro famiglia, che poteva vantarsi di essere entrata nelle cariche più alte della città da poco che queste fossero state costituite. Questa testimonianza viene certificata quando afferma che la fonte è proprio il libro ufficiale «dove si fa memoria di tutti quelli che sono stati de' Priori», il Priorista. Poter dimostrare una tradizione antica nelle cariche pubbliche era uno dei requisiti per poter essere ammessi all'élite della Parte Guelfa. Di conseguenza, questo ricordo della figura di Maffeo ha lo scopo, ancora una volta, di legittimare la partecipazione dei Pitti nel governo di Firenze e Bonaccorso, da *pater familias*, scrive con l'idea di un *noi* della casa. Egli scrive anche dei due figli di Maffeo il Priore: altre due figure degne di essere degli *exempla*: Ciore, suo prozio, e «Bonaccorso», suo nonno. Il primo viene descritto come un «grande e onorato cittadino»; il secondo «buon uomo e cattolica persona».

In particolare, tiene a testimoniare la fede e la devozione di suo nonno, fondatore di un monastero di monache sul canto di via dell'Anconella, a Verzaia fuori da porta San Frediano. Quest'atto quasi di evergetismo vuole essere testimoniato ricopiando il «ricordo in su un libro» che il *pater familias* era riuscito a trovare. Si tratta difatti del primo brandello di memoria familiare recuperato da Bonaccorso che, dopo la distruzione

---

<sup>159</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1144.

dell'archivio per mano di Ciore, assume il valore di testimonianza nella sua critica documentaria che più prova il guelfismo del passato familiare dei Pitti.

#### *II.V. I ritratti dei parenti vicini*

Bonaccorso continua quindi i ritratti esemplari dei membri della propria famiglia. Di notevole interesse è che egli, dopo aver narrato di suo nonno, non passa subito al ritratto del padre Neri, ma a quello del fratello:

Piero di Neri Pitti tolse per moglie monna Antonia di Bartolomeo di Riccardo Giovanni e di monna Loba ... de' Bardi, ebbe sei figliuoli cioè l'Angnola, Niccolosa, Neri, Caterina, Giovanni e Loba. L'Angnola è maritata a Niccolò d'Andrea del Benino e hanne molti figliuoli. Niccolosa è maritata a Matteo di messer Giovanni Panciatichi e hanne molti figliuoli. Neri ha per moglie Lisabetta di Matteo di ser Michele e la madre sirocchia di Piero Bonciani, hanne due figliuoli cioè Bartolomeo e Piero. La Caterina è maritata a Niccolò di Zanobi Ginori e hanne figliuoli. Piero e l'Antonia morirono vecchi in uno anno. Ebbe Piero di tutti gl'onorevoli uffici di dentro e di fuori, fu de' Priori due volte e una Gonfaloniere di giustizia, fu uomo piccolo, grosso e nerbutto, nero e sano uomo, e lieto e benigno e amorevole, visse 67 anni.

Neri di Bonaccorso nostro padre fece grande ricchezza d'arte di lana e truovasi che fece fare per anno 11 centinaia di panni, de' quali la maggior parte mandava in Puglia e nella detta arte fu molto industrioso. Ordinò e fece che nelle nostre case entrava la lana francesca e uscivane i panni compiuti e l'ultimo edificio che fece fu il tiratoio che costò circa fiorini tremila cinquecento; a parte ch'egli non si curava degl'uffici del Comune, però che rifiutava tutti quelli che si possono rifiutare e anche, lo ricordo, rifiutare per li Consigli opportuni, il gonfalone di compagnia, fu de' Priori due volte; fu bello uomo, alto tre braccia, non grasso ma di buone ossa e nerbi e di pelo sanguigno, sano e ferzevole e visse anni 68, che Idio gli faccia verace perdono.<sup>160</sup>

Piero di Neri Pitti è uno dei fratelli di Bonaccorso, già morto al momento della redazione dei *Ricordi*, nel 1412/1413. Viene menzionato il suo *cursus honorum*, anche in questo caso, per dimostrare ai propri discendenti il prestigio della famiglia, e quindi a comprovarne la legittimità di partecipare alle cariche pubbliche. Anche la figura di Piero è tratteggiata come un *exemplum*: egli ebbe «tutti gl'onorevoli uffici di dentro e di fuori» e fu Priore per ben due volte, nonché Gonfaloniere di giustizia. Bonaccorso evidenzia quindi l'importanza del fratello Piero per la famiglia: vengono descritte le numerose alleanze matrimoniali contratte dai sei figli di Piero, in particolare quelle delle figlie. Infatti, come scritto precedentemente, nella sua genealogia, uomo del Tre/Quattrocento,

---

<sup>160</sup> Vestri 2015, pp. 6, 7.

quando fa riferimento alle donne<sup>161</sup>, Bonaccorso le inquadra in una prospettiva maschile: al fine di stringere favorevoli alleanze matrimoniali, l'unica carriera che egli concepisce per le donne della sua famiglia è quella della fertilità e della maternità:

Abbondano gli esempi di matrimoni che, utilizzando le donne, instaurano o restaurano dei legami d'amicizia fra due lignaggi.<sup>162</sup>

Bonaccorso si allinea quindi a «uno dei tratti più caratteristici della società bassomedievale: la funzione essenziale delle alleanze matrimoniali e della dote nelle strategie di mobilità sociale degli uomini»<sup>163</sup>. A questa logica rispondono i matrimoni delle figlie di Piero «Agnola» e «Niccolosa», la cui prole viene ricordata per testimoniare il *parentado* dei Pitti, che appunto crebbe col ramo del fratello. Viene fatto ricordo anche del matrimonio di uno dei nipoti di Bonaccorso, Neri di Piero, e dei suoi figli. Bonaccorso si trattiene ancora sulla figura del fratello Piero, morto a sessantasette anni, delineandone i tratti fisici e caratteriali: «fu uomo piccolo, grosso e nerbutto, nero e sano uomo, e lieto e benigno e amorevole, visse 67 anni».

Come scritto precedentemente, la descrizione dei tratti fisici e caratteriali è tratto comune di alcune genealogie fiorentine. Lo scrivente, *pater familias*, si impegnava non soltanto a fissare nella memoria le cariche e attività economico-patrimoniali dei propri antenati, ma anche del loro aspetto fisico tratteggiandone un ritratto. Bisogna comunque evidenziare, per una seconda volta, che i ritratti di Bonaccorso, se confrontati con quelli di Velluti o con le «'possibili biografie'» di Giovanni di Pagolo Morelli, sono alquanto coincisi: soprattutto per quanto riguarda questo del fratello Piero e quello successivo del padre Neri, che li aveva ovviamente conosciuti, avrebbe potuto descriverne qualche tratto fisico e morale più preciso.

Bonaccorso prosegue scrivendo del padre, Neri di «Bonaccorso», e anche in questo caso il soggetto scrivente è il *noi* della famiglia: basti osservare che viene chiamato: «nostro

---

<sup>161</sup> Fatta eccezione per un rapido ritratto di sua madre, in cui ne descrive la carnagione e ne dà l'anno della morte: cfr. Christiane Klapish-Zuber 2001, p. 110.

<sup>162</sup> Christiane Klapish-Zuber, *La donna e la famiglia*, in Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 319-349, p. 324.

<sup>163</sup> Isabelle Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. Groppi (a cura di), *Storia delle donne in Italia*, 4 vol., II: *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 47-70, p. 47.



padre». Anche a suo padre, concede, seppur breve, un ritratto fisico: «fu bello uomo, alto tre braccia, non grasso ma di buone ossa e nerbi e di pelo sanguigno, sano e ferzevole». Viene descritta e celebrata l'attività di lanaiolo del padre, «nella detta arte molto industrioso», proseguita dallo stesso Bonaccorso. A differenza del figlio, Neri non si curava degli uffici del Comune ed evitava tutte le cariche che poteva rifiutare. Ciononostante, fu Gonfaloniere di compagnia una volta e Priore due volte. Con Neri è quindi descritta da Bonaccorso la principale attività che contraddistingue la famiglia Pitti, quella di essere dei mercanti nell'Arte della Lana.

In questo senso, possiamo notare un notevole stacco tra Bonaccorso e il padre: intorno ai quaranta anni, dopo le sue avventure europee, egli si impegnò in molti uffici del Comune, soprattutto ambascerie, mentre Neri era invece molto preso dal suo lavoro. Delineando quindi l'avversità del padre alle cariche del governo della città Bonaccorso vuole indirettamente mettere in risalto la propria figura: come si scriverà nel prossimo capitolo, egli non continua in un primo momento l'attività mercantile di Neri, non va a «bottega» e si ritrova, una volta morto il padre nel 1374, senza alcun «avviamento»<sup>164</sup>.

La mancanza di un apprendistato mercantile sarà una delle ragioni che spingerà Bonaccorso a vivere la propria giovinezza all'insegna dell'avventura, del movimento e del gioco d'azzardo. Sottotraccia, si può perciò ipotizzare che la parte dei *Ricordi* che narra i primi trenta/trentacinque anni di Bonaccorso e i suoi successivi viaggi diplomatici - quella appunto considerata dalla critica più autobiografica - sia stata scritta con l'intenzione di emancipare la propria figura da quella del padre, concentrandosi su un soggetto personale piuttosto che su quello collettivo della famiglia.

La sezione genealogica si conclude con il ritratto dedicato a Luigi, un altro fratello di Bonaccorso:

Luigi di Neri Pitti ebbe per moglie la Bindella di Dosso Arnolfi e di monna Filice di Bartolomeo del Tosetto e della detta Bindella e suo fratello Batista, la quale fu in prima moglie di Cristofano di Bonaccorso ed ebbe una figliuola che ha nome Sandra. Ebbe Luigi due figliuoli, cioè Nerozo e Doffo, e di poi tolse per moglie la Lapa figliuola d'Alderotto Bruneschi e di monna Caterina di ... Alamanni. Sono vivi otto fratelli e una sirocchia della Lapa cioè Bernardo, Gabriello, Giovanni, Brunesco, la Lisa, Antonio, Salvestro, Francesco e Piero. La Lisa è moglie di Filippo della Trita degli Adimari e hanno assai figliuoli. La detta Lapa fu moglie

---

<sup>164</sup> Vestri 2015, p. 10, par. 39.

di Guido del Pera Baldovinetti ed hanne una figliuola che ha nome Gostanza. Ha Luigi per insino a questo di auti dalla detta Lapa sei figliuoli cioè Bindella, Tomaso, Curradina, Caterina, la quale si morì, e di poi ebbe un'altra Caterina e il sesto ha nome Maffeo il quale nome ebbe il nostro bisavolo. È stato il detto Luigi del'ufficio de' Dodici di collegio e poi fu de' Priori nel 1410 del mese di novembre e di dicembre e trovossi adoperatore col'aiuto di Gabriello Brunelleschi suo cognato di fare la pace tra lo nostro Comune e lo Re Lanzelao, della quale pace il nostro Comune avea grandissimo bisogno, e funne contento tutto il popolo e per ispeziale i buoni e veri Guelfi e anche il detto Re della nostra pace avea grandissimo bisogno e funne molto contento; e bene apparisce per insino a questo di ch'egli ha molto caro di stare col nostro Comune in buona pace. Fu mandato il detto Luigi, dopo la pace fatta, ambasciadore al detto Re in compagnia di messer Cristofano degli Spini e di messer Giovanni di ser Ristoro. Furono da lui lietamente et onorevolmente riceuti e da lui ebbono tutto quello che per lo nostro Comune gli domandarono. E tornati a Firenze, Luigi fu mandato un'altra volta ambasciadore al detto Re, dal quale fu lietamente riceuto e facendoli detto Re alla sua specialità oltre a quelle del Comune proferte graziose et cetera, esso Luigi gli domandò di grazia che io Bonacorso andassi capitano dell'Aquila, la quale grazia lietamente gli concedette. E tornato che fu a Firenze, diliberammo per alcune cagioni che esso Luigi andasse egli capitano del detto luogo del'Aquila e così andò e entrò in ufficio a dì 20 di settembre l'anno 1412. E poco stato là andò a vicitare la maiestà del Re dal quale lietamente fu ricevuto e poco stato con lui gli domandò di grazia che finito l'anno del suo ufficio egli lo concedesse a me Bonacorso per uno anno e che a lui facesse di grazia che a L'Aquila potesse tenere in suo luogo uno de' suoi fratelli e che gli desse licenzia di venire a Firenze ed altre grazie assai e tutte lietamente gli concedette. E qui tornò ed è ancora per insino questo dì 28 di gennaio anno di sopra detto e a L'Aquila è Francesco nostro fratello suo luogotenente. E il detto Luigi è uomo di mezza statura e magro e asciutto come siamo tutti noi fratelli e di ciò nostro padre ne rassomigliamo.<sup>165</sup>

Luigi è una figura fondamentale per comprendere le motivazioni che hanno spinto Bonaccorso a prendere la penna e iniziare il suo libro: qui narra le due alleanze matrimoniali del fratello, riportandone anche le cariche e le attività politiche. Come per l'altro fratello Piero, Luigi strinse alleanze importanti per la creazione di un prestigioso *parentado* per i Pitti. La prima moglie di Luigi fu Bindella, della famiglia Arnolfini. Con questa moglie ebbe due figli, Nerozo e Doffo. Ma è con la seconda moglie Lapa che i Pitti ottengono un notevole accrescimento del *parentado*, in quanto apparteneva alla famiglia dei Brunelleschi e la sua fratria era composta da ben otto fratelli e una sorella, che avevano a loro volta stretto importanti alleanze matrimoniali. Anche la progenie di Luigi e Lapa allarga la possibilità di stringere alleanze matrimoniali a Firenze: essi ebbero

---

<sup>165</sup> Vestri 2015, pp. 8, 9.

sei figli, uno dei quali prese il nome, secondo una consuetudine fiorentina ben affermata<sup>166</sup>, del bisavolo Maffeo.

“Rifacendo” il nome del bisavolo Maffeo, ritratto precedentemente come primo dei Pitti ad ottenere, in data molto lontana, la carica di Priore, Luigi ha voluto investire sul proprio figlio la tradizione familiare nella partecipazione alle cariche pubbliche che egli stessi ha compiuto. Ciò anticipa la descrizione che Bonaccorso compie dell’impegno pubblico del fratello di cui ora si tratterà.

Questo passo è stato scritto nel «dì 28 di gennaio» dell’«anno sopradetto», ovvero nel 1413. Siamo quindi a poco più di un mese dal bando che aveva colpito i consorti di Bonaccorso, conseguenza di una trama mal riuscita da parte dei Pitti per contendersi l’abazia di Ruoti con la famiglia rivale dei Ricasoli. I Ricasoli appartenevano alla fazione filopapale di Firenze, vedevano di mal occhio la pace stipulata da Firenze con il Re Ladislao, ed erano mossi da macchinazioni ordite dal Papa per far sì che la città rompesse tale pace. Uno dei fautori di questa pace del 1310 fu proprio Luigi. Come scrive Bonaccorso, il fratello «trovossi adoperatore col’aiuto di Gabriello Brunelleschi suo cognato di fare la pace tra lo nostro Comune e lo Re Lanzelao», quando era Priore. Per questo motivo fu preso di mira dai Ricasoli e dalle loro famiglie alleate.

Nella volontà di dimostrare ai propri discendenti il giusto operato di Luigi, da *pater familias*, tiene a dare la propria interpretazione circa la pace in cui era coinvolto il fratello, evidenziando che Firenze - anticipata dall’aggettivo possessivo «nostro» di forte significato simbolico di cui si tratterà a breve – di detta tregua con Ladislao «avea grandissimo bisogno, e funne contento tutto il popolo». Secondo la versione dei fatti di Bonaccorso, l’operato del fratello sarebbe stato tutto volto al bene comune di Firenze, andando contro le accuse della fazione filopapale alla quale i Ricasoli appartenevano, che sosteneva che il fratello avesse stipulato la pace per interessi personali.

Bonaccorso vuole ancora una volta dimostrare la legittimità della famiglia di poter partecipare al governo fiorentino: a prevalere qui come soggetto è il *noi* della casa. Ma,

---

<sup>166</sup> Cfr. Klapisch-Zuber Christiane, *Il nome ‘rifatto’. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988, 59-90.

subito dopo le parole sopra citate, si può trovare un'affermazione molto significativa in merito a chi giovasse in realtà la pace stipulata da Luigi: «per ispeziale i buoni e veri Guelfi e anche il detto Re della nostra pace avea grandissimo bisogno e funne molto contento; e bene apparisce per insino a questo di ch'egli ha molto caro di stare col nostro Comune in buona pace».

Egli si rivolge ora ad un *noi* ancora più grande rispetto a quello della propria famiglia: è il *noi* di Firenze famiglia delle famiglie. Bonaccorso ci tiene a precisare che Luigi operò in favore della Parte Guelfa, dimostrando quindi fedeltà all'élite e non, come sosteneva la fazione dei Ricasoli, un atteggiamento capzioso di alleanza col Re Ladislao. Secondo lo scrivente, la pace istituita nel 1410 ha giovato anche al detto Re. Insomma, a detta del *pater familias*, le azioni di Luigi hanno fatto il bene di tutti e grazie a lui Ladislao – nel momento della scrittura del passo, ovvero probabilmente nel gennaio 1413 - «ha molto caro di stare col nostro Comune in buona pace».

Inoltre, si ferma a fare ricordo degli ottimi rapporti che Luigi è riuscito ad instaurare col Re di Napoli connotando la figura del fratello come una persona capace di instaurare ottimi rapporti diplomatici con uomini potenti e importanti del tempo – di tale capacità farà più volte menzione nei *Ricordi* per quanto riguarda le proprie ambasciate e le proprie avventure in giro per l'Europa. Ciò ha lo scopo di fare del fratello un *exemplum* per i posteri, dimostrando non solo la fedeltà del suo operato alla Parte Guelfa e al Comune, ma anche il prestigio e l'onore che egli ha portato alla famiglia Pitti: grazie ai suoi ottimi rapporti con Ladislao, Luigi riuscì a far ottenere degli incarichi del Regno di Napoli pure a Bonaccorso.

Infine, concede a Luigi un breve ritratto dell'aspetto fisico: «e il detto Luigi è uomo di mezza statura e magro e asciutto come siamo tutti noi fratelli e di ciò nostro padre ne rassomigliamo». In questa breve descrizione si annovera ancora un'altra volta nel *noi* della casa: egli fa memoria di come tutti i figli di Neri, suo padre, fossero d'aspetto simile.

## *II.VI. Il confronto con Velluti e Morelli: una genealogia scheletrica*

Per concludere questo capitolo dedicato all'analisi della genealogia, si farà un breve riassunto delle considerazioni dei passi selezionati dai *Ricordi*.

Nel ricostruire la propria genealogia, si è evidenziato come Bonaccorso creato una particolare memoria familiare, quella di dimostrare come i Pitti potessero vantare una costante fedeltà ai valori dell'oligarchia della città, testimoniando una longeva fedeltà alla Parte Guelfa e una partecipazione alle cariche pubbliche più alte, elementi che legittimavano i Pitti, durante il «mal anno», di partecipare al governo della città. In questo senso, Bonaccorso ricostruisce il passato familiare guardando con occhio attento e preoccupato alla vicenda dei Ricasoli, il grande conflitto che la famiglia vive nel presente. Questo sguardo retrospettivo parziale, volto a creare una particolare unità familiare, non era raro nelle genealogie fiorentine:

[...] il genealogista è immediatamente coinvolto nell'oggetto analizzato; inoltre, in qualche modo, egli sposta verso coloro che sono descritti, vivi e soprattutto morti, gli affetti, le tensioni ed i conflitti che egli vive nel presente.<sup>167</sup>

Per questo motivo, la genealogia redatta da Bonaccorso, sebbene non sia la sezione dei *Ricordi* scritta con più scrupolo e entusiasmo, si dimostra una vera e propria «storia familiare» che contribuisce alla creazione del «manifesto politico-familiare» e che si discosta dall'«arida registrazione delle diverse generazioni e filiazioni» di ricostruzioni genealogiche, dando spazio alla narrazione di moralizzanti «ritratti individuali» che hanno verso i lettori l'«intento pedagogico» sopradescritto:

Le liste [di nomi degli antenati], più schematiche si preoccupano ben poco di collocare in una precisa cronologia le generazioni e gli individui di cui ci forniscono l'elenco. A differenza di queste, pur seguendo i loro stessi percorsi formali di indagine genealogica, i tre famosi testi di Velluti (1367), di Pitti (1412-1413) e di Morelli (1403) trasformano l'arida registrazione delle diverse generazioni e filiazioni nella vera e propria storia di una famiglia letta attraverso le biografie dei suoi membri, opportunamente giustapposte le une alle altre. In questi casi sopravviene una datazione più rigorosa, e i ritratti individuali vengono ad arricchire la succinta menzione degli onori e dei successi economici che di quando in quando abbelliscono le genealogie sommarie. Velluti, Pitti o Morelli si discostano in modo considerevole dalle semplici esposizioni di materiali genealogici, scheletri spolpati che non rivelano se non l'ossatura e le articolazioni di un lignaggio, di un gruppo di vivi e di morti che portano lo stesso nome, per i quali l'immaginazione, i ricordi autobiografici, la poesia dei luoghi, il carattere drammatico delle situazioni o l'intento pedagogico o moralistico non sono da tenersi in gran conto.<sup>168</sup>

---

<sup>167</sup> Christiane Klapisch Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in Ead. *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, pp. 405-420, p. 406.

<sup>168</sup> Klapisch-Zuber 1988, p. 38.

Tuttavia, in questa sede ci si discosta in parte da questo giudizio dato da Klapisch-Zuber. Si ritiene vero che la cronaca di Pitti si allontani «in modo considerevole dalle semplici esposizioni di materiali genealogici», in quanto Bonaccorso ha ricostruito la propria genealogia creando un «storia familiare» tesa a comprovare la fedeltà dei Pitti verso la Parte Guelfa – esigenza propria anche dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli<sup>169</sup>. Ma, come scritto precedentemente, in confronto alle genealogie di Velluti e di Morelli, quella di Pitti è scheletrica. Sia perché Bonaccorso non ebbe a disposizione un archivio familiare, sia perché, a differenza degli altri due fiorentini, non aveva particolarmente a cuore la ricostruzione genealogica della famiglia.

A riprova del poco interesse di Bonaccorso verso la propria genealogia è il fatto che egli abbia anteposto a quella generale la propria discendenza diretta, dando a quest'ultima probabilmente una maggior importanza rispetto all'ascendenza della famiglia. Un secondo indice dello scarso interesse di Bonaccorso verso la ricostruzione genealogica è la maggiore attenzione con la quale egli stila la parte autobiografica dell'«andare per lo mondo», stagione della propria vita alla quale era fortemente legato, offrendo una narrazione che occupa buona parte dei *Ricordi*.

Il giudizio della Klapisch-Zuber, secondo il quale la genealogia redatta da Bonaccorso sia un'elaborazione molto articolata sia in profondità che in larghezza alla pari di quelle di Velluti e Morelli, va quindi ridimensionato.

---

<sup>169</sup> Cfr. Morelli 2019, p. 31-36 per quanto riguarda la costruzione genealogica e in particolare p. 35 in riferimento al complessivo intento politico-familiare della scrittura del *Libro*.

## CAPITOLO III

Gli anni vissuti all'insegna dell'azzardo (1374-1391):

### III.I. «Andare per lo mondo»: l'anticonformismo del ventenne Bonaccorso

Dopo aver registrato la propria discendenza diretta, le parentele e aver fatto una breve genealogia dei propri antenati, Bonaccorso inizia a narrare gli anni 1374-1396, periodo del suo «andare per lo mondo»:

Io Bonaccorso di Neri farò qui appresso ricordo dell'andare per lo mondo ch'io ho fatto di poi che io rimasi senza padre che fu l'anno 1374 a di 25 d'aprile che nostro padre morì, a cui Iddio perdoni.<sup>170</sup>

C'è da sottolineare l'importanza della notizia che lo scrivente dà circa la morte del padre: può essere considerata come l'*incipit* del suo viaggiare, di una vita caratterizzata dalla forte presenza del gioco d'azzardo, spesso quasi l'unico sostentamento dello scrivente nelle sue avventure europee fino ai propri trenta/trentacinque anni. Uscito dalla *patria potestas*, Bonaccorso può ora decidere della propria vita, e lo fa iniziando un peregrinare che non era proprio del padre, mercante sedentario che, come Bonaccorso ha scritto nella sezione genealogica, si concentrò sulla sua attività di lanaiolo.

Con la morte del padre, può quindi essere pieno fautore della propria fortuna, delle proprie scelte. L'*io* di Bonaccorso emerge fin da subito quindi in questa sezione dei *Ricordi* destinata ai suoi viaggi, alle sue avventure ricercate con un forte animo da giocatore d'azzardo, durante alcune delle quali, come vedremo, egli giocò anche con la propria vita. Bonaccorso può vivere e in seguito rappresentare la propria giovinezza, dimostrandosi ai posteri come un giovane desideroso di «ventura»: è questa la prima connotazione d'«autobiografismo» con la quale delinea il suo *io* più intimo, più psicologico, nei *Ricordi*:

Nel 1375, essendo io giovane e senza alcuno avviamento e desiderando d'andare per lo mondo a cercare la ventura, m'accompagnai con Matteo de lo Scelto Tinghi, i' quale era mercatante e grande giuocatore. Andammo a Genova e poi a Pavia e ritornamo a Genova e poi andamo a Niza e a Vignone [...].<sup>171</sup>

Per comprendere la personalità del giovane Bonaccorso, privo di qualsiasi «avviamento» e desideroso di avventure, è opportuno fare riferimento ai valori della classe mercantile

---

<sup>170</sup> Vestri 2015, p. 10.

<sup>171</sup> Vestri 2015, p. 12.

alla quale egli appartiene, prendendo come riferimenti altri due mercanti che hanno redatto dei “libri di ricordi” in un periodo contemporaneo a Bonaccorso: ancora una volta Donato Velluti e Giovanni di Pagolo Morelli. Quando tratteggia i medaglioni della propria famiglia, Velluti li connota con delle particolari «qualità»:

Queste qualità naturalmente, corrispondono al codice riconosciuto all’interno della borghesia commerciale, ed è la conformità a questo modello deliberatamente trasmesso dalla famiglia a suscitare i suoi elogi.

[...] i comportamenti più auspicati ammirati sono quelli che rendono l’uomo di giudizio posato e accorto in tutte le circostanze della vita (“savio”), il parente, il compagno o il socio sicuro, di umore allegro, cortese e ben educato (“da bene”, “piacevole”, «cortese», “costumato”), e infine la persona di responsabilità abile nell’amministrare il suo patrimonio e il suo commercio (“massaio”, “mercante”, “facente”). I difetti più spesso denunciati corrispondono ai comportamenti opposti e la disapprovazione di Donato si rivolge soprattutto contro le manchevolezze di tipo sociale [...], lo sperpero e la dilapidazione (“giocatore”, “goditore”, “spenditore”, “scialacquatore”, “facente poco”). Questo significa definire l’ideale civile, familiare e professionale del cittadino che si sente responsabile a questi tre livelli [...].

[...] Ciò che caratterizza un uomo veramente degno di questo nome è un’attitudine alla vita sociale e alla responsabilità, e questo innanzitutto nei confronti della famiglia, comunità organizzata e strutturata [...].<sup>172</sup>

Seguendo la narrazione che egli farà dei suoi primi trenta anni, il giovane Bonaccorso non è per nulla allineato ai «comportamenti più auspicati» di Donato Velluti. In questa prima parte della sua vita, Bonaccorso non può essere considerato «savio»: come vedremo, egli è invece uno «giocatore» e uno «spenditore», che non prosegue l’attività di lanaiolo del padre: è quindi un «facente poco». Nei suoi primi trenta anni, Bonaccorso non si conforma all’«ideale civile, familiare e professionale del cittadino che si sente responsabile a questi tre livelli» caldeggiato da Donato Velluti: basti pensare che egli iniziò le sue avventure partendo proprio con un «mercante e grande giocatore», «Matteo de lo Scelto Tinghi», che, si può presumere, gli insegnerà i segreti del gioco d’azzardo.

Tale disallineamento dalla mentalità della classe sociale alla quale appartiene è in primo luogo dovuto al fatto che il «fanciullo» Bonaccorso non volle acquisire una «preparazione professionale», un «avviamento»: non andò a «bottega» seguendo le orme del padre:

In realtà la preparazione del giovane avviato alla mercatura va completata con un opportuno periodo di apprendistato, “Bottega, cioè iscuola”: in queste parole del Morelli è la vera formazione del carattere del fanciullo. La scuola precedente è solo il primo passo verso la “bottega”, che è la vera scuola: “scuola del

---

<sup>172</sup> La Roncière 1982, pp. 160, 161.



fondaco” la definisce il Saporì, realizzata in ambito aziendale e quindi di regola familiare. All’interno della compagnia il giovane trova gli strumenti della sua preparazione professionale: dalle lettere commerciali ai manuali d’abaco, a quelli dell’Arte di appartenenza, alle pratiche di mercatura, ai portolani.<sup>173</sup>

Evidentemente, Bonaccorso non aveva riconosciuto a Neri quell’«esemplarità» che gli avrebbe permesso di «’ispecchiarsi’ nel padre» come sosteneva Giovanni di Pagolo Morelli<sup>174</sup>, che proveniva da ben cinque generazioni di mercanti nell’attività della tinta e del guado<sup>175</sup>:

La posizione di preminenza del capofamiglia [sostenta da Giovanni di Pagolo Morelli] non è d’altronde arbitraria, se si considera da una parte il valore dato alle tradizioni familiari [...] e dall’altra che i discendenti – secondo quelle tradizioni – dovranno indirizzarsi alla mercatura: e questo è sempre sottinteso, quando non espresso, nei precetti dati dal Morelli. L’attuale capofamiglia si configura così come il depositario sia delle tradizioni recepite dagli avi sia delle regole pratiche per l’esercizio della mercatura e la guida della famiglia che, in base alle indicazioni tratte da quelle tradizioni, ha personalmente acquisito con l’esperienza diretta.<sup>176</sup>

Si può quindi ipotizzare che l’infanzia e l’adolescenza di Bonaccorso non siano state vissute sotto la «posizione di preminenza» che il padre Neri avrebbe esercitato secondo la mentalità della classe mercantile alla quale appartenevano:

[...] nel ceto alto della società fiorentina è l’immagine del padre – capo morale e amministratore unico della famiglia - a emergere e a imporsi all’attenzione dei discendenti come esempio. Non solo c’è da dire che gli uomini che vivono nell’ambito della ‘pédagogie marchande’ sanno essi stessi mostrare tutto il loro affetto per l’infanzia. Ma soprattutto c’è da distinguere tra primo allevamento del bambino, questo sì largamente delegato alla madre [...] e la formazione del futuro uomo d’affari e padre di famiglia, che prende l’avvio con la frequenza alla ‘bottega’ sotto il controllo dell’uomo, e che se necessario deve valersi poi dei consigli e dei dati che il padre ha affidato ai propri libri. Questi ultimi – e il libro del Morelli è un esempio chiarissimo – hanno tra le funzioni essenziali quella di far sì che l’azione del figlio si modelli seguendo l’esemplarità proposta dalla figura e dai comportamenti del padre.<sup>177</sup>

È lo stesso Bonaccorso a sottolineare la personalità giovanile dei suoi venti anni - il cui senso d’intraprendenza si manterrà vivi per molto tempo - connotata da una forte tensione a cercare la «ventura», una vita tutta dedicata all’azione, al movimento, al gioco d’azzardo

---

<sup>173</sup> Leonida Pandimiglio, *Famiglia e memoria a Firenze, I: secoli XIII-XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 77-143, p. 85.

<sup>174</sup> Pandimiglio 2010, p. 82.

<sup>175</sup> Cfr. Morelli 2019, p. 77.

<sup>176</sup> Pandimiglio 2010, p. 80.

<sup>177</sup> Pandimiglio 2010, pp. 113, 114.

sia con i dadi e che con la propria vita, rimemorata ad anni di distanza con una narrazione carica d'«autobiografismo».

Lo stesso stile di scrittura dei *Ricordi*<sup>178</sup> - se stile si può definire in quanto trattasi di una scrittura consapevolmente non letteraria e quindi non inserita all'interno di una tradizione precisa<sup>179</sup> – dimostra questa predisposizione alla concretezza dell'agire, del movimento tipica di un avventuriero:

E [Bonaccorso] scrive perciò come il Machiavelli a periodi brevi, incalzanti, privi di perifrasi o di sviluppi ragionativi, andando dritto alle cose e ai fatti, spesso anzi troncando ogni linguaggio o spiegazione con brachologie o moti allusivi o addirittura con ineleganti *etc. etc.*, o con *tale* riferiti a parole o atti espositivi in precedenza. [...] Non ci sono tempi o pause di riflessione o di dubbio o di dibattito: il tempo stesso dei ricordi è il tempo dell'azione, di un agire sempre svolto con stretta e inesorabile logica.<sup>180</sup>

Possiamo giudicare lo stile della scrittura di Bonaccorso consapevolmente non letterario, in quanto, sebbene i *Ricordi* possano essere accostati con assoluta cautela e molta approssimazione al Decameron di Boccaccio<sup>181</sup>, egli non ha stilato il libro sentendo la «presenza del modello della comunicazione letteraria»:

Il problema del rapporto tra la scrittura familiare e il sistema letterario si pone, prima ancora che per la storiografia letteraria, per gli scriventi. Una delle possibili tipologie dei libri di famiglia potrebbe essere individuata, appunto, tracciando una linea di separazione tra scriventi che avvertono la presenza del modello della comunicazione letteraria e scriventi che la ignorano totalmente.<sup>182</sup>

Per quanto non inseriti in una tradizione letteraria, i *Ricordi* presentano un certo grado di letterarietà, dato dall'«autobiografismo», dalla presenza frequente del discorso diretto

---

<sup>178</sup> Per questa considerazione si intende la scrittura che va da dicembre 1412 al maggio 1413, ovvero quella affidata alla memoria che è composta in buona parte dalla sezione dell'«andare per lo mondo», la stagione più vivace e cara a Bonaccorso.

<sup>179</sup> Cfr. Cicchetti & Mordenti 1985, p. 3: «Uno statuto formale di questo tipo [quello del libro di famiglia], che afferma alla sua origine la sua separatezza e la sua autoesclusione dl sistema letterario, offre agli scriventi il modello più idoneo non solo a consentire la massima estensione della pratica comunicativa privata, ma anche a veicolare contenuti di utilità e verità».

<sup>180</sup> Branca 1986, p. LXIX.

<sup>181</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. XXIV-XXXI, in particolare p. XXV, XXVI: «E se proprio si volesse trovare un più preciso termine di paragone letterario, seppur con tutte le dovute cautele, è chiaro che Bonaccorso risulta assai più affine al bizzarro Boccaccio che al convenzionale Sercambi. Non saranno quindi casuali le riprese di stilemi boccacciani che già Branca notò nella sue edizione dei *Ricordi*.

E al celebre certaldese fanno inevitabilmente pensare alcune rapide ambientazioni o concitate battute. Fra le prime, basti qui rammentare una delle pagine iniziali, in cui Bonaccorso narra il suo soggiorno a Buda [...]. Contesto e stile suggeriscono – seppur con la dovuta cautela, sempre consci che Bonaccorso non intende fare letteratura – il confronto con varie novelle del Decameron [...]. Il passo di Bonaccorso a cui Baldassari fa riferimento sarà analizzato nel proseguo di questo capitolo.

<sup>182</sup> Cfr. Cicchetti & Mordenti 1985, p. 1.

dalla scrittura delle emozioni che è in essi presente: insomma, dal loro forte grado di narratività.

### *III.II. La scrittura delle emozioni e l'homo ludens*

La scrittura delle emozioni, come si è argomentato nel capitolo I, è data dall'«irruzione dell'emotività» avvenuta in Bonaccorso nel rimembrare le proprie avventure e i propri viaggi diplomatici europei, che hanno riscosso nell'animo del sessantenne un notevole «potere evocativo».

Il passo che segue è il primo esempio di questa scrittura delle emozioni:

E, sendo ristata la mortalità a Firenze, ci ritornammo e trovando che monna Margherita madre del detto Niccolò avea vota la casa dove stavano e portata tutta loro masserizie e roba da vantaggio in casa una sua sirocchia, madre di Niccolò e di Guido del Grasso Mannelli, la quale cosa non ci pareva che fosse bene fatta, considerando che ancora era vivo Cione fratello di Niccolò e suo figliuolo, il quale era a Vinegia, deliberarono i miei fratelli ch'io andassi a Vinegia e ch'io ne menasse il detto Cione che era d'età di 18 anni, a fine ch'egli vedesse i fatti suoi. Andai a Vinegia e tornando in qua insieme col detto Cione addivenne che il dì di Santo Andrea noi partimo da Pietramala e, sendo di qua dalle valli, per lo freddo scendemmo da cavallo, e avendo Cione mesosi innanzi il suo ronzino e dandogli d'uno scudiscio, i' ronzino gli diede un calcio nella testa, tale che cadde tramortito; fecilo mettere in una bara che quivi era presso la chiesa e fecilo portare a Firenzuola e subito scrissi a Firenze a' miei fratelli il caso. Dissolo a la madre e subito ebbono il maestro Francesco medico e menarollo a Firenzuola e trovarono Cione per modo che niuno credette ne potesse campare; campò per la bella cura che 'l detto medico ne fece e stette là fermo più d'uno mese e poi ne fu recato a Firenze e interamente fu guarito. Di questo caso ho voluto fare menzione per che oltre al dolore ch'io ebbe in su quelle Alpi di parermi morto il mio fratello cugino nel mio grembo col suo capo disteso in terra et io a sedere e che poi la madre o per malizia o per pazzia e per mettere scandalo tra noi disse ad alte voci a Piero mio fratello: «Voi mandasti Bonaccorso per lo mio figliuolo per farlo uccidere come voi avete fatto e anche l'altro mio figliuolo avvelenasti in casa vostra in Val di Pesa». Ancora più dolore e dispiacere m'avvenne che, quando io lo feci mettere in quella bara come morto, gli levai da lato uno carnaiuolo dov'elli avea più lettere aperte, le quali egli avea riceute a Vinegia da' suoi cugini de' Manelli per le quali gli scrissono che noi, quando la sua madre era voluta tornare nella casa dov'ella et suo fratello stava, che noi la cacciamo fuori e demole delle busse. Le quali lettere io non volendole rendere a Cione di poi ch'egli fu guarito, dicendoli che una volta io le volea mostrare a Nofri Parenti a ciò che vedessero la falsità de' Manelli, egli venne a richiedere le dette lettere dicendo: «Se tu non me le dai, io mi dorrò di te di quello che tu m'hai fatto, chè sai che tu mi desti in sulla testa d' una spada e io me lo ho taciuto e tacerò, se tu mi rendi le lettere». Di che udendo tali parole, considerai che la madre e i detti Manelli gli facessero così dire o per ispaventarmi a fine ch'io gli rendesse le lettere o perch'io me ne crucciassi per modo ch'io gli facesse villania. Piacque a Dio ch'io non feci né l'uno né l'altro. Dissili: «Tu mi di queste

false parole non da te. Conosco chi te le fa dire e per che cagione. Né già per tuo dire non ti renderò le lettere né con cruccio farò verso di te quello che tu, come cattivo, meriti. Et vattene e duolti e va dicendo ciò che ti piace, ch'io non me ne curo però che la verità arà suo luogho». Andai subito in casa Bonaccorso di Rucco de' Pitti e portai le dette lettere e quivi furono tutti i miei fratelli e Luigi suo figliuolo et Lionardo di Geppo Pitti suo nipote e il tristo Ciore di Lapo Pitti e dissi loro quello che Cione m'avea detto e mostrai loro quelle lettere. E in effetto, dopo molte parole dette vollono le lettere e comandorommi che io non facesse alcuna cosa sopra ciò e ch'io lasciasse fare a loro; e da quello dì a circa uno mese appresso mandarono per me e nella loro presenza era Cione e dopo molte parole dette per iscusata di Cione, esso Cione mi chiese perdonanza, giurando che del colpo della testa non si ricordava donde fosse venuto e che però egli avea come poco savio seguitato di dirmi quello che gl'era stato insegnato da chi avea voluto mettere scandalo, ma che Iddio gli avea renduto il conoscere la verità, la quale egli tenea a certo essere quella del calcio com'io avea detto; perdonali liberamente e di poi molti anni egli a gran preghiere mi condusse a perdonare a la madre e volle ch'io perdonassi a Mannelli suoi cugini, la quale cosa non volli fare per allora, ma passati bene circa di 30 anni, uno venerdì Santo in Santo Spirito per acquistare grazia da Dio, senza altro mezzano che Dio, nel capitolo gli feci chiamare e rendé loro pace, la quale accettarono a umiliandosi et cetera.<sup>183</sup>

Questo ricordo è di notevole importanza per comprendere come Bonaccorso abbia fatto irrompere nella sua registrazione l'«emotività» di cui hanno trattato Cicchetti e Mordenti. Questo testo riporta le reazioni emotive di Bonaccorso in risposta ad una menzogna, un ricatto, a delle minacce, a un perdono e infine ad una pace. Nel 1374, in seguito alla peste che colpì Firenze e alcuni prossimi di Bonaccorso, su indicazione dei fratelli, egli si trova a dover compiere un viaggio verso Venezia col giovane cugino di primo grado, Cione Mannelli. Durante il viaggio di ritorno accade uno spiacevole imprevisto: il ronzino di Cione scalcia alla testa il suo passeggero e questi cade per terra tramortito e privo di coscienza.

Bonaccorso afferma che di questo episodio ha «voluto fare menzione» per il «dolore» che egli ebbe nel veder quasi morto il cugino nel suo grembo «col capo disteso in terra»: siamo di fronte quindi ad un'esplicita scrittura d'«emotività», sviluppatasi nel rimembrare la vita, a distanza di molti anni dal fatto narrato. Bonaccorso ci esprime subito ed esplicitamente il timore verso per la morte del familiare. Una volta Cione rinsavito grazie all'aiuto di un buon medico, sua madre, tale monna Margherita, accusa Bonaccorso di aver attentato alla vita del figlio, addebitando allo scrivente anche la morte di un secondo figlio, in realtà morto di peste. Ci sono quindi tutti i prerequisiti affinché si possa

---

<sup>183</sup> Vestri 2015, pp. 11, 12.

considerare la registrazione di questa vicenda col cugino Cione una narrazione carica d'«autobiografismo», per alcuni aspetti vicina al registro di stile e contenuti della letteratura.

Bonaccorso concentra quindi la narrazione sulle false accuse che quel ramo della famiglia, i Mannelli, fecero a lui e ai suoi famigliari: e ciò, scrive, gli fece «ancora più dolore e dispiacere». Bonaccorso era entrato in possesso di alcune lettere di Cione, dalle quali seppe che i Mannelli credevano che i Pitti avessero cacciato monna Margherita da casa sua. Per avere indietro le lettere, i Mannelli ricattano Bonaccorso, accusandolo falsamente di aver attentato alla vita di Cione. Allora egli non vuole cedere al ricatto, sicuro della propria innocenza. Al momento di questa esperienza, Bonaccorso ha venti anni, non sa come gestire autonomamente questa situazione: indetto un consiglio di famiglia coi fratelli, fa leggere a loro le lettere di false accuse rivolte ai Pitti. Allora i suoi familiari più stretti decidono di entrare nella questione e obbligano Cione a scusarsi. Nella narrazione, Bonaccorso scrive che volle perdonare Cione ma non la madre Margherita: lo avrebbe fatto, scrive, circa trenta anni dopo dall'episodio avvenuto dando offrendo ai Mannelli la pace, «la quale accettarono umiliandosi et cetera».

Tramite la scrittura delle emozioni e l'uso dei dialoghi indiretti, il testo analizzato presenta quell'impianto narrativo che connota i *Ricordi* di un certo grado di letterarietà. In questi primi anni dell'«andare per lo mondo», come in quest'episodio, abbiamo più volte la rappresentazione di un giovane Bonaccorso che è in situazioni critiche, difficili da gestire, nelle quali viene aiutato da persone più adulte, mature o esperte di lui. Il passo seguente è una di queste:

Andammo [Bonaccorso e Matteo de lo Scelto Tinghi] a Genova e poi a Pavia e ritornamo a Genova e poi andamo a Niza e a Vignone e, sendo là per le feste di Natale, fummo presi e messi nella prigione del maliscalco del Papa. E stati otto dì, fummo esaminati dicendo che noi eravamo spie del Comune di Firenze e fu mostrata una lettera a Matteo che uno suo fratello da Firenze gl'avea scritto, per la quale gli significava come Bologna s'era ribellata dal Papa a petizione e aiuto de' Fiorentini. E dopo molte domande e nostre risposte, conoscendo chiaro la corte che noi di ciò eravamo innocenti, non di manco vollono sodamento da noi di fiorini 3000 che noi non ci partiremo di Vignone senza la licenza del maliscalco del Papa. Matteo trovò chi per noi sodò; e usciti di prigione, Matteo come savio considerò che noi portavamo grande pericolo a starvi per cagione della gran guerra che il nostro Comune faceva di qua alle terre della Chiesa, diliberò di partirsi e con animo di soddisfare i mercatanti che per noi aveano sodato, se costretti che fossero a quello pagamento. Partimmoci e tornammo quanto il più tosto potemo a Firenze, e poco stati qui, ci furono lettere

da Vignone come il Papa avea fatti mettere in prigione tutti i Fiorentini e fattili rubare e tolto loro i libri e tutte le loro mercantie; e simile per tutte le parti di ponente furono presi e disfatti per lo processo e sentenza che Papa Ghirigoro diede contro a tutti i Fiorentini.<sup>184</sup>

Avvenuto nel 1375, quest'episodio può essere considerato la prima delle avventure di Bonaccorso durante la parte della sua vita dedicata ai viaggi, al gioco e alla «ventura». Dopo una serie di spostamenti, Bonaccorso è col compagno giocatore «Matteo de lo Scelto Tinghi» ad Avignone. I due vengono scambiati per delle spie del Comune: durante la loro permanenza ad Avignone Firenze e Papa Gregorio XI stavano conducendo la Guerra degli Otto Santi. Incarcerati entrambi, è Matteo quello che riesce a risolvere la situazione: trova dei mercanti che pagano a prestito tremila fiorini per scagionarli. Sempre Matteo, da «savio», decise che era opportuno partire subito da Avignone. Questa decisione di Matteo si dimostrò saggia, poiché, una volta tornati a Firenze, i due seppero che «il Papa avea fatti mettere in prigione tutti i Fiorentini e fattili rubare e tolto loro i libri e tutte le loro mercantie».

Dalla narrazione di quest'esperienza, possiamo vedere un Bonaccorso ventenne piuttosto sconsiderato, non autonomo e indipendente, «senza avviamento» che va al traino del compagno mercante-giocatore che invece, più maturo, sa gestire situazioni critiche e compie i suoi affari, e solo all'occasione si diverte:

L'anno seguente [il 1376] il detto Matteo diliberò d'andare in Prussia e ch'io andassi con lui; mandommi inanzi e imposemi ch'io l'aspettasse a Padova o a Vinegia e che verrebbe a trovarmi da la mia partita a uno mese; andai a Padova e a Vicenza e a Verona per vedere e poi tornai a Padova e di là andai a Vinegia. Venne Matteo e comperò zafferano per mille ducati; andamone per mare insino a Signa in Ischiavonia e poi per terra a Isaghabria e a Buda e vendé il detto zafferano e guadagnone mille ducati; e perché io ero forte malato di febbre e di due anguinaie grosse, Matteo mi lasciò a Buda solo in casa Michele Marucci e lasciò a Michele 12 ducati, i quali mi desse s'io campassi per tornarmene a Firenze e che quello spendesse per mia malattia gli renderebbe a la tornata. Andò a suo cammino e io rimasi e feci grande stento per l'esser male governato. Il mio letto ero uno saccone di paglia in una stufa secca e mai medico non mi vicitò e in quella casa non era femmina, solo uno fante v'era che cocea e servia il detto Michele e due suoi osti mercatanti. Stetti in fine di morte. E stato bene sei settimane in quella stufa avvenne che la notte di San Martino per fare festa una brigata di tedeschi vennono con pifferi a danzare in una grande sala dinnanzi a quella stufa dov' io ero in sul saccone con una bandinella da panni in iscambio di lenzuolo e adosso una carpita e una mia unta pilliccia. Alcuni de' detti misono il capo dentro e vedendomi entrarono e a forza mi misono la pilliccia e tirarommi nella sala dicendomi: «O tu guarirai o tu morrai et non farai più stento». E

---

<sup>184</sup> Vestri 2015, p. 12, 13.

in effetto essi mi tirarono per quella sala per ispazio d'una ora e prieghi e lamento ch'io facesse non mi voleano lasciare, se non che per istrachezza caddi. Allora mi rimisono in sul saccone e misomi tutte loro cioppe foderate adosso e tornarono a danzare; e tutta quella notte stettono a danzare e a bere. Io terminai e sudai forte sotto quelli panni. La mattina entrarono tutti nella stufa e rivestironsi e anche a forza mi rivestirono e feciommi bere con esso loro, il quale bere feci volentieri.<sup>185</sup>

Questo passo presenta una delle pagine più fortunate dei *Ricordi*, per la quale essi potrebbero aver assunto per una parte della critica il valore di autobiografia. In effetti, nulla in questo passo lascia supporre un soggetto diverso dall'*io-per-sé*.

Dopo una serie di viaggi, su decisione di Matteo Bonaccorso arriva a Buda e qui si ammala. Quasi in pericolo di vita, venendo lasciato indietro da Matteo che in quelle condizioni lo considerava probabilmente un peso per portare avanti le sue attività di mercante. Infatti, a differenza di Bonaccorso, nei suoi spostamenti Matteo conclude affari, in quest'occasione vendendo dello zafferano. Bonaccorso si sofferma quindi sulla narrazione di questa sua esperienza, concedendosi delle descrizioni che si discostano notevolmente dalla secca e fredda registrazione delle attività economico-familiari che caratterizza tradizionalmente la scrittura dei «libri di famiglia».

In tal merito, bisogna evidenziare la *vis descrittiva* che è stata riscontrata dalla critica nei *Ricordi*<sup>186</sup>, e che lo ha fatto accostare, senza fondatezza filologica ma per somiglianza di «contesto» e «stilemi» a Boccaccio, pur tenendo a mente per certo che egli non avesse avuto nessun modello letterario e che la sua è una scrittura che si circoscrive nella «comunicazione privata» della famiglia. A tal proposito, è opportuno compiere un'osservazione che finora non è stata ancora fatta ma che vale anche per alcuni passi precedenti (come del resto per alcuni successivi), nella cui scrittura è presente un'irruzione dell'«emotività».

L'uso del discorso diretto nella registrazione dei ricordi dei libri di famiglia è uno dei tratti distintivi che indicano il passaggio a un nuovo registro di scrittura, diverso dalla tradizionale registrazione dell'anagrafe, del matrimonio, dei possedimenti, delle vendite, degli acquisti e delle transizioni economiche della famiglia:

---

<sup>185</sup> Vestri 2015, pp. 13, 14.

<sup>186</sup> Cfr. Vestri 2015, p. XXIV e ss.

È un fenomeno [l'uso del discorso diretto] non frequente nei libri di famiglia, che caratterizza, nel testo, i momenti di più forte scarto rispetto al registro stilistico tipico. Il procedimento attraverso cui lo scarto si attua [...] è piuttosto elementare e non modifica lo schema dell'annotazione, ma interviene sensibilmente sugli equilibri tra i due elementi che di norma la compongono: il *formulario* e l'*esposizione* dell'oggetto di memoria. [...] Quando la scrittura deborda dagli argini molto stretti della registrazione, si produce una sorta di dissimilazione stilistica tra i due elementi, strutturandosi l'esposizione in una costruzione più complessa e più ampia, spesso permeabile ai moduli stilistici propri della scrittura letteraria.<sup>187</sup>

La prima parte dei *Ricordi* presenta molte pagine che trattano episodi della vita di Bonaccorso che sono descritti avvalendosi del discorso diretto. La sua presenza, in questo libro di "ricordanze", si fa sempre più frequente in passi in cui egli narra la propria vita, in cui l'*io* è il soggetto principale della narrazione, portando ad una «costruzione più complessa e più ampia», che si avvicina in qualche misura ai «moduli stilistici della scrittura letteraria», come ha notato Guglielminetti<sup>188</sup>, ma che in ogni caso non è espressione di un tentativo, da parte di Bonaccorso, di svolgere scopertamente un'autobiografia letteraria.

L'uso del discorso diretto fa sì che la scrittura acquisti un certo grado d'«emotività», in quanto è un artificio retorico proprio del linguaggio letterario, che ha tra gli scopi quello di provocare una certa commozione nel lettore. Ma non bisogna considerare l'uso del discorso diretto come una scelta volontaria di avvicinarsi a qualsiasi tipo di genere letterario. Bisognerà considerarlo invece come uno strumento a cui è giunto per poter esprimere al meglio le due tensioni che lo hanno spinto ad affidare alla scrittura ricordi propri della sua vita.

La prima tensione è quella di un uomo sessantenne che rievoca la propria giovinezza, periodo della vita a lui più caro, in cui ha potuto realizzare le proprie inclinazioni giovanili: il senso dell'avventura, l'intraprendenza e il gioco d'azzardo. La seconda è quella di raccontare esperienze prettamente personali, filtrandole - alcune più, alcune meno - secondo la mentalità di un mercante e uomo politico che, autorappresentandosi con un valore esemplare, legittima la partecipazione della famiglia nel governo della città. Nella prima direttrice di scrittura, di «intima commozione», si manifesta in maniera più accentuata l'«emotività» di Bonaccorso:

---

<sup>187</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, p. 1154.

<sup>188</sup> Cfr. Capitolo I.



Naturalmente, quando si parla del fattore emotività non si deve pensare ad una scrittura determinata da eventi traumatici [...]; si deve pensare più in generale a situazioni dominate dal dolore ma anche dalla gioia, dalla meraviglia, dalla curiosità, dall'intima commozione; a situazioni che comunque producono nello scrivente la disposizione a raccontare, che finisce per prevalere o per sostituire totalmente l'interesse a registrare.

Un secondo aspetto del meccanismo attraverso cui l'emotività può intervenire in questo tipo di testi va individuato nella natura stessa della scrittura di registrazione, cioè nel potere evocativo che le semplici annotazioni di determinati avvenimenti possano avere.

[...] Lo scrivente ricerca dati, informazioni sul passato della famiglia, sugli antecedenti di un fatto; sulle pagine o negli altri libri a cui esse rimandano, trova notizie che riguardano il suo passato, che documentano l'origine di cui egli conosce gli sviluppi successivi, o semplicemente trova annotazioni che evocano ricordi. È possibile allora che non ci si limiti ad aggiungere un'ennesima, secca annotazione, e si sia invece tentati di unire frammenti in una storia e di dare una qualche forma all'accumularsi dei materiali.<sup>189</sup>

In questo senso, si può ritrovare in questa sezione dell'«andare per lo mondo», una certa vena narrativa caratterizzata da un indubbio «autobiografismo» - pur riconoscendo che la scrittura di Bonaccorso non è letteraria. La narrazione delle vicende fino al 1391 è scritta, in generale, per sé stesso: il soggetto è un *io-per-sé*. Solo a partire dai ricordi avvenuti dopo il 1391 si può iniziare a considerare la scrittura di Bonaccorso riconducibile, tramite l'«autorappresentazione» dell'*io-per-gli-altri*, al *noi* familiare. E ciò avviene in primo luogo con il valore esemplare per i discendenti che Bonaccorso autorappresenta le sue vicende di quegli anni, ovvero le ambascerie da lui svolte in prima persona per conto del Comune.

In sostanza, le due tensioni presenti nel sessantenne Bonaccorso, non si escludono a vicenda; anzi in alcuni ricordi del periodo 1396-1412 entrano in commistione tra loro, dando ai *Ricordi* una complessità di soggetti di scrittura che si individua in un *continuum* tra il polo prettamente autobiografico dell'*io* e quello del *noi* identificato nel «manifesto politico-familiare» da Pandimiglio.

Ritornando all'analisi del passo, gli oggetti delle descrizioni (la sua malattia, la stanza in cui alloggiava, la «brigata di tedeschi» che lo prese e lo costrinse a fare festa) ci permettono di immaginare con più completezza la scena di cui è triste protagonista. Bonaccorso tiene a puntualizzare la propria condizione di salute, «forte malato di febbre

---

<sup>189</sup> Cicchetti & Mordenti 1984, pp. 1152, 1153.

e di due anguinaie grosse», «solo», senza che nessun medico lo visiti, denotando anche le cattive condizioni del suo soggiorno: c'era «solo uno fante che cocea e servia» e il suo letto era «uno saccone di paglia in una stufa secca»: per niente un luogo e un trattamento che si addicono ad una persona del rango di Bonaccorso. Con queste descrizioni, crea nella sua narrazione una situazione drammatica, arrivando pure a dire che stette «in punto di morte».

Come ha rilevato una parte della critica, su tutti a Bec e a Guglielminetti<sup>190</sup>, Bonaccorso scrive con un forte protagonismo tendendo a profilare una figura di «eroe di sé stesso», un'«immagine ideale e dominante» come affermato da Branca. Questo giudizio deve essere ridimensionato: in questa esperienza e in altre del periodo dell'«andare per lo mondo», l'immagine di Bonaccorso che si profila è quella di un giovane sconsiderato, non «savio», ancora immaturo, che si trova in situazioni difficili e problematiche lontano da casa, che gioca d'azzardo (arrivando quasi alla patologia) per ottenere nel suo peregrinare una fonte di sostentamento.

La narrazione delle esperienze degli anni 1374-1391 delinea un Bonaccorso molto più fragile, e quindi umano, rispetto alla presunta autoesaltazione di «eroe di sé stesso» e alla figura di uomo «sempre artefice del proprio successo» sostenute da Branca. E, come in questo caso, la scrittura delle emozioni ce lo dimostra: solo, in una città che non conosce, con soltanto i soldi lasciategli da Matteo che lo ha abbandonato, Bonaccorso narra l'arrivo di una «brigata di tedeschi» e di come questi abbiano trattato una persona di alto rango come la sua. Tirandolo fuori dalle coperte, i tedeschi gli dicono: «O tu guarirai o tu morrai et non farai più stento». Alla fine cadde per la malattia, ma riuscì a rinsavire e l'episodio si conclude con un lieto fine: il giorno dopo Bonaccorso beve in compagnia di quei tedeschi.

Come scritto sopra, il lato umano di Bonaccorso, che lo discosta dalle considerazioni di una parte della critica, è caratterizzato anche dalla sua passione quasi patologica per il

---

<sup>190</sup> Cfr. Capitolo I di questa tesi.

gioco d'azzardo. Branca<sup>191</sup> e altri studiosi<sup>192</sup> ritengono che Bonaccorso può essere sì considerato un *homo ludens*, ma in definitiva egli è un *homo oeconomicus*. Il ricordo che si riporta ci dimostra invece come egli sia a tutti gli effetti invece un *homo ludens*, assolutamente lontano dal trattare il gioco alla pari di un'attività economico-mercantile:

Partironsi [i tedeschi] e io mi riposai forse una ora e poi andai fuori a casa Bartolomeo di Guido Baldi da Firenze, il quale era maestro della moneta di Buda per lo Re. Videmi volentieri e ritenemi a desinare e dopo desinare cominciammo a giocare a tavole; vinsili fiorini quatro con 55 soldini viniziani che in tutto m'erano restati e in quello 'stante giunsono parecchi giudei e altri tedeschi, che erano usati di venire spesse volte a giocare col detto Bartolomeo. Cominciarono a giocare e io con loro e infine per quello di io ne portai a casa fiorini 20 d'oro di vincita; l'altro di vi ritornai e vinsi circa a fiorini 40 e così seguì ogni dì bene, 15 dì che io mi ritrovai avere vinto co' detti 55 soldini fiorini 1200 o circa. E avendo il detto Michele Marucci continovo agl'orecchi a pregarmi ch'io non giucassi più dicendo: «Compera parecchi cavalli e vattene a Firenze e io ti farò compagnia insino a Signa, che mi partirò di questi pochi dì per andare là». E in effetto io m'attenni al suo consiglio e comperai sei buoni cavalli e tolsi uno paggetto e 4 famigli; giugnemmo a Signa, dove il detto Michele mi vende' cinque de' suoi cavalli; noleggiai una barca marsiliana<sup>59</sup> e caricai i detti cavalli; penai a giugnere a Vinegia per fortuna e venti contrari 24 dì; e scaricando i cavalli se ne spallò uno de' migliori. Andamene a Padova, donane uno a Giorgio Bagnesi ch'avea per moglie monna Caterina di Nicolò Malegonnelle, nostra sirocchia cugina che stavano a Padova. Partimi e venendo a Firenze feci la via da Modena per cagione della guerra che aveano i Bolognesi; e nelle montagne di Modena mi si guastò uno buono cavallo. Lascialo a Pontriemoli. Condussimi qui con 8 cavalli, de' quali vende' sei, e tutti i danari ch'io n'ebbi giucaì e perde'. E in effetto in circa sei mesi, tra perdite e spese di vestire e altre spese, a me non rimase oltre a circa di fiorini cento e due cavalli.<sup>193</sup>

Bonaccorso iniziò il gioco con «55 soldini viniziani» arrivando dopo ben quindici giorni alla somma di «fiorini 1200 o circa». Nonostante avesse giocato ininterrottamente da più di due settimane, Bonaccorso voleva giocare ancora, fiducioso dalla grande vincita ottenuta e delle sue capacità. Ma Michele Marucci, suo amico, impose a Bonaccorso di smettere, consigliandoli fortemente di ritornare a Firenze dopo aver investito i soldi vinti in cavalli, al fine di non avere denaro contante durante il viaggio. Ancora una volta, il giovane Bonaccorso, poco «savio» e lontano dalla mentalità della classe mercantile alla

---

<sup>191</sup> Cfr. Branca 1986, pp. LXII, LXIII: «[...] è sempre giocatore non azzardoso o maniaco, casuale o ludico. E' invece giocatore sistematico e tecnico, professionista e organizzatore. E' mercante anche in questo, quasi un anticipatore degli attuali imprenditori di *casino*. Il gioco è per lui impresa commerciale, come il prestito e il cambio, in cui bisogna vincere con l'abilità e la prudenza, senza lamenti o deprecazioni quando si perde perché si è meritato di perdere. E' un modo per far rapidamente denaro, da investire poi in traffici mercantili che faranno fruttare e moltiplicare quelle prime somme».

<sup>192</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. XVI-XX.

<sup>193</sup> Vestri 2015, pp. 14, 15.

quale appartiene, si fa consigliare da un amico che aveva ben intuito l'animo da «giocatore» di Bonaccorso, e voleva che ritornasse a Firenze dove la sua famiglia lo avrebbe potuto indirizzare su una strada più consona al suo *status* sociale, perché rischiava di essere prigioniero della «passione sfrenata»<sup>194</sup> dell'azzardo e incorrere in una vita priva di responsabilità sociali, professionali e politiche.

Nella seconda metà del passo, Bonaccorso racconta dei suoi trasferimenti e di come durante questi abbia gestito i cavalli comprati con i soldi delle vincite al gioco. A Pontremoli egli vendette sei degli otto cavalli acquistati a Buda e con quella rendita si diede al gioco una seconda volta. Questa volta, come Michele si aveva premonito, il gioco andò male a Bonaccorso e perdette la somma ottenuta con la vendita dei cavalli. Alla fine del suo soggiorno a Pontremoli, dalla somma iniziale di milleduecento fiorini, egli restò solamente con cento fiorini e due cavalli.

Possiamo quindi notare come, in questi anni giovanili dell'«andare per lo mondo», Bonaccorso non abbia la prudenza, l'accortezza e lo spirito d'impresa di un mercante: in primo luogo, semplicemente perché egli non è un mercante e si sostiene quindi col gioco d'azzardo, vince e perde a seconda della fortuna, quando investe le somme vinte lo fa nella mercanzia dei cavalli - che non è sicura perché, durante gli spostamenti, essi possono subire danni e quindi non essere rivenduti come qui accade – e si concede spese in vestiti per il bell'apparire. Siamo quindi lontani dalla figura eroica e di mercante artefice della propria fortuna delineata da Branca, per il quale Bonaccorso assume in tutta la sua vita narrata nei *Ricordi* un valore esemplare per i propri discendenti muovendosi sempre secondo i valori dell'«onore e l'utile» dettati dalla «ragion di mercatura e di famiglia»<sup>195</sup>.

### *III.III. Un giocatore d'azzardo che non scommette solo coi dadi*

E il passo seguente dimostra ancora una volta una scrittura per sé, di un «autobiografismo» che ha per soggetto un *io-per-sé*, in cui Bonaccorso non è conformato

---

<sup>194</sup> Cfr. Pandimiglio 2010, pp. 83, 84: «Il Morelli è invece contrario al gioco d'azzardo, passione sfrenata [...]. La sua avversione di uomo prudente non trae tanto origine dal giudizio morale di sant'Antonino da Firenze sul “bructo guadagno”, quanto dalla considerazione che il gioco si risolve comunque in un cattivo affare se non in perdita. E il fatto che le raccomandazioni contro il gioco d'azzardo compaiano in diversi luoghi dei *Ricordi* testimonia della vastità e serietà del fenomeno».

<sup>195</sup> Branca 1986, p. LXXI.

ai valori della classe mercantesca alla quale appartiene, dimostrandosi invece più umano, mosso da sentimenti, pulsioni e moti amorosi tipici di un giovane:

E sendo in quello stato [ovvero con poche finanze] e innamorato di vedere e d'udire una donna che ebbe nome monna Gemma moglie che fu di Iacopo di messer Rinieri Cavicciuli e figliuola di Giovanni Tedaldini, addivenne che, sendo ella a uno munistero fuori della Porta a Pinti, io passando fu' invitato da suoi parenti a merenda; accettai. Accadde ch'io ebbe destro di parlarle da parte, pure nella presenza di molte, e onestamente le dissi: «Io sono del tutto vostro e a voi mi raccomando». «E se tu sei mio ubbidirestemi, s'io ti comandasse?», mi rispose ridendo; dissi: «Provatelo e comandate». Rispose e disse: «Et va per mio amore a Roma». Tornai a casa e il secondo dì montai a cavallo e partimi, io e uno famiglia, senza dire a casa dov'io m'andasse. E andai a Siena et di là a Perugia, a Todi, a Spuleto, a Terni, a Narni, a Orti dov'era la genta della lega de' Fiorentini che faceano guerra a Roma. E in effetto messer Bindo Buondelmonti con sua brigata a mia preghiera, mi condusse a Roma una notte e mandomi in casa d'uno romano suo amico segreto, dove stetti più di e quello cotale romano, che avea nome Cola Cencio, mi fece avere salvocondotto per otto dì. E stato ch'io fui sei dì, il detto Cola mi fece accompagnare insino a uno castello degl'Orsini, e tornami a Orti et di là per la via che andai, mi tornai a Firenze, e nello andare e tornare e stare a Roma stetti uno mese. E tornato ch'io fu', mandai una femmina a dire alla detta donna ch'io l'avÈ ubidita et cetera. Rispose ch'ella non pensava ch'io fosse sì folle, che per lo dire che mi fece motteggiando, io mi fosse messo a tale pericolo et cetera. E questo fu nel 1377.<sup>196</sup>

A Firenze, il giovane Bonaccorso si è innamorato di una donna sposata, più smagata e matura di lui: una tale «monna Gemma moglie che fu di Iacopo di messer Rinieri Cavicciuli e figliuola di Giovanni Tebaldini». La differenza d'età tra i due si fa evidente. Dichiarandosi subito all'amata, Bonaccorso è pronto a compiere qualsiasi impresa per lei: «Io sono del tutto vostro e a voi mi raccomando». Con superiorità e distacco, lei risponde «ridendo»: «E se tu sei mio ubbidirestemi s'io ti comandasse?». La superiorità della donna sta tutta in quella risata.

Monna Gemma mette alla prova il giovane Bonaccorso sfidandolo ad andare a Roma, che in quel periodo era in guerra con Firenze. Pur correndo gravi rischi, Bonaccorso non esita a compiere questo folle viaggio attraverso terre guerreggiate e si reca a Roma. Dopo un mese, ritorna dalla donna amata, lei gli risponde credendo lui non fosse così folle: evidentemente, non aveva minimamente preso sul serio l'amore del giovane avventuriero pronto ad azzardare la sua vita per vincere ottenere l'amore della donna amata.

---

<sup>196</sup> Vestri 2015, p. 15.

In questa avventura fuori dal comune, la figura che emerge di Bonaccorso è quella di un cavaliere impavido, sbeffeggiato da una donna più matura che non corrisponde al suo amore e che si approfitta dell'ingenuità del giovane. Nel suo essere rimembrato, quest'episodio dal forte «potere evocativo», ha indotto l'anziano Bonaccorso a registrarlo nei *Ricordi*, con una scrittura delle emozioni che lo tratteggia come un amante sfortunato, a tratti quasi comico.

La scrittura delle emozioni è presente anche nel passo che segue, in cui Bonaccorso si fa cronista di un evento storico del 1378, il Tumulto dei Ciompi, al quale fu partecipe in prima persona:

L'anno 1378 fatta la pace con Papa Ghirigoro a Firenze si mossono timori di popolo e andarono ardendo e rubando molte case al popolo minuto; e cacciarono di palagio i Priori, che era Gonfaloniere di giustizia messer Luigi Guicciardini; presono la Signoria e feciono loro Gonfaloniere di giustizia uno Michele di Lando, il quale ivi a pochi di s'accostò cogl'artefici e con amuniti e Ghibellini, e cacciò di Signoria il detto popolo minuto. Io armato sotto il gonfalone del Nicchio in su la piazza, e tornando grande popolo d'artefici e altri ch'aveano cacciato il popolo minuto, uno scarpellatore di pietre che gridava come arrabbiato di fare sangue, dicendo: «Muoia» et niuno altro più gridava. E sendo io al lato, gli dissi che stesse cheto come gl'altri; la risposta fu ch'egli mi diede una spada di punta nel petto. Io fui presto e ferì lui d'uno spiedo per lo petto e passigli il coietto e cadde morto; dove molti che aveano veduto il cominciamento esser stato del morto, dissono che bene gli stava e ch'io avea fatto per mia difesa e più non se ne fÈ parola per allora.<sup>197</sup>

Bonaccorso e la sua famiglia appartengono all'élite oligarchica di Firenze, e in quest'episodio egli esprime la sua appartenenza al popolo grasso e uno sdegno quasi aristocratico verso il movimento sovversivo dei Ciompi e verso il suo governo popolare degli anni 1378-1382. Questo forte senso di appartenenza all'oligarchica della Parte Guelfa, che poteva vantare con una lunga tradizione familiare nelle cariche comunali, si esprime nella seconda parte dell'episodio, in cui egli è protagonista in prima persona nell'omicidio di uno dei rivoltosi.

Bonaccorso si «trova armato» «in su la piazza», quando sente uno «scarpellatore» incitare con urla all'omicidio di alcuni esponenti del popolo grasso a cui i Ciompi avevano sottratto le case. Preso dal proprio senso di appartenenza ideologica all'élite, ma soprattutto dall'incoscienza tipica di un giovane sconsiderato, spregiudicato e poco responsabile - come ha dimostrato il suo accanimento verso il gioco d'azzardo e la cattiva

---

<sup>197</sup> Vestri 2015, pp. 15, 16.

gestione delle proprie finanze - ammonisce lo scalpellatore di pietre comandandogli di stare zitto. Quest'ultimo reagisce con la violenza e scocca un affondo al petto di Bonaccorso senza però ferirlo gravemente. Al che Bonaccorso, in un momento di poca lucidità, prontamente lo infilza con il proprio «scocco» uccidendolo sul colpo. Lo scrivente commenta la vicenda avvenuta affermando che, a parere dei testimoni, egli fece bene a reagire in quella maniera, perché era stato l'artigiano a cominciare la rissa. Bonaccorso tiene quindi a dimostrare la legittimità di quel che è, alla fine, un omicidio.

Non bisogna comunque intendere la narrazione di quest'episodio come un tentativo da parte di Bonaccorso di autorappresentarsi un *exemplum* per la propria famiglia: sebbene si sia opposto ad un Ciompo, la narrazione, che presenta un notevole grado d'«emotività», delinea un giovane sconsiderato che azzarda la propria vita mettendola in pericolo in uno scontro armato. In ultima analisi, la vicenda non ha un particolare valore esemplare e la sua scrittura deve essere quindi considerata come espressione dell'*io* autobiografico di Bonaccorso che rimemora il proprio passato.

Lo stesso giudizio deve essere dato alla partecipazione di Bonaccorso a una sommossa organizzata dagli usciti contro il regime popolare instaurato dai Ciompi:

Io mi tornai a casa e vedendo esser cacciati e sbanditi e confinati molti cittadini Guelfi e de' migliori, diliberai non istarci; andamene a Pisa e tornami in casa Matteo de lo Scelto che era confinato; e stato là alquanti mesi, occorse che noi sentimmo che a Firenze molti cittadini guelfi doveano romoreggiare la terra co' l'aiuto di molti sbanditi che veniano da Siena, de' quali era capo messer Luca di Totto da Panzano; il perché da Pisa si mosse circa di 200 tra sbanditi e confinati e altri loro amici che Giovanni de lo Scelto e Bernardo di Lippo, che furono de' capi, richiesono; colla quale brigata io venni e arivamo la notte inanzi di a la porta a San Piero Gattolino, come era stato ordinato; e messer Luca colla sua compagnia dovea quella notte in sul dì essere a Santo Miniato a Monte e, schiarito il dì, dovea fare sonare le campane di San Miniato a stormo e allora il trattato che era ordine in Firenze si dovea scoprire e pigliare l'arme e venirci aprire la porta di San Giorgio. La detta nostra brigata mandarono a sapere se a San Miniato era messer Luca; non v'era perché il trattato dentro s'era scoperto ed era già preso messer Ghirigoro Tornaquinci e più altri da quali sentirono come da Santa Maria in Pianeta dovevano venire messer Luca o altri. Il perché mandarono il Defensore co' molti fanti a piè e ben 60 a cavallo e trovato messer Luca colla sua brigata e mesongli in fuga e presone sette; la nostra brigata non sapendo niente di ciò, né perché messer Luca non fosse venuto dove dovea, pensammo esser venuti più tosto uno di che non fosse l'ordine. Dilungamoci da Firenze verso Pazolatico e facemmo di noi molte parti, ritirandoci a case de' nostri amici, Giovanni de lo Scelto e Bernardo di Lippo con circa di sei a cavallo e 12 a piè et cetera. Io con loro entrammo in casa Giovanni Corbizi a Pazolatico, dove fummo ricettati. E in su l'ora della cena v'arrivarono parecchi cittadini che

s'erano fuggiti da Firenze per non esser presi, e dissonci come messer Ghirighoro e più altri erano stati presi e che la città era tutta sotto l'arme. Noi ancora fermi nel pensiero nostro dell'esser arrivati più tosto una notte, sperando che la notte vegnente messer Luca con sua compagnia venisse; così, tosto come fu sera, io montai a cavallo con due compagni a piè e andai verso Santa Maria in Pianeta per sentire novelle di messer Luca; e andando a una ora di notte, trovai il Difensore, che ne menava presi i sopraddetti sette. Io, credendo che fossero della brigata di messer Luca, con alerezza mi missi tra loro, ma subito noi fummo intorno e voltoci le punte delle lance, dicendo: «Chi siete?». Allora conobbi ch'io era a mal partito; risposi con ardire, dicendo: «Siamo amici». Trassesi innanzi uno mazziere che era a cavallo e domandommi: «Chi s'è?». Dissi: «Sono Bonacorso». Allora disse a quelli fanti: «Lasciatelo andare, ch'egli è amico». E perch'io era molto entrato fra loro e la via era stretta e cattiva, non vidi da potermi tirare indietro. Andai innanzi e giunto dov'era il Difensore colla gente da cavallo, esso si fermò e domandomi: «Chi se' tu?». Risposi ardito: «Sono Bonacorso Pitti. Il mazziere che è dinanzi m'ha ben conosciuto». Domandommi: «Che va' tu facendo a questa otta e così armato?», però ch'io era in corazza e con uno spiedo in mano, È miei compagni colle lance in collo. Risposi: «Io ho briga e partimi da Firenze al serrare della porta e vonne a San Casciano e tengo questa via per non essere appostato; e anche ci sono venuto volentieri, perch'io sapea che voi eravate a Santa Maria in Pianeta». Rispose e disse: «Io ti credo, ma nondimanco io, per più sigurtà che tu non sia di quelli ch'io vo caendo, voglio che tu torni con meco a Firenze». Dissi: «Io ne sono molto contento» e volsi il mio cavallo; e allora anche mi domandò di mio nome. Dissilo, e di nuovo m'esaminò. Io gli dissi quello medesimo e senza palpare. Allora mi disse: «È mi pare fare male a farti tornare a dietro e lasciarti andare, dubito di non avere vergogna». Risposi ardito, dicendo: «Messer lo Difensore, non vi curate di mio disagio, ch'io torno molto volentieri». Allora disse: «Vatti con Dio». Partimi da lui e andai innanzi, e uscito ch'io fu' dalla sua brigata, mi volsi per altra via, e tornai a' compagni ch'io avea lasciati e dissi loro quello ch'io avea incontrato. Diliberammo d'aspettare il dì e poi partimmo. Menagli a Sorbigliano per vie traverse, e arrivammo prima a Mezola, dove da messer Zanobi fummo ritenuti a desinare. Condussili a salvamento in su quello di Siena, e poi gli lasciai e tornai a Pisa, e con gran pericolo di non esser preso, però che tutte le strade erano guardate. E nota ch'io non ebbi mai paura se non quand'io fui in luogo sicuro, cioè in su quello di Pisa; e trovi sì lasso, tra di paura che mi venne e la fatica ch'io avea durata e senza dormire punto tre dì e tre notte, ch'io mi stetti al Ponte a Era due dì a riposarmi e poi senti' in Pisa che a messer Ghirighoro e a quelli sette che il Difensore ne menò presi fu tagliata la testa, e io inquisito con molti altri che poi riceverono bando della testa.<sup>198</sup>

Questa citazione continua la linea d'«autobiografismo» che profila Bonaccorso come uomo fedele alla Parte Guelfa, ma presenta rispetto alla precedente è riscontrabile un ulteriore margine d'«emotività» e di narratività per merito di una maggior presenza di discorsi diretti. Bonaccorso, «vedendo esser cacciati e sbanditi e confinati molti cittadini Guelfi e de' migliori», decise di non restare a Firenze.

---

<sup>198</sup> Vestri 2015, pp. 16-18.



Andato a Pisa a casa del ritrovato amico Matteo de lo Scelto Tinghi, Bonaccorso decide di intraprendere un'impresa. Egli è così giocatore d'azzardo che mette addirittura in pericolo la propria vita: aderisce alla sommossa che stavano organizzando alcuni «cittadini guelfi» e «sbanditi che veniano da Siena» e altri «confinati» per ribaltare il governo instaurato dai Ciompi a Firenze. A capo di questa sommossa c'erano Luca di Lotto da Panzano, Giovanni de lo Scelto e Bernardo di Lippo. La compagnia di soldati di Bonaccorso stabilisce con quella di Luca di Lotto da Panzano di entrare nella città di Firenze. Ma, senza che Bonaccorso venga a saperlo, la brigata di Luca viene intercettata per mezzo di una congiura: alcuni finiscono arrestati, altri sono costretti alla fuga.

Bonaccorso e il suo seguito si trovano quindi al punto di ritrovo stabilito senza che il sodalizio di Luca sia presente, decidono quindi di ritirarsi da amici fuori Firenze. La sera del giorno seguente, Bonaccorso decide di andare a Santa Maria in Pianeta, dove incontra il Difensore, addetto alla sicurezza del governo dei Ciompi, il quale stava cercando gli alleati di Luca di Lotto. Dopo aver parlato con un mazziere, Bonaccorso è esaminato dal Difensore. Egli dichiara la sua identità al Difensore, che decide, per fortuna di Bonaccorso, di lasciarlo andare. Si tratta di un momento di forte tensione: la narrazione, piena di discorsi diretti, rende bene questo grado di «emotività».

La scrittura si concentra quindi esplicitamente sull'emozione della «paura», quando Bonaccorso si ritira «lasso», addolorato dalla perdita di alcuni compagni, dandoci un'immagine di un giovane triste, abbattuto e impaurito per averla scampata per miracolo – non certo un «eroe di sé stesso».

E nota ch'io non ebbi mai paura se non quand'io fui in luogo sicuro, cioè in su quello di Pisa; e trovi sì lasso, tra di paura che mi venne e la fatica ch'io avea durata e senza dormire punto tre dì e tre notte, ch'io mi stetti al Ponte a Era due dì a riposarmi e poi senti' in Pisa che a messer Ghirighoro e a quelli sette che il Difensore ne menò presi fu tagliata la testa, e io inquesito con molti altri che poi riceverono bando della testa.<sup>199</sup>

L'«autobiografismo» che delinea il ventenne Bonaccorso si esprime anche nel passo seguente, in cui egli profila il proprio senso dell'onore e, indirettamente, anche la sua imprudenza giovanile:

---

<sup>199</sup> Vestri 2015, pp. 17, 18.

L'anno 1379 andai a Genova con Matteo de lo Scelto e tornati che fummo a Pisa, messer Piero Gambacorta fece accomiatate di Pisa me e molti altri sbanditi. Andamene a Siena e stato là alquanti mesi ritornai a Pisa e tornami co' Giusto del Citerna che avea bando da Firenze; e stato là alquanti mesi accadde l'anno 1380, a di ... d'aprile che Matteo de' Ricco Corbizi da San Piero Maggiore, essendo egli a Pisa per sua fatti di mercantia, e perch'egli era de' confidenti a coloro che per allora reggevano a Firenze, alla scoperta con disoneste parole parlava a viso a viso, a cerchio, a loggia e su per le piazze alla' ncontra di tutti et di ciascuno cittadino sbandito o confinato, con dire villane parole; e seguitando ciò con isfrenata baldanza, accadde che uno di egli disse a me villania et cetera. Di che gli risposi e dissili che s'egli seguitasse a dire villania e a dare noia a' cittadini usciti ovvero cacciati da Firenze che a lui sarebbe un di insanguinata la sua camicia. Montò in superbia e raddoppiò il dirmi villania. Partimi da lui e mandai Giusto del Citerna a dirgli che io non andrei più dov'elli fosse, né gli parlerei, a ciò ch'egli non mi dicesse più villania, e che s'egli venisse dov'io fosse, me n'andrei, et che se pure egli seguitasse di dire cosa che toccasse al mio onore, che io gli dimostrerei con effetto che mi dispiacesse. Andò e tornò; rapportommi ch'egli gli disse: «Va, di a Bonacorso ch'io non curo le sue parole né minacci, ma che io non ristarò ch'egli e tu o gl'altri sbanditi che ci sono non potranno stare a Pisa». Seguitò che ivi a pochi di, avendo io cenato con Matteo de lo Scelto e usciti fuori in su le 24 ore e trovando noi il detto Matteo de Ricco, Matteo de lo Scelto s'acozò con lui, perché aveano alcuno traffico insieme di mercantia. E trovai Niccolò di Betto Bardi e spettando che Matteo lasciasse l'altro Matteo, poco istante Matteo de' Ricco lasciò l'altro Matteo e acozzossi con Caroccio Carocci. E parlando con lui di loro fatti di mercantia, si fermò presso dov'io ero, e disse forte perch'io l'udisse: «Caroccio, io me ne vo domattina a Firenze, e farò de' fatti contro a chi m'ha di parole minacciato». Di che intendo io che per me le dicesse et contro a' miei fratelli ch'erano a Firenze, gli missi la mano al petto, e scotendolo con dire: «Che ho io a fare con teco?», Nicolò senza mio volere gli diede d'uno berghamaschio in su la testa, tale che a' piedi mi cadde. Levossi romore e io come stupefatto non partendomi, vi sopraggiunsono provisionati, i quali m'arebbono preso se non fosse Vanni Bonconti, che entrò tra loro e me, e disse: «Vattene». Andamene a casa Messer Gualterotto Lanfranchi, e Nicolò con meco. Dissili il caso, confortommi dicendo: «Non temere ch'io ti metterò in luogo salvo e sicuro». La notte il detto ferito si morì. Stetti tre di in casa messer Gualterotto et uno di in casa uno suo nipote, dove ci misse, perché messer Piero gl'avea detto che sapea dove noi eravamo e che l'effetto era ch'egli volea che noi fossimo presi. E di poi il quinto di, essendo il detto Caroccio a desinare con messer Piero, il quale messer Piero amava molto e dolendosi messer Piero del caso, dicendo: «Se io non fo convenire chi l'ha fatto, i signori da Firenze crederanno ch'io ne sia consenziente che i loro mercatanti siano morti a Pisa», Caroccio gli rispose e disse: «Messer Piero, abbiate di certo che il caso fu sprovveduto e che il morto se l'andò caendo; però che parlando io con lui di nostri fatti, e andando per la via, Matteo si fermò dinanzi a Bonacorso e lasciò il nostro ragionamento e disse le tali parole; Bonacorso fece il tale atto, e Niccolò il tale. Ho sentito poi che Bonacorso avea auto con lui più di fa le tali parole, e poi mandatoli il tale a dire le tali parole, e Matteo fece la tale risposta; e ho sentito di poi che Matteo avea tanto villaneggiato di questi cittadini cacciati da Firenze, che s'egli non se ne fosse andato presto e non fosse stato morto quando fu, che da altri gli sarebbe stato fatto dispiacere assai». E a queste parole si ritrovò messer Gualterotto, perché v'era a desinare. Messer Piero rispose, dicendo: «Caroccio tu m'hai tutto confortato e non vorrei avere auti presi i

due, e arò caro se ne vadano se ci sono, che credo di sì; e messer Gualterotto sa bene se ci sono o no». Chiamò uno de' suoi famigli e disse: «Va e fa che le guardie ch'erano messe alle porti per pigliare et cetera che le si levino». Messer Gualterotto se ne venne dove ci avea messi e disse: «Voi, siete sicuri, però che le tali parole sono state», e la sera tornammo in casa sua, e l'altro di montammo a cavallo e egli con noi, e menocci a desinare a Santa Maria in Castello; e poi mi diede una lettera, la quale scrisse a Ducino d'Armo a Lucca, raccomandandomi a lui et cetera. La quale lettera mi fu molto, però che, sendo noi stati a Lucca alcuni di, uno fratello di quello scarpellatore ch'io ferì in su la piazza per mia difesa andò a Duccino, come a suo signore che lo tenea, e richieselo che gli desse compagnia sofficiente a fare una sua vendetta che volea fare, e nominomine, dicendo «Egli va ogni dì a solazzo al tale albergo fuori dalla porta». Di che avendo auto da me la lettera di messer Gualterotto e proffertomisi et cetera, disse a quello tale che avea nome Michele: «Tornerai da me domane e darotti compagnia». Vennemi a trovare la sera e tutto mi disse, dicendo: «Non uscire fuori di Lucca et cetera».<sup>200</sup>

Siamo nel 1379, quando a Firenze vige il governo popolare instaurato in seguito al Tumulto dei Ciompi. Bonaccorso è a Pisa, dove è presente anche un mercante, «Matteo de' Ricco Corbizi da San Piero Maggiore», uno «de' confidenti a coloro che per allora reggevano a Firenze». Matteo de' Ricco Corbizi si stava impegnando nel parlare male dei confinati e di chi fosse stato bandito dalla città, ovvero alcuni membri dell'oligarchica Parte Guelfa. Un giorno accadde che proferì pessime parole su Bonaccorso, con «isfrenata baldanza».

Bonaccorso prende subito le proprie difese e quelle degli altri confinati, ma Matteo continua a dire infamie. Allora Bonaccorso afferma: «se egli venisse dov'io fosse, me n'andrei, et che se pure egli seguitasse di dire cosa che toccasse al mio onore, che io gli dimostrerei con effetto che mi dispiacesse». Il giovane ne fa quindi subito una questione d'onore. Evidentemente, il venticinquenne Bonaccorso ha una stima di sé stesso molto alta e, consapevole di non dover più rendere conto alla figura paterna, può finalmente dire, fare e comportarsi come più il suo carattere fiero, intraprendente - e sconsiderato - desidera. Siamo quindi di fronte a un ricordo caratterizzato d'«autobiografismo», in cui è presente un forte grado di «emotività», che rende peculiare i *Ricordi* rispetto ai «libri di famiglia», almeno in questa prima periodo della scrittura (dicembre 1412-maggio 1413).

Matteo de Ricco continua le sue offese contro Bonaccorso, minacciando lui e gli altri «sbanditi» di non lasciarli più risiedere a Pisa. Bonaccorso si incontra con Matteo, e questi gli dice che sarebbe ritornato a Firenze accusando lui e i suoi fratelli. Allora Bonaccorso

---

<sup>200</sup> Vestri 2015, pp. 18-20.

reagisce mettendogli le mani addosso: una reazione scapestrata e incosciente, tipica di un giovane pieno di sé che ha minori freni e timori nelle sue azioni perché uscito dal giogo dell'autorità paterna. Questo momento di forte tensione è ben espresso dalla scrittura delle emozioni attraverso dialoghi diretti. Alla fine, un compagno di Bonaccorso infilza Matteo. Anche in questo caso, egli vuole puntualizzare che la violenza non è stata fatta per suo volere e che lui quindi, come nel passo dell'omicidio del rivoltoso, è innocente.

Davanti all'affondo dell'amico, Bonaccorso è «stupefatto» al punto da non riuscire nemmeno a muoversi e rischiare quindi di essere arrestato dai «provisionati» che arrivarono. Ancora una volta, è un amico, Vanni Bonconti, a consigliare al giovane sul da farsi: egli era in uno stato di shock, non sapeva come comportarsi, se scappare o rimanere a Pisa. Nonostante Matteo fosse morto per la ferita, grazie a una fitta trama di amicizie e persone fidate che lo nascosero e intercedettero per lui con le autorità locali, Bonaccorso riesce a lasciare la città. Questa rete di amicizie è presente anche a Lucca, dove si rifugia in seguito alla morte di Matteo de Rico Corbizi. Anche in questa città corre pericolo, in quanto vi era presente il fratello dello scalpellatore che Bonaccorso uccise durante il Tumulto dei Ciompi – anche in questa seconda circostanza Bonaccorso tiene a puntualizzare che lo ferì per legittima difesa.

La narrazione di quest'episodio, connotata da un forte grado di «emotività», per quanto Bonaccorso abbia reagito mosso dalla volontà di proteggere la sua famiglia e il suo onore, non presenta un valore esemplare per i discendenti: la sua è una reazione incosciente, impulsiva, propria di uno spregiudicato giocatore d'azzardo che non si limita a giocare solo con i dadi ma anche con la propria vita. Al momento dell'omicidio egli è così impressionato da restare immobile. Per questo motivo, la figura che qui si delinea tanto meno è quella di un «eroe di sé stesso».

Il suo non essere «savio», l'anticonformismo ai valori di responsabilità professionale, civile e familiare, e il suo costante azzardare si manifestano ancora in quest'altra esperienza autobiografica, in cui lo stesso Bonaccorso afferma di avere avuto «poco senno»:

Partimmo [Bonaccorso e Bernardino di Lippo] e andammone a Parigi, dove facemmo poco soggiorno, ché Bernardo di Cino mi mandò a giocare col Duca di Brabante ch'era a Borsella con molti grandi signori che faceano grandi feste di giostre e torneamenti, di danze e di giuchi. E infine in pochi di io ci perde' franchi

2.000 d'oro ch'io v'avea portati di quelli di Bernardo di Cino, il quale misse in compagnia il danaio et io il mio poco senno, che perde' per fare poste di 300 fiorini, o di più, al tratto al davanti con due dadi. Assicurami per lo gran vantaggio a fare le gran poste, la quale cosa la ragione non vuole. E addivvenemi che l'ultima notte ch'io perde', avendo io accattati franchi 500 dal Duca, lasciai il giuoco, perché più non avevo a casa che circa franchi 550 d'oro. Il Duca e altri signori si levarono e entrarono in una sala dov'era molti signori e donne a danzare. E stando io a vedere lietamente, una giovane bellissima d'età di 14 anni, non maritata, figliuola d'uno gran barone, venne a me e disse: «Vieni a danzare, lombardo, non ti caglia perché tu abbia perduto, che Idio t'aiuterà bene» e prese mi per la mano. Seguitala e ristato ch'io fu', il Duca mi chiamò e disse: «Che hai tu perduto questa notte?». Risposi: «Io ho perduto lo resto di franchi 2.000 ch'io arrechai a Borsella». Disse: «Io lo credo bene, e s'io avesse buonamente altrettanto perduto, io non potrei né saprei fare buona cera come tu fai; va e seguita di fare festa, che altro che bene non te ne dee seguire».<sup>201</sup>

Collocato nel 1380, l'episodio narra una giocata sfortunata di Bonaccorso a casa del Duca di Brabante assieme a «molti grandi signori». Il gioco era il passatempo principale dei potenti: in base alle poste, permetteva di esibire il proprio *status* sociale ed economico e, nel suo costruire dei circoli, era un modo per stringere nuove amicizie e porsi in vista agli occhi dei potenti<sup>202</sup>. Bonaccorso ammette di essere stato in quest'occasione un giocatore assolutamente sconsiderato: partito in una posizione di vantaggio, sceglie delle poste da trecento fiorini, «la qual cosa ragione non vuole».

Alla fine del gioco egli va in perdita di ben duemila franchi. Ma nonostante questa pessima giocata, Bonaccorso non si scoraggia e continua la sua serata galante nella casa del Duca di Brabante. Entra «in una sala dov'era molti signore e donne a danzare» e viene subito colpito dalla presenza di una giovane ragazza «bellissima», «d'età di 14 anni, non maritata, figliuola di un gran barone». La giovane ragazza si avvicina a Bonaccorso e si complimenta con lui per l'umore che egli presenta nonostante la gran perdita di denaro. La ragazza lo invita quindi a ballare, lasciandosi alle spalle del tutto l'amara perdita divertendosi con lei. Forse, sta al lettore intendere l'esito amoroso di quella serata mondana, senza che questi venga chiaramente espresso dallo scrittore e protagonista dalla faccenda<sup>203</sup>.

---

<sup>201</sup> Vestri 2015, pp. 21, 22.

<sup>202</sup> Cfr. Vestri 2015, p. XVIII.

<sup>203</sup> Probabilmente questo è uno dei ricordi più significativi per i quali Burckhardt ha accostato l'immagine che si profila di Bonaccorso nei *Ricordi* a quella di Giacomo Casanova nelle sue *Memorie* (cfr. G. Casanova, *Memorie scritte d lui medesimo*, Rizzoli, Milano 1999). In questa sede si ritiene che un riferimento così immediato - dettato probabilmente dalla volontà di creare una figura di Bonaccorso in

Se il gioco è il passatempo preferito dagli uomini dell'alta borghesia e dell'aristocrazia, le donne avevano in questo periodo storico pochissime possibilità e occasioni di dedicarsi allo svago. Solo alle donne appartenenti alle classi più alte era concesso di partecipare a balli, come in questa occasione. La società narrata da Bonaccorso nei *Ricordi*, come già si poteva desumere dalla sua ricostruzione genealogica, risponde ad una visione maschile in cui non c'è spazio per la rappresentazione delle donne. Infatti, nel fiore della sua giovinezza, durante la sua ricerca di «ventura», proprio in una scrittura con un notevole grado di narratività e di «autobiografismo», Bonaccorso narra gli incontri di soltanto due donne: la matura e smaliziata Monna Gemma e questa giovane baronessa. Non informa di altri suoi incontri amorosi.

L'io che si profila da quest'episodio è stato quindi selezionato dalla memoria dello scrivente dopo lungo tempo dal suo accadimento, al puro fine di raccontare un episodio della propria vita dal forte «potere evocativo», in cui egli si dimostra persona incline alla vita mondana, alle feste appariscenti e ai balli: insomma, un «giucatore» e un «goditore».

Com'è stato scritto in riferimento ad alcuni passi precedenti, nell'essere «giucatore», Bonaccorso non mette in posta soltanto i soldi, ma anche la propria vita. In quest'altro episodio del 1380, Bonaccorso partecipa attivamente alle istanze dei «cacciati di Firenze», correndo ancora una volta il rischio di perdere la vita:

Occorse che a Genova venne Giovanni di Bindo della Vitella mandato da molti de' maggiori cacciati di Firenze, e per loro parte ci disse come messer Carlo della Pace et cetera sarebbe subito a Verona, e che i detti cacciati andavano tutti a Verona, per fare quello buono che potessono.

Il perché essend'io obligato d'andare, per una scritta che io, insieme con molti de' detti cacciati, facemmo a Siena, subito comperai cinque buoni cavalli e assai armadura, e prestai a Nicolò fiorini 200 nuovi; comperò tre cavalli e armossi bene, e andammone a Verona, dove erano già arrivati molti de' nostri maggiori cacciati. E rappresentatici tutti al detto messer Carlo, esso con grande esercito d'Ungheri, Tedeschi e Taliani, si partì e vennene in Romagna e noi con lui. E sendoci accompagnati con Bernardo di Lippo e con Giovanni di Guerieri de' Rossi, andammo ne' borghi di Castello Sampiero bolognese per esser meglio alloggiati; dove, avendo cenato, fuoco s'apprese alla stalla per modo che a me toccò a lasciarvi arsi 4 de' migliori cavalli ch'io avesse. Trassono i villani del castello per ucciderci e venia loro fatto, se non

---

qualche modo letteraria – non abbia fondatezza storico-filologica, soprattutto perché il paragone si aprirebbe in riflessioni sul rapporto tra giovani adolescenti e adulti dell'aristocrazia del Settecento, campo di indagine che qui non si vuole toccare.

fosse uno da Firenzuola che prima ce ne venne avvisare che ci giugnessono sprovveduti. Armammoci e chi a piè e chi a cavallo, con grande fatica, ci partimmo in sulla mezza notte, e tirammo verso il campo che era presso di quivi a 4 miglia. Andammo a Furli e quivi comperai tre cavalli, e poi a Rimino ne comperai un altro. Arrivammo a Arezo e, per mezzo de' detti nostri maggiori, i Bostoli e Albergotti dierono la città a messer Carlo. E nello entrare che fece nella città, Tomasino da Panzano, messer Bartolomeo da Prato, che non era ancora cavaliere, e il Moscone de' Beccanugi, uccisero messer Giovanni di Mone, che era a Arezo ambasciadore per confortare gl'Aretini che non dessono la città a messer Carlo; della quale morte messer Carlo se ne turbò molto e fece dire a' detti che l'ucisero che non gli venissono dinanzi.

Partimmo da Arezo e andammo in su quello di Siena presso a Stagia. E quivi stati alquanti di e non potendo più venire innanzi per mancamento di danari, perché le sue brigate d'Ungheri e d'altri negarono di venire più innanzi se non avessono danari, e voleansi partire e abbandonare messer Carlo; il perché esso s'accordò con quelli che reggeano Firenze, e ricevette fiorini 25.000 d'oro, e partissi e tornossi a Arezo. E, sendo là tutti noi usciti di Firenze, a cui egli avea promesso di cavalcare insino presso a le mura di Firenze, ci dolemmo cordialmente con lui, e fu il dicitore messer Lapo di Castiglionchio. Risposeci col viso basso lagrimando, che quello avea fatto per nicistà, promettendoci che s'egli acquistasse il reame, che non ristarebbe mai che ci rimetterebbe in casa nostra; e pochi di appresso si partì e andonne verso Roma. Andonne con lui alquanti di noi usciti, ma la maggior parte presono commiato da lui, perché non aveano di che da poterlo seguire. E io fu' uno di quelli che mi partì da lui, però che di fiorini 1500 ch'io trassi di Genova, tra contanti e cavalli e arnesi, mi ritrovai con due cavagli e senza danari, però che tutti gl'avevo spesi e prestati a molti de' detti usciti.<sup>204</sup>

Appena saputo che Carlo II D'Angiò Durazzo<sup>205</sup> era giunto a Verona assieme ad altri cacciati da Firenze, Bonaccorso compra dei cavalli, una possente armatura e presta «200 fiorini nuovi» all'amico Nicolò affinché anch'egli si possa equipaggiare per entrare nell'esercito di Carlo, esercito che si componeva di «Ungheri, Tedeschi e Taliani». Egli racconta che durante la notte, «ne' borghi di Castello Sampiero bolognese», dove pernottavano, una stalla prese fuoco e subito i «villani del castello» si accorsero dell'incendio e scoprirono l'esercito di Carlo. Per fortuna «uno da Firenzuola» avvisa Bonaccorso e i suoi compagni: riescono quindi a fuggire prima che arrivino per ucciderli: l'episodio assume tinte drammatiche e presenta un notevole grado d'«emotività», narrando come Bonaccorso, i cacciati e l'esercito di Carlo II scapparono, chi a cavallo chi a piedi, «con grande fatica», percorrendo «4 miglia» inseguiti dai «villani del castello» in piena notte. Evidentemente, al sessantenne Bonaccorso era rimasto impresso questa

---

<sup>204</sup> Vestri 2015, pp. 20, 21.

<sup>205</sup> Dal 1382 fu Re di Napoli, si impegnò nella stipulazione della pace tra Venezia e Genova. La famiglia Angiò era tradizionalmente vicina ai Guelfi di Firenze.

disavventura giovanile dal forte «potere evocativo», e ne ha voluto fare ricordo in una registrazione che esprime le sue emozioni di paura vissute.

Bonaccorso e l'esercito di Carlo II si spostarono subito a Furlì, poi a Rimini, Arezzo, poi ancora a Stagia, sul confine tra Siena e Firenze, dove dovevano prepararsi per cavalcare verso la città e prenderla. Ma accadde un fatto imprevisto: poiché non erano state pagate, le truppe straniere assoldate da Carlo disertano l'attacco alla città, diminuendo drasticamente il numero dell'esercito. Allora Carlo non poté fare altro che trattare col governo popolare di Firenze e farsi dare venticinquemila fiorini per allontanarsi dalla città. La notizia viene ricevuta da Bonaccorso e gli altri usciti con dispiacere, e anche il «dicitore» di Carlo manifesta, nella scrittura delle emozioni di Bonaccorso, il suo dolore: questi rispose agli usciti «lagrimando» e «col viso basso», affermando che la rinuncia della presa di Firenze era stata fatto purtroppo «per nicistà».

Con questo ricordo, Bonaccorso si dimostra attivo difensore della Parte Guelfa, dell'élite a cui egli appartiene, ma la narrazione non ha, alla fine, un chiaro valore esemplare per i propri discendenti. L'animo che lo ha mosso non è tanto quello dovuto ad una consapevole adesione al conservatorismo guelfo, bensì quello di un giovane spregiudicato che azzarda anche la propria vita, già manifestato con la reazione sprezzante di pericolo contro il Ciompo che incitava all'omicidio, o nella sua prima esperienza nell'esercito dei cacciati, quando una notte ha rischiato di essere arrestato e quindi impiccato.

Quest'animo avventuroso, intraprendente, pieno di vitalità, spinge Bonaccorso a muoversi costantemente da un Paese all'altro, intessendo, anche con l'occasione del gioco d'azzardo, considerevoli rapporti d'amicizia con i potenti d'Europa:

La mattina seguente io missi in una borsa franchi 500 d'oro, e portagliele dicendoli [a Venceslao di Lussemburgo]: «Datemi licenzia ch'io voglio andare a cercare altrove migliore ventura». Risposemi: «Se tu vuogli rimanere e provare con cotesti 500 se la ventura ti tornasse a riscuoterti; e se pure tu gli perdi, darameli un'altra volta, quando tu ne sarai bene agiato». Ringrazialo, dicendo ch'io avea gran bisogno d'andare in Inghilterra e che per allora io non volea più giucare. Allora disse: «Portane con teco cotesti 500 franchi e renderameli un altro anno o se ci torni e tu ti riscuota di quelli che hai perduti». E chiamò uno suo cancelliere e disse: «Fa una lettera a Bonaccorso com'io lo ritengo per mio speciale servitor della mia persona et cetera».<sup>206</sup>

---

<sup>206</sup> Vestri 2015, p. 22.



La mattina seguente alla sera della perdita dei 2000 franchi, Bonaccorso è in colloquio con Venceslao, Duca di Brabante, per ricevere la licenza della sua partenza «a cercare altrove migliore ventura». Venceslao gli propone di rimanere e giocare prestandogli una somma di cinquecento franchi d'oro. Bonaccorso non si fa prendere da questa tentazione, pur avendo probabilmente la possibilità di un secondo prestito da parte del Duca nel caso perdesse al gioco una seconda volta.

La menzione della grande disponibilità che un uomo degno di nota come il Duca Venceslao dimostra nei confronti di Bonaccorso è indice di come, nel suo muoversi costantemente, egli sia entrato nelle grazie dei potenti, entrando in contatto con loro anche per mezzo del passatempo da essi preferito: il gioco d'azzardo. Non a caso Bonaccorso, tramite un discorso diretto, tiene a puntualizzare come il Duca abbia garantito per lui: questi ordina al suo cancelliere: «Fa una lettera a Bonaccorso com'io lo ritengo per mio ispeziale servitor della mia persona».

#### *III.IV. Bonaccorso cavaliere sotto le insegne del Re di Francia*

Ma il gioco d'azzardo non è l'unico modo attraverso cui, durante il suo «andare per lo mondo», egli si pone in vista ai personaggi influenti d'Europa. Nel 1380, a ventisei anni, Bonaccorso inizia a prendere le istanze del Re di Francia, Carlo VI, partecipando a una serie di battaglie sotto le sue insegne:

L'anno detto del mese di settembre andai a Parigi e di novembre il dì di Santa Caterina mi trovai in una battaglia presso a Ipro in Fiandra, che lo re di Francia diede a' Fiamminghi, ciò fu a quelli di Guanto, che n'era capitano de' Fiamminghi Filippo d'Artavella. Erano i Fiamminghi 40 milia uomeni armati e dalla parte del Re eravamo 10.000; e diessi la battaglia a piè in su levare del sole. Apparve miracolo che essendo una sì grande nebbia che poco si vedeva lume, essendo fatte tre schiere di noi, lo Re fece spiegare una bandiera che là chiamano olifiama, la quale dicono ebbono anticamente per miracolo divino; e spiegata che la fu, quella nebbia cadde tutta a terra subito, e col sole vedemmo l'una battaglia l'altra. E cominciata la battaglia per lo Conestabole di Francia colla prima schiera contra a' detti Fiamminghi, ch'erano tutti in una schiera, durò la battaglia per ispazio di due ore; e infine i detti Fiamminghi furono sconfitti dalla detta schiera del Conestabole, e mettendo a morte, senza volere alcuno prigionero, vi si trovarono morti de' Fiamminghi, annoverati, finita la battaglia, ventisette migliaia e 500 uomeni. E vinta quella battaglia, senza ristare n'andammo a Coltrai che era grossa terra come Prato, e quella si prese e rubossi e arsesi per vendetta di gran tempo addietro d'una battaglia che i Fiamminghi vinsono a' Franceschi, qui presso a Coltrai come ne fanno menzione le croniche di Filippo Villani, dove furono morti grande quantità di cavalieri franceschi. E fatto questo, lo Re se ne venne a Parigi colla sua gente vittoriosa.

E innanzi ch'io scriva dell'entrata che lo Re fece a Parigi, farò ricordo della cagione il perché la 'mpresa della detta battaglia si fece. L'anno 1381 quelli di Guanto si rubellarono al conte di Fiandra loro signore, il quale era padre della duchessa di Borgogna. Andarono a oste a Bruggia e presonla e cacciaronne il detto conte e rubarono e uccisono tutti i suoi ufficiali, e il simile feciono di molte altre buone terre che presono in Fiandra ed era loro capitano il sopra detto Filippo d'Artavella. E multiplicando i detti Fiamminghi rubellati dal loro signore, mandarono segrete ambasciate a' popoli di Ruano e di Parigi, confortandoli che facessero il simile de' loro signori, proferendo loro aiuto e soccorso. Il perché le dette due città si rubellarono a Re di Francia e cominciarono a Parigi il popolo minuto: il quale romore cominciò una trecca della piazza, perché uno isattore la volea pignorare per la gabella di frutta e d'erbe che vendea, la quale cominciò a gridare: «Muoiano l'emposizioni!» cioè la gabella. Il perché tutto il popolo si levò e corsono a le case de' gabellieri e rubarongli e uccisongli. E sendo il detto popolo minuto senza arme, uno di loro gli guidò al nuovo castelletto, dove messer Beltran di Crichin, connestabole per addietro di Francia, avÈ fatte mettere 3.000 mazze impiombate, le quali avea fatte fare per una battaglia si credette dare agl'Inghilesi. Roppono colle scuri la porta della torre dov'erano le dette mazze, le quali si chiamavano di là maglietti; e presi ch'ebbono i detti maglietti, andarono per tutta la terra rubando le case degl'ufficiali de' Re, e uccisonne molti. Il popolo grasso, cioè i buoni cittadini che si chiamano borgesesi, dubitando che 'l detto minuto popolo che si chiamarono i maglietti, ch'erano gente tali quali furono i Ciompi che corsono Firenze, non rubassono anche loro, s'armarono e furono tanto forti che i detti maglietti s'accordarono d'ubbidirgli. Il perché presono ordine per reggersi a popolo, e seguitarono la ribellione contra i reali signori. Il perché lo Re e i suoi reali si ritrassono al bosco di Vincenna e là fecio consiglio. E in effetto per rimedio che tutto lo reame non si ribellasse, presono partito che lo Re mandasse per tutti i baroni, cavalieri e scudieri di quello reame, che venissino con tutte le loro forze a lui e seguitarlo dov'egli volea andare; e avendo fatto per più volte la richiesta e comandamenti tanto stretti quanto il più avea potuto, non ve ne venono più che quelli che di sopra dico che furo alla battaglia. E bene si verificò l'anno seguente, cioè nel 1383, il motto che si dice per molti tristi che dicono «Viva chi vince»; però che avendo lo Re vinta la detta battaglia, l'anno seguente fece suo mandamento per andare incontro agl'Inghilesi ch'erano venuti in Fiandra, come innanzi farò menzione. Al quale mandamento vennono circa 10.000 cavalieri e più di 16.000 scudieri che furono stimati in quello essercito 200.000 cavalli o più; ma è ben vero che vi vennoni assai tedeschi signori per amicizia.

Torniamo a la tornata che lo Re fece al suo Parigi rubellato. Egli se ne venne a San Donigi una sera, e la mattina con tre schiere al modo che fu a la sopra detta battaglia; la quale cosa sentendo i borgesesi di Parigi, diliberarono di venire dinanzi a Re a chiedere perdono. Venono ben 500 de' maggiori, e arrivati alla sua presenza si gittarono in terra cheggendo perdono. Lo Re disse: «Tornate a Parigi e quand'io sarò a sedere in luogo di giustizia, venite e domanderete e parte troverete».

E quando lo Re fu presso a Parigi a mezzo miglio, tutti cavalieri e scudieri e uomeni d'arme smontarono a piè in tre schiere, eccetto lo Re È suoi reali che nella sua schiera ch'era la siconda entrarono a cavallo, e tutti gl'altri entrammo a piè, co' bacinetti in testa, dubitando di tradimento. Andammone al palagio maggiore, e smontato lo Re mandò il bando che ciascuno cittadino ovvero borgese portasse, innanzi il

coricare del sole, tutte sue arme da offendere e da difendere a una grande e bella fortezza e abitazione reale che è in Parigi, alla pena della forca; il quale bando fu a pieno e tosto ubbidito. E comandò che tutte le catene della città fossono tolte e levate via, e così fu fatto. E vidi uno scudiere de' Re che gli domandò e chieseli in dono tutte le dette catene. Lo Re, che mai non disse di no di cosa gli fosse chiesta, disse che volea che fossono sue; non parve allora che il dono fosse molto di valuta, ma di poi fu veduto et saputo che il detto scudiere trasse di quelle catene circa di franchi 10.000 d'oro. Furono presi circa a 40 cittadini e maglietti di quelli che erano stati de' capi a ribellarsi dalla corona; fu loro tagliata la testa alla piazza d'Alle. E fatta quella giustizia, perdonò la morte a tutti gl'altri che l'avessono offeso; ma fece mandare per tutti i borgesesi e mercatanti ricchi e a tutti fece porre la taglia a pagare danari sicondo la loro possibilità. Ebbevi posta di 10.000 franchi e molte e gran quantità da 2000 in su; e diegli per creditori a tutti i signori e baroni che con lui erano stati alla battaglia. E vidi che il Duca di Borbon, a cui lo Re n'avea assegnati e donati tanti che montavano circa a franchi 40.000, accettò il dono e poi il seguente di mandò per quelli che gl'erano stati assegnati e liberogli di quello debito e fecene loro la fine. Tutti gl'altri signori si feciono pagare, che montaro la somma di quelle taglie circa a franchi 500 migliaia. E fatto ciò, del mese di gennaio l'anno 1382, subito si posò la terra, e cominciarono a fare gran feste di giostre, di danze e di giuoco.<sup>207</sup>

Queste pagine dei *Ricordi* ci presentano Bonaccorso quale cronista di un evento storico, dandone le motivazioni. Come è stato espresso dalla critica<sup>208</sup>, bisogna sottolineare che egli ha selezionato dalla memoria solo eventi storici ai quali ha partecipato, siano questi degni di nota o meno.

Nella prima parte del ricordo, che ha un notevole grado di narratività, Bonaccorso racconta come abbia partecipato ad una battaglia<sup>209</sup> per il Re di Francia il cui esito sembrava estremamente sfavorevole: così scrive Bonaccorso: «erano i Fiamminghi 40 mila uomini armati e dalla parte del Re eravamo 10.000». Oltre a non avere un pronostico favorevole, la battaglia era ancora più ostica poiché vi era una coltre di nebbia che faceva sì che le due armate nemiche non riuscissero a vedersi l'una con l'altra. Bonaccorso scrive che il Re Carlo VI fece spiegare il suo stendardo, ritenuto avere un'origine leggendaria: all'improvvisò la nebbia sparì e la battaglia poté cominciare. Bonaccorso descrive questo cambiamento climatico quasi come un miracolo per evidenziare la straordinarietà della battaglia a cui partecipò: non solo da sfavorito perché numericamente inferiore l'esercito di Bonaccorso riuscì a vincere, ma fu spettatore di un evento a tinte miracolose. Alla fine, la battaglia viene vinta dal Re di Francia, e il numero di morti nelle schiere nemiche fu

---

<sup>207</sup> Vestri 2015, pp. 22-25.

<sup>208</sup> Cfr. Branca 1986, pp. XLVI. XLVII.

<sup>209</sup> Si tratta della battaglia di Roosebecke del 1382, nella quale Carlo VI si scontrò con i Fiamminghi.

davvero ingente: «vi si trovarono morti de' Fiamminghi, annoverati, finita la battaglia, ventisette migliaia e 500 uomini». Bonaccorso tiene a precisare il numero di morti della schiera nemica per dimostrare ulteriormente la grande impresa della quale egli è stato partecipe, proseguendo la narrazione caratterizzata d'«autobiografismo» che ha fino a qui portato avanti.

In seguito, espone anche la ragione del «perché la 'mpresa della detta battaglia si fece», dandole un'interpretazione, con la quale egli si dimostra ai propri discendenti fedele all'élite a cui appartiene tradizionalmente la famiglia Pitti. Bonaccorso allora si fa cronista di una faccenda che non lo riguardò direttamente. Accadde che nel 1381 i cittadini di Gand si ribellarono al Conte della Fiandra, suo signore, conquistando la città nella quale egli aveva sede. Capeggiato da Filippo Dartivel, il popolo di Gand spodestò dei loro avere gli ufficiali del Conte presenti in altre città. I rivoltosi nelle Fiandre crebbero di numero, e mandarono delle ambasciate, tra le altre, alla città di Parigi spronandola a compiere una rivolta contro Re Carlo VI. In una piazza della città, il popolo minuto di Parigi fece quindi «romore» al grido «Muoiano l'emposizioni!». Inizia una guerriglia tra il popolo minuto e l'esercito del Re. Bonaccorso afferma che i componenti di detto popolo minuto «si chiamavano», in Francia, «maglietti»: uccisero molti ufficiali del Re e ne presero le case. Allora fa un parallelismo tra questa vicenda e quella del Tumulto dei Ciompi, avvenuto pochi anni prima, del quale egli era stato partecipe in prima persona:

Il popolo grasso, cioè i buoni cittadini che si chiamano borgesi, dubitando che 'l detto minuto popolo che si chiamarono i maglietti, ch'erano gente tali quali furono i Ciompi che corsono Firenze, non rubassono anche loro, s'armarono e furono tanto forti che i detti maglietti s'accordarono d'ubbidirgli.

Dà subito un giudizio positivo agli strati sociali più elevati di Parigi, i «borghesi»: li chiama «buoni cittadini», in contrapposizione ai «maglietti, ch'erano gente tali quali furono i Ciompi». Secondo Bonaccorso, a differenza di quello fiorentino, il «popolo grasso» di Parigi riuscì a reagire prontamente e bene al tumulto, che aspirava ad instaurare un governo popolare: «i buoni cittadini» riuscirono a farsi obbedire dai rivoltosi, evitando di perdere le proprie case e di essere cacciati dalla città. Il Re, continua la cronaca, riuscì a creare una rete di alleanze con i propri «reali», formò un esercito e si ripresentò a Parigi. Dopo la resa dei ribellati, Carlo VI entra in città e ristabilisce l'ordine uccidendo i capi dei «maglietti» parigini che avevano iniziato la rivolta. Con il commento di quest'episodio storico, Bonaccorso vuole dare un messaggio chiaro ai propri discendenti:

egli ha partecipato in prima persona ad una battaglia contro l'equivalente parigino dei Ciompi, dimostrando la sua fedeltà anche alla trasposizione francese del *noi* dell'élite guelfa.

Lo spirito avventuriero del giovane Bonaccorso, il suo azzardare incoscientemente anche la propria vita, uniti alla presa di posizione a favore delle istanze conservatrici, gli permisero, con questa impresa, di inserirsi gradualmente nella rete di relazioni che hanno vertice il Re di Francia, e di iniziare quindi a instaurare dei rapporti che in seguito, a partire dal 1391, si concretizzeranno in ambasciate svolte in prima persona presso la corte di Carlo VI.

Seguendo quest'intenzione, nel 1383 Bonaccorso prende le armi sotto le insegne di Carlo VI, impegnandosi in una battaglia contro gli Inglesi che avevano invaso la Fiandra in seguito alla rivolta lì scoppiata un anno prima. Tuttavia, come vedremo, rispetto alla narrazione del ricordo precedente, questo passo presenta un ulteriore margine di narratività, dovuto ad una forte ed esplicita «irruzione dell'emotività» nel rievocarne la memoria:

In quello anno [nel 1383] gl'Inghilesi passarono in Francia, cioè a' confini della Piccardia, toccando la Fiandra, e furono circa di 10.000 combattenti tra arcieri e uomini d'arme: i quali avendo già prese molte buone terre di Fiandra, e sentendolo lo Re di Francia, fece suo mandamento a signori, a baroni, a cavalieri, a scudieri de' reame di Francia; e in effetto del mese d'agosto si trovò in campo con circa 200.000 cavalli, nè quali erano 10.000 cavalieri a spron d'oro, come addietro ho fatto menzione. Io, desideroso di ritrovarmi a quelle gran cose, feci compagnia con uno lucchese e con uno sanese e a nostre spese con 26 cavalli e bene armati andammo nel detto esercito sotto il segno e condotta del Duca di Borgogna, che fummo 20.000 cavalli. E arrivato il detto esercito dinanzi a una buona terra che si chiamava Berg, dove parte degl'Inghilesi erano dentro, lo Re fece, subito che fu arrivato, spianare intorno alla terra, per dare battaglia il dì seguente alla detta terra. La notte in sulla mezza gl'Inghilesi volendosene fuggire e i terrazzani non volendo, cominciarono zuffa tra loro, con grande uccisione tra loro, e infine tutti Inghilesi e terrazzani che poterono inanzi il dì se ne fuggirono. E fatto il dì, ci strignemmo alla terra, e tagliate le porti, senza essere contestati, entrammo dentro, dove trovammo che nella maggior parte delle case era stato cacciato il fuoco, e morti grande quantità d'Inghilesi e di terrazzani. Vidi una cosa spaventevole e crudele, cioè che una donna la quale pareva donna da bene, sicondo il vestimento, la quale avea in braccio uno fanciullo d'età di 2 anni e uno appiccato alle spalle d'età di 3 anni e uno a mano d'età di 5 anni, la quale sedea appresso d'una porta d'una casa che forte ardea, esser fatta levare da sedere e tiratala alquanto dilungi dalla casa, a fine ch'ella e quelli fanciulli non si facessero male. E lasciata ch'ella fu, subito ella con quelli tre fanciulli al modo che

la fu levata, corse e entrò per la porta di quella casa, della quale uscivano gran fiamme di fuoco; e infine si vidde ch'ella e quelli fanciulli v'arsono dentro. E infine quella terra fu tutta arsa e distrutta.

Tutto quello dì stemmo quivi a campo, e il dì seguente andammo più avanti per trovare i nemici, i quali di luogo in luogo s'andavano dinanzi da noi fuggendo. Arrivammo in su l'ora di vespro a una grossa terra dove s'erano ridotti gl'Inghilesi; la terra si chiamò Bolborgo, alla quale subito si diede battaglia da più parti, e con rocchette di fuoco gittate dentro. E ardendo la terra, i detti Inghilesi francamente si difesono con guastare e ferire di frecce gran quantità di nostra gente. Durò la battaglia insino a una ora di notte, e questo fu in sabato. Ritraemmoci con grande danno e poco onore; e nella ritratta facemmo, io mi smarrì da uno de' miei compagni e da parecchi di nostri famigli che vennono a quello assalto, e in tutta la notte non gli trovai; bene che io poco gli potÈ cercare, ma come stracco in una fossa mi stetti insino al dì chiaro.<sup>210</sup>

Nella narrazione della battaglia, è l'*io* di Bonaccorso a essere protagonista: egli si rappresenta dimostrando ancora una volta il grande senso di avventura, intraprendenza e poca coscienza che contraddistinguono la sua gioventù:

Io, disideroso di ritrovarmi a quelle gran cose, feci compagnia con uno lucchese e con uno sanese e a nostre spese con 26 cavalli e bene armati andammo nel detto esercito sotto il segno e condotta del Duca di Borgogna, che fummo 20.000 cavalli.<sup>211</sup>

Bonaccorso vuole essere protagonista: ancora sotto il Carlo VI di Francia, vuole essere parte di un'armata di gran numero, che si componeva questa volta addirittura di «200.000 cavalli, ne' quali erano 10.000 cavalieri a spron d'oro», la quale doveva combattere un esercito di Inglesi «circa di 10.000 combattenti tra arcieri e uomini d'arme». Questa volta si tratta di una battaglia con un pronostico diverso rispetto a quella precedente, dove la grandezza dell'impresa stava nell'aver sconfitto un'armata assolutamente più grande di numero rispetto a quella cui Bonaccorso apparteneva. Ma ciò non impedisce che non si sottragga a una simile impresa e alla sua narrazione nei *Ricordi*. La superiorità dell'esercito al quale egli appartiene è dimostrazione della forza del Re che egli serve, il quale riuscì appunto a radunare una mole simile grazie agli apporti dei fedeli «signori», «baroni», «cavalieri» e «scudieri de' reame di Francia». Di fronte a un così possente esercito, la notte prima della battaglia, gli Inglesi non poterono fare altro che fuggire. Non volendo scappare, i «terrazzani» della città assediata dall'esercito francese si scontrarono con gli Inglesi, provocando una grande quantità di morti.

---

<sup>210</sup> Vestri 2015, pp. 26, 27.

<sup>211</sup> Vestri 2015, p. 26.

A questo punto il testo presenta la cronaca di un episodio che può essere inserito nella microstoria. Bonaccorso e l'esercito entrano nella città fortificata e vedono i danni della lotta intestina che gli Inglesi e gli abitanti del luogo disputarono la notte precedente. Il passo che segue è celebre ed è uno dei più fortunati dei *Ricordi*, perché presenta una vera e propria irruzione dell'«emotività» con la quale Cicchetti e Mordenti hanno definito quel tipo di scrittura familiare che esce dalla tradizionale e secca registrazione di ragione dei libri di famiglia, producendosi nell'esclusivo spazio della memoria e aprendosi quindi verso quella che si intende più propriamente come «scrittura», nel caso di questa prima parte dei *Ricordi*, pregna d'«autobiografismo»:

D'altra parte la stessa attività economica del mercante è così strettamente intrecciata e sovrapposta (tramite la «compagnia» e il patrimonio) alla sua vita familiare, che l'area degli avvenimenti sottoposti alla registrazione tende inevitabilmente ad estendersi coinvolgendo in primo luogo la famiglia. Le direzioni principali attraverso le quali si verifica un tale allargamento sembrano essere due; anzitutto la registrazione di fatti che rivestono al tempo stesso un interesse economico familiare (come le eredità, le divisioni dei beni, le tutele degli orfani, le controversie, i matrimoni, le monacazioni, le dotazioni, ecc.); in secondo luogo i numerosi punti di intersezione fra i propri affari privati e la sfera del pubblico (come le cariche ricoperte, le calamità e le guerre, le tasse). Già in alcuni dei libri di conto più antichi (fra Due e Trecento) è possibile cogliere un punto di passaggio dalla mera registrazione delle cifre alla segnalazione dei fatti e al commento personale, insomma il luogo in cui l'annotazione economica si incontra con la memoria e si apre verso la scrittura.<sup>212</sup>

Quest'«irruzione dell'emotività» e il forte «potere evocativo» del ricordo sono espressi dallo Bonaccorso stesso ad inizio della narrazione: «vidi una cosa spaventevole e crudele»: una donna della città con tre figli correre dentro la propria casa in fiamme, e lì bruciare viva. Selezionato dalla propria memoria nei primi mesi del 1413, a trenta anni dal fatto sopra descritto, bisogna intendere che Bonaccorso abbia avuto ben a mente quell'episodio di microstoria, e che ne sia rimasto fortemente colpito, se non scioccato. E questo tipo di recupero memoriale è proprio di un certo grado di «scrittura» dei libri di famiglia, «autonoma dai canoni formali della registrazione»:

Non ci si limita infatti all'annotazione della «novità», ma si immagina la situazione, si racconta la vicenda attraverso un procedimento di rappresentazione che rende la scrittura completamente autonoma dai canoni formali della registrazione.<sup>213</sup>

---

<sup>212</sup> Cicchetti e Mordenti 1984, p. 1126.

<sup>213</sup> Cicchetti e Mordenti 1984, p. 1155.

Per quanto riguarda quest'episodio, la scrittura appartiene tutta alla sfera personale delle esperienze del proprio *io*: non vi è alcuna volontà di autorappresentarsi come un *exemplum* ai propri discendenti. Nel ricordo di questa vicenda, l'intenzione di Bonaccorso si allontana anche dalla mentalità di fare «masserizia delle conoscenze»: quest'episodio della microstoria è inserita nei *Ricordi* al solo fine di raccontare un evento che suscita forte commozione nello scrivente, senza alcun commento moralistico o intenzione pedagogica. Si tratta quindi della narrazione di un'esperienza di vita eccezionale nella sua tragicità e per questo presenta una scrittura delle emozioni quanto mai intensa rispetto a tutto il resto del libro.

Tale «emotività» è presente anche nell'ultima parte del ricordo, quando Bonaccorso e l'esercito di Carlo VI avanzano per cercare gli Inglesi e i terrazzani scappati al fine di farne una strage. Alla sera trovano gli Inglesi rimasti che stazionavano probabilmente nell'attuale Bourbourg, e subito fecero battaglia. Bonaccorso può quindi finalmente soddisfare il suo desiderio di essere partecipe a «gran cose», con gli Inglesi che, nonostante lo svantaggio numerico, si difesero più che bene, al punto che l'esercito francese fu costretto a ritirarsi. Si tratta di un momento molto traumatico per Bonaccorso: nonostante il grande entusiasmo di partecipare a «gran cose», «con grande danno e poco onore» egli ne esce sconfitto, costretto a ritirarsi, perdendo molti servitori cercati spassionatamente per tutta la notte fino a quando, «stracco» si nasconde «in una fossa insino al dì chiaro».

La scrittura di questo ricordi ci presenta quindi un Bonaccorso estremamente umano ed emotivo, che a distanza di anni rimembra due eventi traumatici, da un indubbio «potere evocativo», a cui ha partecipato. Ancora una volta, il profilo eroico e dal valore esemplare con cui Branca ha individuato l'immagine che Bonaccorso dà di sé nella sua narrazione autobiografica deve essere rifiutato.

### *III.V. 1383-1391: L'inizio della maturità di Bonaccorso*

Sempre nel 1383, proseguono i tentativi di Bonaccorso di entrare nel circolo del Re di Francia. Tornato a Parigi, Bonaccorso trova il fratello Francesco arrivato da Firenze. Lì, i due stettero un'estate intera: si tratta probabilmente di un periodo di riunione familiare nel quale Francesco e gli altri membri dei Pitti potrebbero aver plausibilmente cercato di



convincere Bonaccorso a ritornare a Firenze dopo quasi dieci anni di avventure e viaggi europei:

E il detto anno 1383 del mese di febbraio andai a Borsella e poi in Olanda a vicitare il Duca Alberto; e tornato a Parigi trovavi Francesco mio fratello che da Firenze era venuto. E tutta quella state stetti fermo a Parigi, e poi il verno dell'anno 1384; e del mese di maggio nel 1385 tornai a Firenze, e poi del mese d'ottobre tornai a Parigi e menai con meco Berto da la Fonte. E poi l'anno 1386 tornai a Firenze del mese di maggio, e poi di settembre ritornai a Parigi, e trovai che lo re di Francia era andato in Fiandra con grande sforzo e fatto apparecchio di navili alle Schiuse per passare in Inghiltera. Andammo Francesco e Berto e io a trovare lo Re, e andammo ben armati e ben montati con animo di passare col Re.<sup>214</sup>

Bonaccorso rientra più volte quindi a Firenze tra il 1383 e il 1386. In questi suoi soggiorni fiorentini è plausibile credere che abbia avuto delle riunioni familiari e che, informata la famiglia delle sue esperienze e relazioni con la rete di potenti francese, questa abbia deciso di impegnare Bonaccorso nel consolidare il suo rapporto col Re di Francia, al fine di porre i Pitti in un'operativa posizione di politica estera che avrebbe incrementato il prestigio e il ruolo della famiglia nel panorama politico fiorentino.

Approfittando delle sue esperienze giovanili avventurose e spregiudicate nelle quali aveva preso le posizioni del Re di Francia, si può presumere quindi che Bonaccorso inizi in questo momento, intorno ai trent'anni, ad essere responsabilizzato. A tal proposito, Francesco e Bonaccorso si recano a Parigi con l'intento di andare a trovare Carlo VI, «ben armati e ben montati» per l'occasione. Inizia a profilarsi quindi una nuova stagione nella vita di Bonaccorso, che si realizzerà con il matrimonio nel 1391 e le ambasciate al servizio di Firenze presso il Re di Francia e l'Imperatore Roberto di Baviera, i cui ricordi registrati

---

<sup>214</sup> Vestri 2015, p. 27. Con i vari elenchi dei suoi viaggi - che saranno riassunti in un'enumerazione generale nella terza parte dei *Ricordi*, quella appartenente al periodo di scrittura dal 1419 (cfr. Vestri 2015, pp. 83-89) - Bonaccorso vuole rappresentarsi ai suoi discendenti come una persona dedita all'azione, ai fatti, al movimento, caratteristiche di un animo avventuroso. Emerge quindi dalla sua lista di spostamenti un tratto autobiografico.

Si può ipotizzare che Bonaccorso abbia scritto in diretta, nel momento dei suoi viaggi giovanili, tutti i trasferimenti su carte che a noi non sono purtroppo giunte. Le città, i luoghi, le date degli spostamenti sono estremamente accurati in questo libro per fare supporre che fossero tenuti a mente a circa quaranta anni di distanza. Bisogna quindi tenere presente che nella scrittura dei *Ricordi* Bonaccorso si sia avvalso di altre carte e considerare il libro come la *summa* dell'archivio familiare di cui Bonaccorso disponeva. Sul particolare rapporto tra libro di famiglia e archivio familiare cfr. Mordenti 2001, p. 33: «Il libro viene infatti inserito in un vero e proprio concerto a più voci della memoria scritta così che l'archivio (in quanto luogo dell'*insieme* di tale voci) è assai più che un mero luogo di statica conservazione del libro, ma diviene luogo della sua vita multiforme e della sua produzione, dunque anche il necessario riferimento per la sua lettura».

presenteranno sempre un notevole «autobiografismo», ma assumeranno in parte anche un valore esemplare per i discendenti.

Ciononostante, non bisogna ritenere che i tratti peculiari dell'animo giovanile che Bonaccorso ha fino a qui espresso – il gioco d'azzardo, l'incoscienza, lo spirito d'avventura e la dedizione al movimento – sia del tutto superato con l'inizio delle attività diplomatiche che saranno svolte da un uomo maturo, il quale inizia attivamente a impegnarsi nella politica secondo la mentalità mercantile dell'«onore e dell'utile». La passione quasi patologica per il gioco d'azzardo di Bonaccorso è una costante dell'intera sua vita narrata nei *Ricordi*. Nel 1388, a trentaquattro anni, dopo una grande vincita di «franchi 2.000 d'oro», Bonaccorso decide di comprare una casa costata «fiorini 600 d'oro», investendo per la prima volta le sue fortune vinte coi dadi in un bene immobile, a dimostrazione che il suo carattere è maturato rispetto a quello dei suoi vent'anni:

Stetti quello verno a Parigi e vinsi circa a franchi 2.000 d'oro. Comperai una casa fiorini 600 d'oro [...].<sup>215</sup>

Questo comportamento più responsabile si manifesta anche quando, egli è in Inghilterra e si rifiuta per la prima volta di giocare:

[...] mi parti' e andane in Inghilterra in compagnia del conte di Sampolo con molti cavalieri che andarono a una gran festa che di giostre vi si fece. La non giucaï, ma diedi a Mariotto Ferantini e a Giovanni di Guerrieri de' Rossi franchi 2.500 d'oro, e imposi loro che me li investissono in lane e che a Firenze me le mandassono. Tornai a Parigi e stetti tutto il verno. Trovami avere avanzati franchi 10.000 d'oro che erano in lane, e nella casa e masserizie e cavalli e arnesi e contanti, non contando danai assai ch'io dovea avere, né quelli dal conte di Savoia, né d'altri assai in piu persone; tanti ch'erano la somma di circa a franchi 5 migliaia.<sup>216</sup>

Bonaccorso decide per la prima volta di investire soldi nella mercanzia delle lane, fuggendo il rischio di perderli col gioco d'azzardo: dà a due mercanti duemilacinquecento franchi d'oro da investire in lane che siano inviate a Firenze. Per la prima volta, nella narrazione dei *Ricordi*, egli si impegna nell'attività mercantile del padre. Questo ricordo è da collocare nel 1388. Il ricordo registrato dopo questo - che sarà analizzato nel prossimo capitolo - riporta la condizione economica di Bonaccorso nell'anno 1391 quando, consigliato dal fratello Francesco, decide di tornare a Firenze, dopo diciassette anni di avventure, viaggi e giocate in giro per l'Europa. Egli non ci riporta nessun

---

<sup>215</sup> Vestri 2015, p. 28.

<sup>216</sup> Vestri 2015, p. 28.

avvenimento di questi tre anni, quando invece la narrazione degli anni fino a qui ricordati è stata estremamente fitta. Probabilmente, nulla di notevole è avvenuto agli occhi del sessantenne Bonaccorso in questi tre anni, in cui potrebbe essersi dedicato – oltre alle sue solite passioni verso la vita mondana e il gioco - all'attività di lanaiolo, dal momento che, come si scriverà, nel 1391 disporrà di una somma di diecimila franchi d'oro, conteggiata anche dal valore delle lane che possiederà.

La graduale presa di responsabilità iniziata tra il 1383 e il 1386, dopo che Bonaccorso si incontrò col fratello Francesco a Parigi e decise di ritornare a Firenze dalla famiglia, ha quindi come tappe l'impegno nell'intensificare le reti di amicizia col Re di Francia, l'acquisto di una casa a Parigi, l'investimento nella mercanzia delle lane (che diede per la prima volta a Bonaccorso delle rendite stabili), il ritorno a Firenze nel 1391 e infine il conseguente matrimonio, a trentasette anni, con Francesca di Luca di Piero, appartenente all'influente famiglia degli Albizzi.

## CAPITOLO IV

### L'«autobiografismo» di una figura esemplare (1391-1404)

#### *IV.I. Il matrimonio e l'inserimento nelle cariche della città*

Trovami avere avanzati franchi 10.000 d'oro che erano in lane, e nella casa e masserizie e cavalli e arnesi e contanti, non contando danari assai ch'io dovea avere, né quelli dal conte di Savoia, né d'altri assai in più persone; tanti ch'erano la somma di circa a franchi 5 migliaia. E sendo io nel detto stato, Francesco mio fratello e simile Francesco Canigiani mi consigliarono e strinsono che io me ne tornasse a Firenze e ch'io lasciasse loro a riscuotere e ritrarsi et cetera. Diliberaí tornare. A Francesco lasciai la casa e tante masserizie e gioielli a vendere e danari contanti per la valuta di circa franchi 3.000 d'oro. Partimi e menane con meco lo 'ngrato villano del massaiò e feci la via dal conte di Savoia e niente pote' ritrarre da lui [il Duca di Savoia doveva dei soldi a Bonaccorso], se non promesse e termini. Giunsi a Firenze e diliberaí di trarre moglie. E sendo Guido di messer Tomaso di Neri dal Palagio il maggiore e il più creduto uomo di Firenze, diliberaí di torla per le sue mani e qualunque a lui piacesse, pure ch'ella fosse sua parente. Mandai a lui Bartolo della Contessa, sensale, che gli dicesse della mia intenzione, e ciò feci per acquistare la sua benivolenzia e parentado, a ciò ch'egli fosse obligato d'adoperarsi a farmi avere la pace da' Corbizi. Tornò a me il detto sensale e disse mi ch'egli mi volea accettare per suo parente, e che s'apenserebbe et cetera. E ivi a pochi giorni mandò a me il detto Bartolo a dirmi s'io volea la figliuola di Luca di Piero degl'Albizi, che me la darebbe, la quale era figliuola d'una sua cugina carnale. Mandalo indietro a rispondere che ciò mi piaceva et cetera, e in fine del mese di luglio l'anno 1391 la giurai e poi la menai a dì 12 di novembre il detto anno. Occorsemi, innanzi ch'io la menassi, e sendo io degl'Otto della Guardia, e sendo nel palagio nel luogo con parte de' miei compagni, cadde una saetta in sulla torre del palagio e dicese dove io ero a sedere a lato alla torre, dove i suoi raggi mi toccarono le polpe delle gambe; e volendomi levare, caddi in terra, attratto dalle ginocchia in giù; pareami che le gambe fossono nel fuoco. Trassommi le calze, le quali putiano forte di zolfo e non era mancato pelo. Le polpe delle mie gambe erano tutte vergheggiate, e venuto il sangue in pelle, e tutti i peli delle gambe arsi. Stropicciavanmi le gambe, le quale erano fredde come d'uomo morto; e io, pensandomi subito morire, domandai il prete. E stato circa di mezza ora, io distesi le gambe e ricalzami altre calze e venimmene a casa, miei piedi. E innanzi ch'io menassi moglie, vennono le mie lane d'Inghilterra in su due navi, che in su l'una che scaricò a Genova pagai di sicurtà fiorini 9 per cento, e in su l'altra che scaricò a Pisa pagai 14 per cento di sicurtà; e con tutto ciò, vendute le lane e ritratto il danaio, in 16 mesi ne guadagnai fiorini 1000 d'oro, quali danari tutti feci venire nelle mani di Luigi e Gherardo Canigiani; e quand'io arrivai a Firenze gli missi nelle mani per lettere di pagamento circa a fiorini 4.000 d'oro, per li quali danari i detti Canigiani n'acquistarono molto migliore credito che in prima non n'aveano. E in prima che io menasse la donna spesi in murare e in masserizie circa a fiorini 2.000 d'oro, e di poi insino a questo dì di tempo in tempo ho murato e acconcio questo luogo tanto, che più di fiorini 2.500 d'oro ho spesi solo in murare e in acconcime di vigne e posticci.<sup>217</sup>

---

<sup>217</sup> Vestri 2015, p. 29, 30.

Questo passo tratta del ritorno a Firenze, avvenuto nel 1391, su suggerimento del fratello Francesco, che già a Parigi nel 1383 era riuscito forse a convincere Bonaccorso a ritornare momentaneamente in città. Tuttavia, il ritorno definitivo di Bonaccorso a Firenze avverrà qualche anno più tardi, nel 1396. Da quell'anno, si impegnerà in cariche interne ed estere – l'analisi del capitolo si concentrerà in particolare su importanti ambasciate da lui compiute – e registrerà i ricordi che arrivano fino al maggio del 1413.

Prima di ritornare a Firenze, Bonaccorso stila una somma complessiva delle sue attività economico-famigliari. Egli ha a disposizione diecimila franchi d'oro, divisi nella mercanzia delle lane, in quella più rischiosa dei cavalli (che tanto lo ha sostenuto nei suoi viaggi), in «arnesi» e in «contanti» che possedeva per lo più consistenti nelle vincite al gioco. Delegate le masserizie, il trentasettenne Bonaccorso decide di contrarre matrimonio. Bisogna mettere in rilievo che Bonaccorso si sposa piuttosto tardi:

La letteratura familiare dei diari e delle ricordanze, soprattutto toscani, permette infine di calcolare con certezza l'età matrimoniale femminile: nella borghesia fiorentina, tra il 1340 e il 1530, circa 136 giovani spose si sono maritate a un'età media di 17,2 anni. [...] Calcoli analoghi eseguiti su un gruppo altrettanto consistente di giovanotti provenienti dalle stesse famiglie di borghesia mercantile ce li presentano di un'età media superiore ai ventisette anni al momento della celebrazione delle loro prime nozze. [...] Un uomo che si avvicina ai trent'anni, un adulto, porta dunque nella sua casa un'adolescente: questa è la situazione asimmetrica del Medioevo [...].<sup>218</sup>

Va da sé dire che questo scarto di circa dieci anni dall'età media in cui gli uomini si sposano deve essere giudicato alla luce della particolare personalità di Bonaccorso. Col suo «andare per lo mondo» all'insegna dell'avventura, dello spostamento del gioco, egli non si è conformato all'«ideale civile, familiare e professionale del cittadino che si sente responsabile a questi tre livelli» sostenuto da mercanti a lui contemporanei quali un Velluti o un Morelli.

Com'è stato dimostrato nel precedente capitolo, la sua crescita e la sua graduale presa di responsabilità sono iniziate piuttosto tardi, tra il 1383 e il 1386, quando era ormai più che trentenne. Per questo motivo c'è un ritardo di circa sette rispetto all'età media in cui si sposavano gli uomini del suo tempo. Purtroppo Bonaccorso non scrive né l'età in cui

---

<sup>218</sup> cfr. Le Goff 1987, p. 335:

Francesca si è maritata, né la somma della sua dote<sup>219</sup>, confermando ancora una volta di offrire nei suoi *Ricordi* una visione maschile, in cui non c'è nessuno spazio per la rappresentazione delle donne.

Egli chiede quindi a «Guido di messer Tomaso di Neri dal Palagio» di essere il mezzano del suo matrimonio, poiché questi era «il maggiore e il più creduto uomo di Firenze»: l'intercessione di un politico di tale prestigio per un'alleanza matrimoniale permetteva a Bonaccorso di acquisire una reputazione tale da permettergli di sposare una donna di una famiglia in vista e potente. Infatti, egli afferma che l'unica prerogativa che avrebbe dovuto avere la sua futura sposa era quella di essere «parente» di Guido di Tomaso, «per acquistare la sua benevolenza e parentado». Inoltre, entrato nel «parentado» di Bonaccorso, Guido di Tommaso di Neri dal Palagio avrebbe potuto adoperarsi per stipulare la pace tra i Pitti e i Corbizi, il cui conflitto era gravato dall'omicidio di Matteo de' Ricco da parte di un compagno di Bonaccorso a Siena:

Abbondano gli esempi di matrimoni che, utilizzando le donne, instaurano o restaurano dei legami d'amicizia fra due lignaggi.

[...] sposata sulla scacchiera di famiglia, la donna garantisce il rispetto dell'accordo: è il simbolo stesso della pace, questa grande aspirazione medievale.<sup>220</sup>

Bonaccorso contrae matrimonio con la figlia di una cugina carnale del detto Guido di Tommaso, uomo in vista a Firenze: Francesca di Luca di Piero di Filippo degli Albizzi. Bisogna ricordare che Francesca era anche la nipote dell'influentissimo Maso degli Albizzi, famiglia che, dal Tumulto dei Ciompi all'ascesa dei Medici del 1534, acquisì la centralità all'interno dell'oligarchica Parte Guelfa. A Firenze, non era raro che una donna di elevato prestigio sociale si sposasse con un uomo di *status* inferiore, trovandosi quindi

---

<sup>219</sup> Per il sistema dotale nella Firenze bassomedievale si prenda a riferimento I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali*, in *Storia delle donne in Italia*, 4 vol., II: A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne. L'età medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 47-70 e I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in V. Zamagi (a cura di) *Povertà e innovazioni istituzionali dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, 2000, pp. 55-76.

Per il tema dell'alleanza matrimoniale cfr. Ch. Klapisch-Zuber, *Un'etnologia del matrimonio in età umanistica*, in Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 3-25 e cfr. Ch. Klapisch-Zuber, *Zaccaria, o il padre spodestato. I riti nuziali in Toscana tra Giotto e il Concilio di Trento*, Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 109-151.

<sup>220</sup> Ch. Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 319-349, p. 324.

«declassata» in uno «spostamento verticale» verso il basso, sottostando quindi alle strategie matrimoniali delle due famiglie:

Giuramento o promessa di pace, il matrimonio impegna anche lo statuto e l'onore delle famiglie. Che diano o che ricevano una donna esse valutano, naturalmente, la considerazione e i vantaggi materiali che riceveranno da un'unione. Ciò che qui c'importa è il fatto che la donna data in sposa spesso, nel medesimo momento, è soggetta a un doppio spostamento: un movimento di traslazione, che la porta a casa di suo marito a cui si aggiunge uno spostamento verticale – verso l'alto, cioè verso una famiglia che occupa un grado più alto nella scala sociale, o verso il basso. Si è potuto dimostrare che le strategie matrimoniali più correnti nella classe cavalleresca nei secoli XI e XII, o nelle aristocrazie e borghesie cittadine dei secoli XIV e XV portano i padri a scegliere per nuore ragazze di nascita più elevata. Una gran parte, la maggioranza forse delle donne, si trova così declassata dal matrimonio, data a mariti inferiori per sangue o per posizione sociale a cui dovranno tuttavia obbedienza.<sup>221</sup>

Più accorto e maturo, Bonaccorso riconosce il prestigio sociale della futura moglie e, prima di sposarsi, decide di investire parte dei soldi ottenuti dalla vendita delle lane giunte dall'Inghilterra nel «murare» e in «masserizie», offrendo quindi a Francesca un ambiente domestico che si addica al rango della sua famiglia. Siamo quindi di fronte a un Bonaccorso che, proseguita l'attività mercantesca della famiglia, anche se tardi, ha contratto matrimonio e guadagna notevoli somme con le lane. Questa maturità, che lo allontana dagli anni del suo «andare per lo mondo», si realizza anche nella prima assunzione di una carica pubblica a Firenze: poco prima che si sposasse con Francesca, Bonaccorso entra negli Otto di Guardia.

La registrazione del ricordo del suo ottenimento della carica ha un avuto nel sessantenne Bonaccorso un forte «potere evocativo», e lui ha quindi voluto fare menzione di questa sua esperienza veramente al di fuori dal comune. Mentre è sulla torre del Palazzo degli Otto di Guardia, Bonaccorso ci narra che viene colpito da un fulmine. La scena viene descritta con puntiglioso e crudo realismo, tipico della *vis descriptiva* che Bonaccorso ha fino a qui più volte dimostrato, propria della mentalità concreta di un mercante, tutta tesa a registrare ogni dettaglio della realtà.

Il fulmine colpisce le «polpe delle gambe»; egli cadde a terra, «attratto dalle ginocchia in giù»: gli sembrava che «le gambe fosseno nel fuoco». Le calze gli «putiano forte di zolfo», le «polpe» delle gambe «erano tutte vergheggiate» e piene di ematomi, e aveva

---

<sup>221</sup> Le Goff 1987, pp. 325, 326.

«e tutti i peli delle gambe arsi». Allora Bonaccorso si stropicciò le gambe e sentì che «erano fredde come d'uomo morto», al punto che, pensando di morire, chiese il prete. Ancora una volta la scrittura delle emozioni di Bonaccorso ci presenta il suo timore per la morte, offrendoci quindi l'immagine di un uomo molto umano nelle sue esperienze di vita.

#### *IV.II. 1391-1396: un adulto che ancora si muove e gioca*

Sfortunatamente, un anno dopo a quest'incidente del fulmine, egli si trova di nuovo in pericolo di vita e ne registra il ricordo, continuando a profilare, attraverso il notevole grado d'«emotività» e «autobiografismo», un'*io-per-sé* molto molto concreto nella sua fragilità di condizione umana.

Montai a cavallo del mese di maggio per andarne a Vignone e a Parigi; e sendo io a Pavia in capo d'una scala d'uno albergo, e sendo io appoggiato a uno bracciolo della scala, uno grosso cavallo ch'era legato a un altro bracciolo di quella scala ebbe paura d'uno famiglio che scendea correndo la scala; il perché tirò sì forte che sconfisse il bracciolo dov'era legato e quello dov'io ero appoggiato; il perché io caddi giù nella corte e diedi del capo su una cassa di biada e fu sì grande la percossa ch'io tramortì e non mi ruppì né osso né non m'uscì sangue; stetti tramortito in su uno letto più di due ore. Risentimi: la prima cosa apersi gl'occhi, la siconda favellai e domandai s'io avea rotta gamba o braccio, poi mi risenti' tutto doglioso del capo e del costato in sul quale ero caduto in terra. Domandai: «Che è stato questo? Chi m'ha percosso?», non ricordandomi né mai mi ricordai com'io fossi caduto, ma ben mi ricordai dell'atto del cavallo che avea auto paura del famiglio.<sup>222</sup>

Bonaccorso è appoggiato a un corrimano dove è legato il suo cavallo. Agitandosi, il cavallo rompe il corrimano e Bonaccorso cade in cortile, sbattendo la testa e rimanendo tramortito in letto per due ore. Appena ripreso, chiede subito se si sia rotto qualche arto accusando un forte dolore al petto e alla testa. L'«emotività» della situazione drammatica si manifesta ancora di più con l'uso da parte di Bonaccorso del discorso diretto: egli domanda cosa fosse successo, dopo che, molto probabilmente, cadendo, aveva perso la memoria di alcune parti della dinamica dell'incidente.

Sia attraverso la scrittura delle emozioni, sia attraverso l'elenco dei viaggi che egli compie, questo ricordo ci offre l'immagine di un Bonaccorso ormai quarantenne. Nonostante l'attività di lanaiolo, il matrimonio e l'inizio dell'inserimento nelle cariche

---

<sup>222</sup> Vestri 2015, pp. 30, 31.



della città, nel 1392 Bonaccorso si sposta ancora continuamente da un luogo all'altro, in questo caso muovendosi tra Avignone, Pavia e Parigi.

Proprio a Parigi ritorna nel 1393 e vi trova il fratello Bartolomeo che, dopo la partenza del più responsabile Francesco – che più volte aveva dato consiglio anche a Bonaccorso - aveva perso seicento fiorini nel gioco:

E trovai [a Parigi] Bartolomeo ammalato, il quale avea dopo la partita di Francesco fatto debito circa a franchi 600 d'oro, i quali avea tra giucati e spesi. Trovai i detti due non buoni compagni che a gara avono fatto male, e come ch'ella si fosse, o vera o non vera, mi dissono avere tutto perduto e speso. Feci senza cruccio, e rimisimi in ordine; e infine in quello verno dell'anno 1393 io pagai i secento che erano debito per Bartolomeo e diedi franchi 300 al massaiò com'io gl'avea promesso, e anche Luigi feci contento, e avanzai circa franchi 500 d'oro. Tornai a Firenze del mese di maggio l'anno 1394, e a Parigi lasciai Bartolomeo, il massaiò e Luigi in casa mia, imponendo loro che non giucassono tanto ch'io vi tornassi; e arrivato a Firenze mi parti' poi d'ottobre l'anno detto, e menai con meco Luigi mio fratello insino in Asti, dove andai con commessione de' nostri Signori a parlare al siri di Cuscì, che era là; e di là autai la risposta, la mandai per Luigi a Firenze, che a quello fine l'avevo menato con meco.<sup>223</sup>

Evidentemente il gioco è una passione di famiglia, e «senza cruccio», ben consapevole di essere il primo ad aver perso grosse fortune, Bonaccorso paga i debiti del fratello. Prima di partire per Firenze, impone a Bartolomeo e Luigi, che li aveva raggiunti, di non giocare più finché egli non fosse ritornato. Possiamo quindi notare il delinearsi di un quarantenne Bonaccorso più «savio» che, pur non condannando il gioco, indica ai fratelli di non dilapidare i loro averi. Egli inizia quindi a profilarsi come punto di riferimento per la propria famiglia: se da giovane, col suo «poco senno», riceveva consiglio di quando smettere coi dadi, ora è lui a dispensarlo.

Questo atteggiamento maggiormente responsabile e più in linea con i valori della classe mercantesca alla quale appartiene si realizza anche nella prima ambasciata compiuta al servizio di Firenze: assieme al fratello Luigi, Bonaccorso si reca dal signore di Chanceaux. Per la prima volta, nel 1393, l'ago della bussola delle azioni di Bonaccorso inizia a indicare il *noi* del Comune. Ma siamo comunque di fronte a un cambio d'intenzioni che è graduale: Bonaccorso mantiene ancora un animo da «giucatore» e un bisogno di movimento, solo che, come vedremo, in questa nuova stagione della propria vita sono declinati in parte anche nell'attività diplomatica presso potenti d'Europa. Infatti,

---

<sup>223</sup> Vestri 2015, p. 31.

nel 1395, Bonaccorso si reca ad Avignone, dove il Papa Benedetto XII trattava un'alleanza con vari duchi tra i quali quello d'Orléans, al cui seguito si era messo, in virtù del rapporto d'amicizia tra i due già iniziato durante gli anni del suo «andare per lo mondo»:

E del mese d'aprile l'anno 1395 il detto Duca e quello di Birri e quello di Borgogna e quello di Borbone con molti altri signori andarono a Vignone per trattare col Papa Benedetto l'unione. Andai col mio signore Duca d'Orliens.<sup>224</sup>

Dopo il ricordo della sua ambasciata presso Papa Benedetto XIII, Bonaccorso registra le proprie attività economiche:

E il mese dinanzi ch'io partissi, avendo io avere franchi 600 d'oro dal Duca di Borgogna per tre cavalli ch'ebbe da me, i quali a Firenze m'erano costati fiorini 260 d'oro, trovai uno mercatante di vini di Borgogna, dal quale io comperai 110 botti di vino d'uno congno l'una, che si chiamano là cove, per franchi mille, che gliene diedi 400 contanti, e diegli le lettere del Duca di Borgogna de' franchi 600. Feci mettere il detto vino in due cellieri. Non ne trovavo più che franchi 500. Lasciali stare e dissi al massaiò che non gli desse per meno di franchi mille. Partimi col detto d'Orliens, e quando fummo in Borgogna, all'uscita d'aprile, una notte tutte le vigne di quello paese gelarono; il perché mandai subito al massaiò, e scrissi che non vendesse punto di quello vino s'io non vi fossi; e addivenne che tornato ch'io fu' a Parigi ne vende' a danari contanti cento botti franchi 14 la botte. Guadagnane franchi 400 d'oro, e 10 botti che me le logorai in casa. Sicché di due le più pericolose mercatantie che si facciano io n'arrivai bene, ciò è di cavalli e di vini.<sup>225</sup>

Prima di partire da Avignone, Bonaccorso vende tre cavalli al Duca d'Orléans, guadagnandovi al netto trecentoquaranta franchi d'oro. Questa somma viene investita come parte dell'acquisto di centodieci botti di vino. Arrivato in Borgogna, dove seppe che una notte di maltempo aveva gelato tutte le vigne della zona, Bonaccorso comanda al proprio massaiò a Parigi di non vendere il vino che aveva comprato. Egli sfrutta subito il calo della produzione di vino della Borgogna per vendere le sue botti guadagnandovi al netto quattrocento franchi d'oro, avendo anche la possibilità di destinare ad uso personale dieci delle botti precedentemente acquistate (mantenendosi un buon «goditore»).

Bonaccorso commenta queste sue attività commerciali come due fra le «più pericolose mercatantie»: anche a quaranta anni, nonostante il guadagno stabile dalle vendite della lana, si dimostra ancora un giocatore d'azzardo in altre attività commerciali. Si può

---

<sup>224</sup> Vestri 2015, p. 32.

<sup>225</sup> Vestri 2015, p. 32.

davvero ritenere quindi la passione per il gioco di Bonaccorso una grande costante della vita raccontata nei *Ricordi*. Ne è un'ulteriore dimostrazione è il ricordo seguente, che riporta un episodio autobiografico nel quale Bonaccorso oltre che a giocare coi dadi, gioca incoscientemente, ancora una volta, con la propria vita:

Il dì seguente [nel 1395], avendo cenato il detto Duca d'Orliens, andammo a casa d'uno scudiere de' Re che si chiama Siferval, dove aveano cenato molti signori. Trovammo che giucavano. Il Duca si mise al giuoco, e fecemi porre su la tavola da 400 franchi ch'io avea portati per lui e per me. Addivenne che toccando il dado a me, io m'addirizzai a tenere al visconte di Monlev, il quale era uno largo giucatore, ed era gran signore e ricco di rendita ogn'anno di più di 30.000 franchi. Occorse per generare scandolo ch'io ne vinsi circa a 12 volte di mia mano e pure a lui; il perché, essendo egli caldo di vino e riscaldato del giuoco, mi cominciò a dire: «Ah lombardo villano traditore, che farai? Vincerai tutta notte, bulghero sodomito?». Risposi e dissi: «Messere, parlate onestamente per amore di messer lo Duca». E mise un'altra posta. Vinsila. Il perché con rabbia un'altra volta disse le dioneste parole, dicendo in fine: «Io non mento punto». Risposi presto: «Su fate, sire». Allora di stese la mano e prese mi la berretta ch'io avea in capo e vollemi dare. Tirami indietro e dissi: «Io non sono uomo ch'io mi lasci battere quando ho la mia arme», e misi la mano in su uno stocco ch'io avea a lato. Egli gridando disse: «Io non fu' mai smentito, e conviene ch'io ti faccia morire». Allora il Duca mi disse pianamente ch'io n'andasse e aspettassilo alla sua camera, e ch'io lasciassi fare a lui. Partimi, e sendomi dilungato da quella casa circa a 100 braccia, e sentendomi correre dietro, mi volsi, e perché da ventura alcuni cortigiani con torchi passava, vidi e conobbi che era uno bastardo del detto visconte di Monlev, il quale avea una daga ingnuda in mano. Trassi fuori il mio stocco e dissili: «Bastardo, rimetti la daga nella guaina e torna indietro e dì a tuo padre che tu non m'abbi trovato». Guardossi indietro e non vedendo che altri de' suoi venissono, s'attenne per lo suo meglio al mio dire, rimise la daga e tornossi indietro. E il detto atto fu detto a molti signori da' detti cortigiani che lo vidono, della quale cosa io ne fui molto commendato, però che 'l detto bastardo era d'età di 18 anni e fiebole di persona, per modo ch'io ero atto a fargli male.

Andane alla camera del Duca, e poco stante egli venne molto turbato e senza dirmi niente; e poco stante disse a uno suo scudiere: «Va alla casa del Visconte e digli da mia parte ch'io voglio sapere, innanzi ch'io dorma, s'egli vuole fare quello di che l'ho pregato». Andò lo scudiere e tornò e disse ch'egli era disposto come dinnanzi. Allora il Duca mi disse: «Non uscire di questa casa senza me, che a suo malgrado io ti guarderò e farogli poco onore». E la mattina montammo a cavallo e andammo dietro a' Re che s'era partito. Giugnemmolo a una badia dov'era smontato per desinare; ove il Duca parlò a lui e disseli tutto il caso della notte, pregandolo che gli desse licenzia d'aiutare li suoi servidori de' quali io ero. Lo Re gli rispose, dicendo: «Il Visconte disse e fece male, e Bonaccorso non poté fare di meno per suo onore che risponderli; ma io non voglio che la quistione vada piu innanzi». E chiamò a sé il Duca di Berri e quello di Borbon e parecchi altri signori, e disse loro con viso turbato: «Mandate per lo Visconte e diteli che io voglio che innanzi ch'egli si parta di questa sala egli faccia ciò che mio fratello vuole, della quistione ch'ebbe stanotte con Bonaccorso». Venne il Visconte, dove il Duca di Berri gli parlò alla presenza de' Re e di tutti, e disse

quello che lo Re avea comandato. Di che il Visconte si volse al Duca d'Orliens, dicendo: « Messere, io mi dolgo forte che voi abbiate presa la parte d'uno lombardo contro a me che sono vostro parente e vostro servidore, e non bisognava che voi ne parlasse a' Re, pero che da' vostri comandamenti non mi voglio partire; e s'io vi negai questa notte quello mi domandasti, io lo feci pensando che voi non dicessi a certo, ma ora ch'io veggio dite a certo, io sono contento di dimettere lo smentire che Bonacorso mi fece questa notte alla vostra presenza». Il Duca rispose e disse: «Voi precipiasti e dicesti tali parole alla mia presenza a Bonacorso, che s'egli si fosse taciuto, io l'arei tenuto meno che buono». Allora al Duca di Berri, ché ero quivi presso e tutte le parole de' Re e di tutti, che per ciò s'erano dette, avevo udite e 'ntese, feci la debita reverenzia. Il detto di Berri parlò dicendo: «Monsignore lo Re ha sentito le parole che voi avesti questa notte col Visconte, la quale cosa gl'è dispiaciuta molto; e certo, Bonacorso, voi avesti troppo grande baldanza a smentire uno sì fatto signore, però ch'egli è parente nostro, ed è tale che non è signore né reame sì grande, eccetto i fior d'alis, che al Visconte non fuggisse la via d'aver guerra con lui. Ma perché messer lo Re è benigno e non vuole che più scandalo ne segua, È vuole che il Visconte vi perdoni e che voi siate amici come davanti; adunche voi, Bonacorso, domandate perdono al Visconte». Risposi e volsimi al Visconte, dicendo: «Messere, perdonatemi s'io ho detto o fatto cosa che vi dispiaccia». Risposemi e disse: «Dipoi che piace al Re e a messer suo fratello, se tu m'avesse tagliato il viso io ti perdonerei; e così ti perdono, e più, che a te domando perdono e voglio essere tuo buono amico».

E tornati che fummo a Parigi, io convitai a cena a casa mia il Duca d'Orliens e 'l Duca di Borbon; vennonvi e menarono con loro il siri di Cuscì e 'l detto Visconte e molti altri baroni e cavalieri. Furono sì bene serviti di vivande e d'intramessi, che dinanzi a' Re e agl'altri signori se ne fece bello parlare a mia commendazione. Costommi quella cena franchi dugento, e solo d'una cosa si dolsono di me, e ciò fu perché quella notte io non volli giuocare, ché giucarono grande e bello giuco, ma io vi feci essere Bernardo di Cione de' Nobili, che era il più cortese e il più largo giucatore che mai si vide.<sup>226</sup>

Bonaccorso si trova ancora fuori Firenze, in compagnia del Duca d'Orléans con cui aveva ormai stretto un solido rapporto d'amicizia che gli permetteva di essere vicino a Carlo VI. I due decidono di andare a casa di Siferval, «uno scudiere de' Re» di Francia, dove c'erano molti signori che giocavano d'azzardo. Al tavolo del gioco è presente anche il visconte di Monlev<sup>227</sup>, «largo giucatore», «gran signore e ricco di rendita ogn'anno più di 30.000 franchi». Alla dodicesima giocata di fila vinta da Bonaccorso, alterato dal vino e dalle perdite, il Visconte lo apostrofa dandogli del «lombardo villano traditore» e del «bulghero sodomita»: tramite questi dialoghi diretti e i successivi il ricordo presenta un alto grado

---

<sup>226</sup> Vestri 2015, pp. 31-33.

<sup>227</sup> Identificato probabilmente in Roberto di Bethune: cfr. Vestri 2015, p. 33, n. 188.

di narratività ed «emotività». Al che Bonaccorso non si agita, perché ha bene a mente di essere in presenza del Duca d'Orléans, amico d'entrambi.

Ma il Visconte grida una seconda volta le stesse parole contro Bonaccorso, che, questa volta cede alle provocazioni e, colpito nell'onore, mette mano alla spada. Allora il Visconte minaccia Bonaccorso di ucciderlo, ma interviene il Duca d'Orléans: impedisce che la tesa situazione trascenda e invita Bonaccorso a ritirarsi. Sulla strada per la casa del Duca d'Orléans, Bonaccorso viene inseguito da un figlio illegittimo del Visconte e dai suoi sgherri. Egli pensa al proprio onore, e decide di non incrociare la spada col giovane, consapevole che ciò gli avrebbe causato un certo disonore e l'incrinarsi dei rapporti con il Duca D'Orléans. Bonaccorso dice quindi al giovane bastardo figlio del Visconte di andarsene, raccomandandogli di riferire ai suoi di non averlo incontrato. Lo scrivente tiene a sottolineare le immediate reazioni che ebbe questo suo gesto presso «molti signori»: il suo spergiuro al giovane di fare violenza gli recò onore, perché questi «era d'età di 18 anni e fiebole di persona»: di sicuro difendere il proprio onore avendo la meglio su un ragazzino di tali condizioni fisiche non gli avrebbe portato le simpatie di nessun cortigiano, men che meno onore.

Arrivato a casa del Duca, Bonaccorso riceve subito la sua protezione. Il giorno dopo i due si recano dal Re di Francia, e il Duca racconta la spiacevole lite tra Bonaccorso, suo protetto, e il Visconte di Monlav, suo parente. A questo punto della narrazione dell'episodio, con un discorso diretto, lo scrivente riporta le parole dello stesso Re: «Il Visconte disse e fece male, e Bonaccorso non poté fare di meno per suo onore che risponderli». Con questa sentenza pronunciata da Carlo VI in persona, vuole dimostrare come lo stesso Re di Francia aveva riconosciuto la legittimità della reazione di Bonaccorso, intento a difendere il proprio onore. Egli continua a porre l'accento sul suo senso d'onore raccontando la meraviglia provata dal Visconte nel vedere il Duca d'Orléans, suo parente, prendere le difese dell'amico, persino davanti al Re di Francia, in quanto colpito nell'onore.

Il Duca d'Orléans si pronuncia difatti così in presenza del Re e dei due contendenti: «Voi», il Visconte, «prencipiasti e dicesti tali parole alla mia presenza a Bonaccorso, che s'egli fosse taciuto, io l'arei tenuto meno che buono». Con la scrittura di questa affermazione pronunciata dal Duca, Bonaccorso vuole ancora una volta legittimare la

propria reazione di aver messo mano alla spada, pronto a colpire il Visconte perché insultato più volte. Lo scrivente continua la narrazione dello svolgimento della vicenda recando le parole di un altro signore, il Duca di Berri, in merito alla sua reazione d'onore: questi ritiene che Bonaccorso ebbe «troppo grande baldanza a smentire uno sì fatto signore», ovvero il Visconte di Monlev, e che «non è signore né reame sì grande», eccetto quello del Re di Francia, «che al Visconte non fuggisse la via d'aver guerra con lui». Bonaccorso si dimostra quindi ancora una volta sprezzante del pericolo pur di avere integro l'onore, andando contro un signore così potente come il Visconte di Monlev. Anche a quaranta anni, egli mantiene l'animo impulsivo che ha più volte dimostrato di avere da giovane nel suo «andare per lo mondo», poco giudizioso e poco prudente, col quale gioca anche con la propria vita.

L'«autobiografismo» continua quando Bonaccorso riporta, sempre tramite il discorso diretto, le parole del Visconte, che obbedisce alla volontà del Re di Francia di far terminare lo scontro: «Di poi che piace al Re e messer suo fratello, se tu m'avesse tagliato il viso io ti perdonerei; e così ti perdono, e più, che a te perdono e voglio essere tuo buono amico». La vicenda si conclude quindi con un lieto fine, nel quale Bonaccorso invita il Duca d'Orléans, il Visconte e molti altri signori e cavalieri a cena a casa sua, tenendo a puntualizzare che egli fu munifico: la festa gli costò «franchi dugento» e fu così ricca e sfarzosa che se ne parlò anche alla Corte del Re. Nelle righe finali, possiamo tuttavia notare una certa maturità in Bonaccorso, poiché, alla festa da lui organizzata, decise di non giocare, appunto per non incorrere più in un rischio come quello appena passato, che era riuscito a superare grazie la vicinanza al Re di Francia stesso.

#### *IV.III. Le ambasciate presso il Re di Francia Carlo VI*

Questo maggiore senso di responsabilità si manifesta quando, nel 1396, Bonaccorso decide di fare ritorno definitivo a Firenze, vendendo la casa di Parigi – città che era stata per lui molto probabilmente, col gioco e con la vita mondana, un luogo di perdizione - e si promette addirittura di «non giocare mai più»:

E di poi facto il verno, diliberai tornarmi a Firenze con animo di non tornare più a Parigi e di non giocare mai più; e la casa mia vende' a Bernardo di Cino franchi mille, che m'era costata 600, le masserizie diedi al massaiò a gran derrata e volendomi partire, andai a prendere commiato dal Re e dalla Reina. La Reina mi comandò ch'io non partisse s'io non parlasse altra volta a lei, e che manderebbe per me quando fosse tempo; mandò di poi a pochi giorni per me. Era con lei il Duca Lodovico suo fratello, e dopo molti belli

parlari ella mi commise che io aoperasse che il Comune di Firenze mandasse suoi ambasciatori a' Re a domandarli lega a la 'ncontra del Duca di Melano, dicendo ch' ella si faceva sicura che lo Re la farebbe volentieri et cetera. Diedemi lettere di credenza a' nostri Signori da Firenze. Partimi e giunsi a Firenze all'uscita di maggio nel 1396: e innanzi ch'io m'appresentasse a' nostri Signori avvisai alcuni savi e valenti de' loro Collegi di quello ch'io avea in commissione, e poi m'appresentai e referi' la mia ambasciata. Tonnonsene di molti consigli e pratiche; e perché messer Maso degl'Albizi era andato ambasciadore a' Re di Francia, inanzi che io arrivassi a Firenze, a richiedere lo Re che a nostre spese ci desse, quando bisogno ci fosse, gente d'arme e capitano et cetera, diliberarono ch'io tornassi a Parigi e dieromi commissione e pieno mandato a messer Maso e a me a potere fare a conchiudere lega et cetera; e partimi di qui a di 20 di luglio l'anno detto, con salaro di fiorini 4 il dì.

E innanzi ch'io partissi comperai dal Migliore di Giunta due poderi posti a Montughi nello popolo della badia di Fiesole. Diedili fiorini 700 d'oro e pagai tutta la gabella. E fo ricordo che nel 1391 comperai uno podere da Luigi di Bonacorso di Rucco de' Pitti per fiorini 700 d'oro e pagai tutta la gabella. Il podere si chiama a Bossoli ed è sotto Sorbigliano in Val di Pesa. E l'anno detto pagai fiorini 400 d'oro a Andrea Belincini per una casa che Francesco mio fratello avea impegnata a Niccolò suo fratello; e l'anno medesimo pagai a Lisabetta figliuola che fu di Cione di Bonacorso de' Pitti fiorini trecento d'oro.

Partimi da Firenze a di 20 di luglio nel 1396 e andai a Parigi per la via di Lombardia, con gran pericolo per la commissione avevo da' nostri Signori, e menai con meco ser Vanni Stefani rogato del sindacato, il quale mi fu una grande fatica a condurlo a Parigi, perché non era usato di cavalcare, né mai uscito di Firenze. Arrivai a Parigi e trovai che messer Maso avea ottenuto da' Re ciò ch'egli avea domandato; e veduto ch'ebbe la commissione, con grande sollicitudine venimmo agl'effetti e del mese di settembre fermammo la lega col re di Francia. Per la quale mia opera il Duca d'Orliens, il quale in prima molto m'amava, prese ombra verso di me, perché il Duca di Melano era suo suocero, e innanzi che noi fermassimo la lega mi fece dire per uno suo segreto scudiere, ciò fu Bonifazio del Madruccio, che per amore di lui io mi ritraesse di non fare contra al suo padre di Melano, e assai onestamente minacciandomi; e già per ciò non lasciai, ma con fervente zelo e amore di mia patria seguitai.<sup>228</sup>

Prima di partire per Firenze, Bonaccorso fa visita al Re e alla Regina di Francia per prendere da loro commiato: evidentemente, dopo le prime esperienze sotto le armi del Re nel 1380, Bonaccorso è finalmente entrato in stretti rapporti con la corte francese. Difatti, «dopo molti belli parlari», svolgendo un ruolo di mediatrice politica, la Regina gli propone di adoperarsi in prima persona per stipulare tra Firenze e il Regno di Francia una «lega» contro il Duca di Milano. Bonaccorso ricorda ai propri discendenti che l'inizio della trattativa partì da lui, dimostrandosi un politico autorevole nelle relazioni internazionali e industrioso per il bene del proprio Comune.

---

<sup>228</sup> Vestri 2015, pp. 36, 37.

In quest'episodio, il soggetto della scrittura è quindi l'*io* di un uomo maturo che, con la propria attività politico-diplomatica, coincide con il *noi* della famiglia e allo stesso tempo con il *noi* di Firenze, famiglia delle famiglie, narrandosi con un «autobiografismo» che ha come soggetto un *io-per-gli-altri*, ovvero un'«autorappresentazione» dal valore esemplare da inserire nella memoria familiare, una particolare «costruzione artificiale tesa a raggiungere un obiettivo»<sup>229</sup>: quello di redigere un «manifesto politico-familiare» alla luce del «mal anno» dei Pitti.

In seguito, torna in patria per riferire la proposta di alleanza della Regina, ma viene a sapere dai Signori - definiti da Bonaccorso «nostri», a sottolineare l'appartenenza dei Pitti al Comune – che era stato da poco inviato Maso degli Albizzi proprio a Parigi per chiedere lega al Re di Francia. Allora egli viene mandato dal Comune a Parigi a concludere col potente Maso l'alleanza coi Francesi contro Milano. L'essere ambasciatore assieme a una personalità come Maso degli Albizzi presso il Re di Francia era indice di prestigio e Bonaccorso, che in questo passo è tutto intento a rappresentarsi un uomo influente che si è adoperato per il bene del Comune in contesti molto importanti. Questa coincidenza tra l'*io* di Bonaccorso e il *noi* di Firenze, famiglia delle famiglie, conferma anche l'intento ideologico con cui sono stati scritti i *Ricordi* e il loro scenario storico di politica internapolitica esterna: ovvero il delicato anno 1413, quando era presente il rischio per i Pitti di essere estromessi in seguito alla contesa coi Ricasoli.

Tornato a Firenze, il suo cresciuto senso di responsabilità spinge Bonaccorso a investire milleottocento fiorini d'oro nella terra, per piazzare il denaro al sicuro comprando due

---

<sup>229</sup> Come scritto nel capitolo I, bisogna porre alcune premesse per legittimare l'uso di questo concetto letterario applicato all'*io* dei *Ricordi* di Bonaccorso Pitti, facendo riferimento a Genovese 2009, pp. I-51. In primo luogo, essi non sono un'opera letteraria e non sono tantomeno un'autobiografia (accettando però che siano connotati da «autobiografismo»), dal momento che il discorso autobiografico - per legittimarsi dal divieto aristotelico, veterotestamentario e dalla condanna del cristianesimo medievale quale espressione di *hybris* e diventare quindi un genere letterario tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII- dovrà attraversare le spinte innovatrici del Rinascimento circa la nozione dell'individuo, l'espressione delle istanze autobiografiche nei «libri di lettere» e degli *Essais* di Montaigne, l'ambiente culturale seicentesco e quello dell'Illuminismo.

In secondo luogo, i «libri di ricordi» si inseriscono nella «comunicazione privata» che ha come pubblico esclusivamente la famiglia e i suoi discendenti. Tenendo conto che sono letti da un pubblico che non risponde a degli orizzonti d'attesa come accade per quello a cui si rivolgono le opere letterarie – con le dette premesse nei *Ricordi* possiamo quindi articolare i concetti di *io-per-sé* e *io-per-gli-altri* nel seguente modo. Il primo è un *io* che si rimembra e racconta a sé stesso senza destinare la propria narrazione alla famiglia – dinamica pressoché unica nei «libri di ricordi» fiorentini. Il secondo invece è un *io* che si autorappresenta con un valore esemplare per «gli altri», ovvero i membri dei Pitti che leggono e leggeranno il libro, diventando quindi per certi aspetti un *io-noi* che rispecchia la «ragion di famiglia» sottesa alla scrittura dei «libri di ricordi» fiorentini.



poderi. Impegnato nelle missioni diplomatiche per conto del Comune, investiti i soldi nella terra e nell'attività commerciale della famiglia, lasciata la dimora di Parigi, si può quindi affermare che Bonaccorso si sia del tutto allineato ai valori della classe sociale alla quale appartiene, a cui non aveva risposto nei suoi primi trenta/trentacinque anni, andando in giro per l'Europa «senza avviamento» e cercando la «ventura».

Nel suo viaggio di ritorno a Parigi per portare l'ambasciata del Comune, egli sottolinea il «gran pericolo» a cui andò incontro: fece «la via Lombarda», che percorreva i territori del Ducato di Milano, contro cui Firenze si stava adoperando per contrarre una lega. Bonaccorso afferma che il rischio da lui affrontato per il proprio Comune fu ancora maggiore perché con lui fu inviato «Vanni Stefani, rogato del sindaco», che «non era usato di cavalcare»: un peso in più quindi. Ricordando la poca abitudine del compagno a compiere viaggi lunghi a cavallo, Bonaccorso intende sottolineare per contrasto la propria destrezza nei viaggi più volte raccontati.

«Nel mese di settembre» del 1396, Bonaccorso e Maso stipulano l'alleanza con il Re di Francia. Il soggetto adoperato da Bonaccorso è ancora il *noi* di Firenze, per sottolineare l'importanza del proprio ruolo nell'esito di una così importante ambasciata. L'autorappresentazione del proprio prestigio negli affari esteri e la conseguente fedeltà che egli dimostra al Comune è ancora di più accentuata nelle ultime righe del passo. Bonaccorso afferma che il Duca d'Orléans, che lo aveva difeso nella lite sorta col Visconte di Monlav e di cui era grande amico, si adombrò nei suoi confronti a causa dell'alleanza conclusa dal fiorentino contro il Duca di Milano, suo parente. Il Duca, riporta, si spinse fino al punto di minacciarlo di morte, ma il fiorentino «con fervente zelo e amor» della sua «patria» non si curò di tali minacce. La parte finale del testo ha l'intento quindi di rimarcare autobiograficamente, con grande precisione, la fedeltà di Bonaccorso verso il proprio Comune, la sua attività di autorevole diplomatico che è una certezza per Firenze e il suo sprezzo del pericolo pur di fare il bene della città.

Si presenta a noi quindi una narrazione carica d'«autobiografismo», inserita nella memoria familiare, che ha lo scopo di dimostrare, con l'*exemplum* di Bonaccorso, la legittimità dei Pitti di partecipare al governo della città in seguito alle conseguenze legali della contesa coi Ricasoli. Inizia qui quindi il cambiamento del soggetto della scrittura dei *Ricordi*: con questa raggiunta maturità, il soggetto della scrittura del libro si dipana in

un *continuum* che va dall'*io-per-sé* dei ricordi fino al 1396 al *noi* della casa che si esprimerà con la narrazione della vicenda coi Ricasoli e si delinearà del tutto nella terza sezione del libro, caratterizzata dalla scrittura diaristica a partire dal 1419.

Nonostante siano narrati in chiave autobiografica, in generale, i ricordi vanno dal 1396 al 1404, presentano un *io-per-gli-altri* dal valore esemplare che coincide anche con il *noi* della casa e della città, contribuendo a redigere, tramite il valore esemplare delle azioni di Bonaccorso, il «manifesto politico-familiare» di cui i Pitti avevano bisogno nel «mal anno» del 1413. Questa dinamica è ben espressa nelle ambasciate che Bonaccorso continua a portare avanti, per dare prestigio alla propria famiglia e fare il bene del comune:

E arrivati che fummo [a Firenze, nel 1396], subito furono eletti ambasciatori messer Vanni Castellani, messer Filippo Corsini che era doctore a quello tempo e io, per mandarci in Francia; e a me comandarono i nostri Signori che prestamente io andassi inanzi. Partimi a dì 15 di gennaio, feci la via di Frioli e per Alamagna. Stetti in sul cammino 34 di sempre tra le nevi, se non quando ero in casa. Stetti 5 dì a piè d'una montagna che si chiama Arlebergh; passai poi per forza di spalatori e di buoi che ruppono le nevi e fecionmi la via. Arrivai a Costanza e poi a Basola e poi a Lengres e poi a Parigi. Trovai che lo Re era forte malato e trovai che v'erano venute le vere novelle della sconfitta de' Franceschi aut in Turchia, per le quali due cagioni io pote' poco adoperare innanzi che messer Vanni e messer Filippo Corsini v'arrivassono. Vennonno e con messer Filippo venne Luigi mio fratello. Stemmo circa di 4 mesi, che quivi non s'attendea se non a fare esequi di gran signori reali e altri morti in Turchia, e lo Re malato e rinchiuso come folle. Avvenne la sua guarigione per modo che comincio a entrare in consiglio. Fummo subito alla sua presenza nel suo consiglio, e per messer Filippo si sposo la nostra ambasciata, la quale fu tanto aitamente detta, che tutti quelli signori del consiglio e degl'altri di fuori assai ne vollono la copia di quello che disse; e demmo per iscritto, chè così ci fu chiesto per parte del Re. E l'effetto fu che noi lo richiedemmo sicondo quello ci era tenuto per la lega fatta con la sua Maiestà. Respose che altra volta ci farebbe risposta et cetera, e di poi più e più volte sollicitammo la risposta richeggendo l'effetto e le risposte erano benigne, dicendo che farebbe suo dovere, e a quelle parole ci tenne più di due mesi. Il perché io feci uno pensiero, il quale piacque a messer Filippo e a messer Vanni, ciò fu che io sapea che lo Re non intendea punto la grammatica, né ancora niuno de' duchi, eccetto quello d'Orliens, il quale tenea la parte del Duca di Melano; e perché messer Filippo ogni volta era stato il dicitore per grammatica, e bene e strettamente fatta la richiesta, e niente d'effetto ne seguiva, pensai che il cancelliere e gl'altri prelati che bene intendeano, non traslatassono a' Re in propria forma quanto per messer Filippo s'era detto. Il perché diliberammo che la prima volta che noi lo richiedessimo dinanzi al suo consiglio, che io fossi il dicitore in lingua francesca. E così seguì ch'io parlai e con brevi parole, e l'effetto fu, che per parte de' nostri Signori e Comune di Firenze suoi devoti et cetera, che piacesse alla sua Maiestà osservarci la fede che per lui ci fu data e promessa nella lega et cetera. E quand'io venni alle parole di richiederlo della sua fede, lo vidi tutto cambiare e turbarsi nel viso. Uscimmo

di quella udienza. Sentimmo di poi che, come noi fummo usciti di fuori, lo Re domandò: «Che fede è quella di che io sono richesto? Venga la scrittura». Furono portate le scritture, e vedendo lo Re quello che ci avea promesso, riprese molto il cancelliere e gl'altri che aveano udito e inteso messer Filippo, che a lui non l'aveano dato ben a 'ntendere quella parte ch'io gli chiari', ciò è della sua fede. Fececi chiamare dentro e il cancelliere ci rispose in questo effetto, in prima scusando lo Re del non averci più tosto data a risposta e fatto l'effetto della nostra domanda, assegnando con oneste parole la cagione della sua malattia e appresso per lo caso de' suoi congiunti morti in Turchia, ma che egli era disposto fare verso di noi il suo dovere. E finito il suo dire, lo Re parlò dicendo: «Quello che ha detto il mio cancelliere confermo, e non crediate né voi né altri ch'io manchi di mia promessa». E volse le parole a me, dicendo: «E voi, Bonaccorso, che m'avete tanto strettamente richiesto di mia fede, non v'avvegna un'altra volta, che non n'era né sarà mai di bisogno ch'io sia richesto di mia fede, pure ch'io sappia ch'io ne sia obbrigato, io non ne mancherò mai; e non credo che mai piu di mia fede io fosse richesto se non ora da voi». Levami in piè, che sedevo, e poi m'inginocchiai, dicendo: «Sacra Maiestà, se io ho detto cosa che vi dispiaccia, umilmente vi cheggio perdono: la nostra nicistà, veggendo che voi none intendesti più e più volte messer Filippo che il simile v'ha richiesto, m'ha così fatto parlare». Rispose allora il Duca di Borgogna e disse: «Messer lo Re, i Fiorentini sono tanto divoti della vostra Maiestà, che come vostri hanno preso sicurtà di parlarvi». Allora lo Re rispose che ne rimanea per contento e sorridendo disse: «Ma che Bonaccorso me ne faccia l'ammenda!». <sup>230</sup>

Bonaccorso continua le sue ambasciate a Parigi, registra i suoi viaggi e le sue tappe, dimostrando ulteriormente la propria capacità negli spostamenti su lunghe distanze, in questo caso viaggiando addirittura trentaquattro giorni sotto la neve, evidenziando ancora una volta il suo animo dedito al movimento, la sua natura rivolta all'azione e alla rapidità d'esecuzione tipica di un avventuriero. A Parigi, trova il Re «forte malato». Da Firenze giunsero altri due ambasciatori, Vanni Stefani e Filippo Corsini, a cui si aggiunse anche Luigi Pitti, suo fratello: ora sono due esponenti dei Pitti a essere coinvolti in un'ambasciata di tale importanza: ne viene maggior prestigio alla casa. Tuttavia l'ambasceria dei quattro fiorentini non fa passi; questo avverrà solo quando il Re sarà in piena efficienza fisica e psicologica. Filippo Corini espone l'ambasciata in latino, e i Francesi ne richiedono una copia di testo scritto. Firenze chiedeva al Re di Francia di riaffermare quanto stipulato in un primo momento con Maso degli Albizzi, ovvero che il Re desse comando ed esercito a Firenze sotto pagamento per condurre guerra al Duca di Milano <sup>231</sup>.

---

<sup>230</sup> Vestri 2015, pp. 37-39.

<sup>231</sup> Cfr. Vestri 2015, p. 36.

La risposta del Re tarda ad arrivare, al che Bonaccorso prende iniziativa ed espone un'idea a Filippo Corsini e Vanni Stefani. Aveva intuito che la corte francese e il Re non intendessero il latino, e che quindi i membri del consiglio del Re non traducevano fedelmente ciò che Filippo Corsini aveva esposto in latino. Il mercante-ambasciatore prende quindi in mano la missione diplomatica ed espone in francese al Carlo VI le richieste del proprio Comune: il Re può quindi finalmente intendere cosa gli fosse richiesto. Allorché il Re si inalbera perché non aveva capito fino a quel momento a cosa gli fosse chiesto di tenere «fede», e promette di seguire i patti stipulati nelle ambascerie precedenti con Firenze, dimostrando sdegno per il fatto che i diplomatici fiorentini avessero dubitato della sua parola.

Allora si fa ancora di più protagonista della delicata situazione e, godendo di una notevole vicinanza al Re, inginocchiatosi dinnanzi, gli spiega il malinteso, dicendogli che c'era stato fino ad allora un problema di comunicazione dovuto alla mancata conoscenza del latino da parte dei suoi consiglieri. Bonaccorso continua assicurando al Re che i fiorentini sono a lui «divoti». Rivolgendosi a Bonaccorso, il Re risponde «contento e sorridendo»: l'ambasceria si è conclusa al meglio per Firenze. Nella registrazione di questo ricordo, Bonaccorso usa il discorso diretto per esprimere il dialogo avvenuto tra lui e il Re, a dimostrazione del fatto che egli si fece carico di una missione diplomatica importante in prima persona.

In questa ricostruzione memorativa, nell'operare in prima persona di Bonaccorso per il bene del comune risiede il valore esemplare di questa faccenda per i propri discendenti. Valore esemplare di un *io-per-gli-altri* che è centro del *continuum* di soggetti tra l'*io-per-sé* della prima parte dei *Ricordi* e il *noi* della casa che, in generale, caratterizza i ricordi avvenuti dopo il 1404.

L'«autobiografismo» della narrazione delle proprie ambascerie al servizio di Firenze che portano onore ai Pitti è presente anche in questo passo, in cui Bonaccorso compie di nuovo una serie di viaggi con grande rapidità:

Presi il cammino per la Borgogna e per Alamagna e scesi in Frioli, e arrivato a Trevigi senti' che' nostri ambasciatori da Firenze erano a Vinegia col signor di Padova e cogl'altri ambasciatori della lega. Tolsi due cavalli a vettura e tutti miei cavalli e famigli, eccetto uno famiglio, ne mandai a Padova; e io n'andai a Vinegia, e fatta relazione a' nostri ambasciatori, subito s'accozzaro' con tutti i collegati e dissono loro quello ch'io rapportavo. Accordaronsi tutti a contrebuire alla spesa de' 10.000 fiorini. Il perché i nostri

ambasciatori m'imposono ch'io venisse presto a Firenze e ch'io referisse tutto; e anche scrissono. Partimi da Vinegia a dì 22 di marzo alle 21 ore e posi a Mestri e alle 2 ore di notte entrai in Padova e la mattina a dì 23 tolsi due buoni cavalli di quelli del Signore, e senza mangiare o bere arrivai a Ferrara alle 20 ore, e quivi tolsi due cavalli di quelli del Marchese e vennine a San Giorgio a dormire, presso a Bologna a 10 miglia. La mattina seguente arrivai a Bologna innanzi lo levare del sole; tolsi due ronzini a vettura, e vennine alla Scarperia a dormire, e a Firenze la mattina a terza a dì 25 di marzo, sicché in due dì e uno terzo venni da Padova a Firenze, avendo in prima cavalcato da Parigi a Padova in 16 dì.<sup>232</sup>

Bonaccorso viene designato per riferire ai Signori del Comune la proposta del Re di Francia di pagare Bernardo Conte d'Armagnac<sup>233</sup>, che era stato scelto dal Re di Francia come capitano per Firenze nella guerra contro Milano. Ancora una volta, l'elenco dei suoi viaggi, fatti per gli interessi diplomatici di Firenze, è indice del suo carattere dedito all'azione, al movimento, che mantiene quelle prerogative di avventuriero e giramondo che contraddistinsero la sua giovinezza, ora però declinate nell'impegno politico. Impegno politico che, nel 1399, permise a Bonaccorso di entrare nei «Signori Priori»<sup>234</sup>. La maturità politica di Bonaccorso è ormai evidente, al punto che egli, facendosi cronista di un evento dello stesso anno, riporta le proprie opinioni che aveva in merito a quel tempo:

E nel detto tempo [1399], ch'io ero de' Signori, venne la novella come lo re Lanzelao avea preso Napoli, e riconquistato tutto lo Reame, e che lo re Luigi se n'era andato in Francia. Per la quale tutto il popolo fu mosso a farne grande festa; la quale io sostenni più di 15 dì che festa palese non se ne facesse, per rispetto che ancora non era finito il tempo della lega col re di Francia: ma ben consigliavo, che si mandasse ambasciata a confortarlo e donargli segretamente per infino 10.000 fiorini, i quali egli dovea avere più a grado che' 6.000 fiorini ch'io stimai che quella festa costasse. E in fine la festa si fece di grandi giostre e armegiare e di fare fuochi tre notti a' suoni delle campane del Palagio.

E nel detto nostro tempo addivenne la grande novità, che fu per tutta Italia, che tutti i popoli grandi e piccolini si vestirono di panno lino bianco, e andavano a gran brigate, coperto il capo e 'l viso, gridando e cantando diceano a Dio misericordia e pace. E sendo tutto questo popolo mosso al detto atto, v'ebbe di boci che dissono: «Andiamo alle Stinche a trarne i prigionii». Riparossi per la grazia di Dio che la città non n'andasse a romore d'arme, che se ne porto gran pericolo. E terminò bene, però che molte paci se ne feciono; e noi Pitti riavemmo pace da Antonio e Geri di Giovanni Corbizi, nipoti di quello Matteo de Ricco che fu morto a Pisa, e da Matteo di Paolo Corbizi e fecene carta ser Antonio di ser Chello.<sup>235</sup>

---

<sup>232</sup> Vestri 2015, p. 40.

<sup>233</sup> Cfr. Vestri 2015, p. 39.

<sup>234</sup> Cfr. Vestri 2015, p. 41.

<sup>235</sup> Vestri 2015, pp. 41, 42.

Presa la città di Napoli da parte del giovane ventitreenne Ladislao di Durazzo a scapito di Luigi II d'Angiò, il popolo di Firenze va in festa, nonostante il Comune fosse ancora alleato col Re di Francia uscito sconfitto. Bonaccorso esprime quindi un commento alle conseguenze che ne seguirono, dando un orientamento ideologico ai propri discendenti, proseguendo la direttrice ideologica del 1413 alla luce della quale si possono considerare ricordi come questo come un «manifesto politico-familiare». Molto probabilmente, il popolo fiorentino non si sentiva più in dovere col Re di Francia, che, nonostante gli accordi, non aveva aiutato concretamente Firenze contro il Ducato di Milano; Firenze aveva allora stretto alleanza con Venezia, la quale però poteva decidere unilateralmente i momenti in cui entrare in guerra con Milano e quando stipulare la pace<sup>236</sup>.

Ciononostante, per rispetto dell'alleanza di cui egli stesso si era fatto promotore, Bonaccorso giudica sbagliata questa reazione dei fiorentini. Proponeva invece di mandare un'ambasciata al Re di Francia, confortandolo con «10.000 fiorini» per la perdita del Regno di Napoli: secondo lui era sicuramente una mossa più accorta che il prolungarsi in feste, il cui costo si aggirava, stima Bonaccorso, intorno ai «6.000 fiorini». In queste righe si possono quindi notare le posizioni e le osservazioni di Bonaccorso, che scrive per i propri discendenti pensando a una famiglia più grande, quella di Firenze; Bonaccorso dà il proprio parere ai posteri dimostrandosi fedele al proprio Comune anche a costo di apparire impopolare con una posizione di politica estera equilibrata e avveduta, in opposizione al senso comune dei cittadini.

Nell'ultima parte del passo preso in esame, le ripercussioni dell'evento storico raccontato sono così grandi da essere presenti in tutta Italia: si tratta della Processione dei Bianchi nel 1399, durante la quale «tutti i popoli grandi e piccolini si vestirono di panno lino bianco, e andavano a gran brigate», «gridando e cantando» chiedevano a Dio «misericordia». A Firenze la reazione del popolo fu tale che si stipularono molte paci tra le famiglie fiorentine. Bonaccorso rievoca la pace che i Pitti, definiti da egli con un «noi», riebbero da «Antonio e Geri di Giovanni Corbizi», i quali erano nipoti di quel Matteo de Ricco che un «famiglio» di Bonaccorso uccise a Pisa e che gli provocò non poche

---

<sup>236</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 40, 41.

preoccupazioni<sup>237</sup>. Il soggetto di questa ultima parte è quindi il *noi* della famiglia Pitti, e Bonaccorso, da padre di famiglia, fa ricordo di una pace che portò loro vantaggi.

Il *noi* della famiglia e del comune a cui Bonaccorso ha fatto riferimento nel passo seguente si manifesta in un altro commento che Bonaccorso dà ad un evento storico, proseguendo quindi la linea ideologica del «manifesto politico-familiare» sostenuto da Pandimiglio:

E nel detto anno [1400] essendo molti Fiorentini fuggiti a Bologna, gl'usciti di Firenze sommossono molti giovani a trattare contro il nostro reggimento; e funne capo Salvestro di messer Rosso de' Ricci. Scopersesi il trattato a Firenze, perché lo rivelò Salvestro di messer Filippo Cavicciuoli; e fu preso Samminiato d'Uguccio de' Ricci e fugli tagliata la testa e a uno de' Davizi, e dato bando a molti e a molti perdonato, e chetossi la città.<sup>238</sup>

Bonaccorso racconta del tentativo di Salvestro di Filippo Cavicciuoli di fare una rivolta a capo dei cacciati contro il reggimento di Firenze della Parte Guelfa, a cui lo scrivente dà, appunto, l'attributo di «nostro». Ancora una volta, Bonaccorso vuole rappresentare ai propri discendenti la fedeltà della famiglia Pitti alla Parte Guelfa, e di conseguenza la loro legittimità alla partecipazione nel governo in seguito al bando avvenuto con la contesa dei Ricasoli.

#### *IV.IV. Le ambasciate presso l'Imperatore Roberto di Baviera*

L'azione politica - che caratterizza la vita di Bonaccorso a partire dal suo ritorno a Firenze e per la quale i *Ricordi*, tramite il suo valore esemplare, assumono anche il carattere di un «manifesto politico-familiare» - continua nel 1400 con ulteriori ambasciate, narrate sempre con «autobiografismo», per conto del Comune, alla corte del «nuovo eletto imperatore» Roberto di Baviera<sup>239</sup>:

E nel detto anno [1400] [...] io fui eletto ambasciadore, e mandato in Alamagna al nuovo eletto Imperadore; ciò fu il Duca Ruberto di Baviera Conte Palatino. E la commessione, ch'io ebbi fu in effetto, ciò è: imprima, rallegrarci della sua lezione et cetera; siconda, pregarlo che venisse a prendere a Roma la corona; terza, a ricoverare le ragioni dello 'mperio e per ispeziale quelle che tenea il Duca di Melano come tiranno; quarta, che se ciò volesse fare in quello anno, ciò fu nel 1401, che il nostro Comune gli donerebbe fiorini 100.000 d'oro; quinta, che riconfermasse in vicariato quello che per brivilegi da l'imperio tenavamo, e più che ci concedesse in simile modo Arezzo, Montepulciano e tutte l'antre terre d'imperio che allora tenavamo et

---

<sup>237</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 18-20.

<sup>238</sup> Vestri 2015, p. 43.

<sup>239</sup> Cfr. Vestri 2015, p. 43, n. 253.

cetera. Partimi di Firenze, e menai con meco ser Pero di ser Pero da Samminiato, rogato del mio sindacato a potere fare et cetera.

E partimi a dì 15 di marzo. Facemmo il cammino da Padova, e significai al Signore di Padova la mia andata, perché così ebbi in commissione. Mandò con essonoi uno per suo ambasciadore che avea nome Dorde. Andammone per lo Frioli e poi in Alamagna per la via di Salzsporc e poi a Monaco e a Englestat e poi a Ambergh, dove trovammo il detto eletto. E fatto a lui le debite reverenzie e raccomandazioni del nostro Comune, dissi, che quando piacesse alla sua Maiestà, io gli sporrei in segreto e in palese, come a lui piacesse, la mia ambasciata. Videci volentieri, dicendo che ci farebbe assapere quando ci volesse udire. Fececi mettere in bellissima casa, nella quale ci fece le spese e onoratamente servire da sue genti. Il sicondo di mandò per noi, e nella presenza di circa a otto di suo consiglio volle ch'io sponesse la mia ambasciata. Sposila, ma non dissi la quantità de' danai, ma dissi che quello fosse possibile si farebbe. Rispose che ci darebbe praticatori, e così fece; e praticando i detti con noi, ci domandarono quale era la quantità che 'l nostro Comune volea donare et cetera. Rispuosi che domandassono quello che pareva a loro convenevole. Risposono che gl'era di nicistà, a volere ch'egli passasse quello anno, che il nostro Comune l'aiutasse di fiorini 500 migliaia. Dissi che a quella parte io volea rispondere alla sua presenza. Fummo dinanzi da lui, e dissi: «Sagra etc cetera, i vostri commessari m'hanno domandato tale quantità, della quale noi abbiamo meraviglia; e parci che questo sia uno onesto negare la vostra passata; però che voi dovete bene stimare, che tanta quantità sarebbe impossibile al nostro Comune, et cetera». Disse ch'io dicea vero, che per quello anno non volea passare, perché non avea danaio; però che circa a 300.000 di fiorini ch'egli avea innanzi ch'egli fosse eletto, tutti gl'avea spesi in due volte ch'egli avea tenuto campo dipoi la sua lezione. Ma che se noi lo lasciassimo stare quello anno, che un altro anno arebbe danaio e darebbei meno gravezza; ma che se pure volavamo che quello anno passasse, che a noi convenia portare il forte della spesa. E in fine dopo molte parole per indurlo al passare, gli dissi quello che io avea in commissione. Risposemi, che s'io non avea di più in commissione, che io scrivesse a Firenze tutto quello ch' egli m'avea detto, e che l'effetto era ch' egli non avea danaio; e così scrissi per lettere duplicate e per messi propi. Ebbi risposta; e commisonmi che io lo strignesse al passare quell'anno, assegnando delle ragioni: che le cose erano ben disposte per lui e che se s'indugiassero si potrebbero cambiare, et cetera e che per suo aiuto io gli proferessi per insino a fiorini 200.000 d'oro; e anche dandogli speranza, che quando fosse di qua, noi ci sforzeremo in ogni cosa possibile d'aiutarlo, et cetera. Andammo alla sua Maiestà, e dopo molti dire e per lui e per noi, e in più volte in più di, innanzi che conchiudessimo, salendo a parte a parte la profferta della quantità, in fine gli dissi la siconda commissione e che di più io non passerei la commissione. Rispose che manderebbe per gl'elettori e per altri gran baroni, che venissono a lui a Norinbergh, presso di quivi a due giornate, e che con loro piglierebbe partito e poi ci risponderebbe.<sup>240</sup>

Questo passo tratta l'inizio dei rapporti diplomatici di Bonaccorso con l'imperatore Roberto di Baviera<sup>241</sup>. Si tratta di una serie di ambasciate compiute in prima persona

---

<sup>240</sup> Vestri 2015, pp. 43-45.

<sup>241</sup> Cfr. Vestri 2015, p. 43, n. 253.



molto importanti per Firenze e per il prestigio che i Pitti ne riceverono. Nel 1400 viene eletto imperatore Roberto di Baviera: subito Firenze manda Bonaccorso e «ser Pero di ser Pero da Sammiato» da Roberto con lo scopo principale di recuperare le regioni una volta dell'Impero che il Duca di Milano aveva conquistato. Dopo la lega con Re Luigi di Francia, Bonaccorso è quindi inserito in un'altra importante trattativa per un'alleanza contro il Milano. Dopo una serie di tappe, giunge all'attuale Amberg alla corte dell'Imperatore. Fatte le riverenze, egli gli annuncia che sarà lui stesso a proporgli l'ambasciata, «in segreto» o «in palese», come Roberto meglio crede.

Con la solita narratività che contraddistingue la sua scrittura, Bonaccorso quindi ricorda la gentilezza che l'Imperatore dimostrò nei confronti suoi e di Pero di Pero da Sammiato: dispose loro di «una bellissima casa», facendoli «onoratamente servire da sue genti». Bonaccorso vuole sottolineare anche in questo passo, come in altre occasioni dei *Ricordi* sino a qui analizzate, la disponibilità e la cortesia di cui egli godette presso varie corti e nobili d'Europa, egli ormai è un uomo politico ben stimato anche al di fuori di Firenze. Dopo un paio di giorni di soggiorno, espone la propria ambasciata, senza precisare di quanti soldi Firenze avrebbe dato all'Imperatore per fare guerra al Duca di Milano. Allora i procuratori di Roberto di Baviera trattano con Bonaccorso e ser Pepo della quantità di danaro da ricevere da Firenze, chiedendo «fiorini 500 migliaia». Venuto a conoscenza della cifra richiesta, chiede all'Imperatore di rispondere direttamente «alla sua presenza»: a questo punto lo scrivente inserisce tramite il discorso diretto le parole che proferì all'Imperatore, accentuando ulteriormente la centralità del proprio ruolo all'interno dell'ambasciata e l'importanza della propria persona.

È evidente ancora una volta il forte senso di responsabilità e di prestigio politico che Bonaccorso autorappresenta in questa parte dei *Ricordi*, e il conseguente profilarsi quale *pater familias* che ha agito per il bene della sua città, considerandola la famiglia delle famiglie. Attraverso il valore esemplare dell'attivismo politico di Bonaccorso, il soggetto della scrittura sta quindi in un *continuum* tra l'*io* di Bonaccorso e il *noi* del «manifesto politico-familiare».

Bonaccorso comunica all'Imperatore che la cifra da lui richiesta è impossibile da sostenere per il Comune di Firenze, e gli rivela la reale quantità di denaro che la città era disposta a dargli, ovvero centomila fiorini d'oro. L'Imperatore afferma quindi che tale cifra è troppo poco per permettergli di attraversare le Alpi e mobilitarsi contro il Duca di

Milano. Allora Bonaccorso scrive a Firenze e riesce ad ottenere un ammontare di «fiorini 200.000 d'oro» per la venuta dell'Imperatore in Italia. Riferita questa seconda e ultima cifra all'Imperatore, questi prende tempo per decidere assieme agli «elettori» e «gran baroni» a Norimberga.

Ma la registrazione di quest'episodio - che tramite il suo valore esemplare dell'*io-per-gli-altri* instaura un *continuum* tra il soggetto dell'*io-per-sé* e quello del *noi* della casa - assume subito come soggetto un *io-per-sé* che non si conforma, come i ricordi dell'«andare per lo mondo», alla volontà di creare un'unità familiare che risponda al «mal anno» del 1413:

Occorse nello aspettare che noi facemmo la risposta da Firenze, avendo noi cenato con lui a uno suo giardino, e avendo veduto ch'egli non faceva alcuna guardia di veleno, gli dissi: «Sacra et cetera, È non pare che voi siate avvisato della malvagità del Duca di Melano; però che se voi ne fosse avvisato, voi faresti altra guardia della vostra persona che voi non fate; che siate certo, che quand'egli sentirà che voi siate diliberato di passare di là, egli s'ingegnerà di farvi morire di veleno o di coltello». Rispuose tutto cambiato e segnandosi, dicendo: «Sarebbe egli tanto malvagio ch'egli cercasse la mia morte, non avendolo io sfidato, né egli me? Forte mi pare a credere; ma non di manco io m'atterrò al tuo consiglio di fare buona guardia». E così ordinò e faceva; e fra l'altre cose, per lo sospetto ch'io gl'avea messo, quand'egli vedea alcuno ch'egli non conoscesse, subito volea sapere quello che quello tale andava facendo. Occorse, che sendo egli, e noi continovo con lui, andato a suo bello castello presso da Ambergh a una piccola giornata per cacciare, e uscendo una mattina d'un suo palazzo per andare a udire messa, vide uno a guisa di corriere: fecelo venire a sé e domandollo. Rispose che andava a Vinegia, e che era venuto quivi solo per vedere la sua persona, per saperne dire novelle a Vinegia. Disse a uno suo cavaliere che lo menasse alla sua camera e guardasselo tanto ch'egli fosse tornato dalla messa. E quando fu tornato, il corriere gli confessò che venia da Pavia e che portava uno brieve al suo medico da parte del maestro Piero da Tosignano medico del Duca di Melano, e che altre volte glien'avea portati. Vide il brieve, e fece pigliare il suo medico che avea nome maestro Ermanno, il quale era stato scolaro di maestro Piero da Tosignano. E brieve egli confessò come lo dovea avvelenare in uno cristeo e che ne dovea avere ducati 15.000, i 5.000 a Maganzia e 10.000 a Vinegia. Partimmoci e tornammo a Amberg, e il medico e 'l corriere ben guardato. E cavalcando egli mi chiamò e disse: «Voi m' avete campato la vita per lo sospetto che mi mettesti»; e dissemi quello che avea trovato.<sup>242</sup>

Nell'aspettare la decisione presa dall'Imperatore Roberto e dalla sua corte, Bonaccorso si intrattiene una sera a cena con l'Imperatore. Si rende conto che quel sovrano «non faceva alcuna guardia di veleno», al ché gli consigliò di stare attento alle persone nuove che incontrava, poiché potevano attentare alla sua vita. Dal momento che si stava creando lega contro di lui e l'Imperatore doveva passare attraverso i suoi territori, Bonaccorso

---

<sup>242</sup> Vestri 2015, p. 45.

sospetta che il Duca di Milano avesse l'intenzione di avvelenare Roberto di Baviera. Sempre tramite un discorso diretto - volto a rimarcare l'importanza di Bonaccorso nel parlare di persona con l'Imperatore dandogli consiglio - questi si stupisce ma ascolta il fiorentino.

Un po' di tempo dopo questa cena, l'Imperatore ferma un «corriere» che incontra mentre stava per andare a messa. Lo fa esaminare e questi confessa che stava portando una lettera al medico di Roberto affinché lo avvelenasse con un clistere. Allora, sempre tramite un discorso diretto, lo scrivente ci fa sapere come l'imperatore lo ringraziò. La registrazione di questo ricordo non è tanto volta a delineare la propria importanza in quanto fautore di rapporti diplomatici internazionali di grande beneficio per Firenze; bensì sembrerebbe essere una digressione che narri ai lettori del libro un episodio degno di nota, straordinario, di cui Bonaccorso è stato partecipe: l'aver salvato la vita a una persona importante come l'Imperatore di Baviera.

Evidentemente, nel sessantenne Bonaccorso, il «potere evocativo» di questo ricordo ha prevalso sulla motivazione ideologica che lo stava spingendo a redigere i ricordi di questa sua seconda stagione della vita, nella quale si impegnò in cariche estere per il prestigio della famiglia e il bene del comune. Anche nella scrittura di esperienze autobiografiche che potrebbero assumere un valore esemplare per i propri discendenti, Bonaccorso si concede di scrivere un ricordo per sé stesso, proseguendo la narrazione della propria vita piena di esperienze fuori dal comune. Ma, con il proseguo della registrazione della sua ambasciata presso l'Imperatore Roberto, l'azione politica raccontata torna subito ad assumere di nuovo esemplare esprimendosi di nuovo in un *io-per-gli-altri*:

E dipoi lo 'mperadore tenne più di consiglio; e 'nfine, perché ivi non era tutti quelli che doveano essere alla diliberazione del passare suo a pigliare la corona a Roma, diliberarono d'andare a Maganza e là trovarsi con tutti coloro a cui s'appartenea la detta diliberazione; e così fece. E là dopo molti consigli e pratiche tenute, rimanemmo con lui d'accordo in quest'effetto, ciò è, che s'egli colle sue forze fosse in Lombardia per tutto il mese di settembre prossimo, che a suo commessario sarebbero dati in Vinegia ducati cinquantamila e poi 150 milia in tre paghe di tempo in tempo. Partimmoci con lui di quello luogo e venimmo a Adilbergh, più qua 10 miglia tedesche, dove fece venire certi gran mercatanti, i quali gl'aveano promesso di prestagli a Usperc, dove faceva sua gente venire, ducati cinquantamila, ma che noi promettessimo a loro che quand'egli fosse entrato in Lombardia, che noi pagheremmo a loro in Vinegia la detta somma. E venuti i detti mercanti, dissono che nogli poteano attenere la promessa fatta, però che gl'altri mercatanti, da cui speravano d'avere i contanti, essere da loro creduti, del tutto negavano loro il danaio,

dipoi che aveano sentito quello perché gli voleano. E infine, dopo molte preghiere mischiate con minacci, non potendo avere da' detti mercatanti quello gl'aveano promesso, mandò per noi e disseci tutto; e quasi con lagrime ci disse: «Io sono per essere vituperato per difetto di questi mercatanti, però che per la promessa che a Maganza m'aveano fatta di servirmi et cetera io ho fatto mio mandamento a' signori e baroni e gente d'arme, che siano per tutto agosto a Usperco, a farmi compagnia a passare in Lombardia; e ora udite come me ne mancano. Il perché vi priego, che tu Bonacorso vada prestamente a quelli miei divoti figliuoli Signori fiorentini a narrare loro il caso, e pregarli che suppliscano al mio onore e loro bisogno, se vogliono ch'io sia in Lombardia al termine dato; e che, a partirmi da Usperco, per lo meno mi bisogna che mi mandino ducati 25.000 d'oro, sbattendo della somma» et cetera. Feci assai resistenza di non venire, allegando essere più sicuro e più presto fare con duplicate lettere et cetera. E in effetto egli non si volle consentire a ragione ch'io n'assegnasse del non venire io; il perché diliberai venire, dubitando, che s'io non venissi, la sua passata per quello anno non mancasse. Partimi da Adilbergh a dì 18 di luglio, e giunsi a Padova in 12 dì, che sono più di miglia 500; e grande ammirazione n'ebbe il Signore, che così presto io fossi potuto venire; e nollo avrebbe creduto, se non fosse per una lettera gli portai dello 'mperadore. Partimi di Padova colla febbre, che ben 4 dì innanzi m'era cominciata, e arrivando a Ruico vi stetti uno dì nel letto con sì gran febbre, che io non pote' cavalcare. Il sicondo dì entrai in una barca, e per certi canali arrivai in Po e poi a Francolino, e ivi rimontai a cavallo e vennine a dormire al Poggio di messer Egano, e di là venni qui in due dì e mezzo, tuttavia colla febbre. E referito ch'io ebbi a' nostri Signori e a' loro Collegi e a uno consiglio di richesti, mi tornai a casa e in pochi dì fu' libero dalla febbre. E ritornato sano e fresco, diliberarono i Signori e' Dieci della Balìa, che Andrea di Neri Vettori, che poi fu cavaliere, e io, andassimo a Usperco e dicessimo allo 'mperadore, che fatto ch'egli ci avesse carta pubblica de' capitoli e patti che noi facemmo con lui, che mandasse a Vinegia per ducati 50 mila, che là erano nelle mani di Giovanni di Bicci de' Medici loro commessario. Partimmo di Firenze a dì 15 d'agosto e venne con noi il detto Giovanni de' Medici insino a Vinegia e là lo lasciammo. E andammo al nostro viaggio e a gran giornate arrivammo a Usperc, dov'era il nuovo eletto con circa 15 milia cavalli di bella gente. Sponemmo la nostra ambasciata, alla quale prestamente rispose con grande dolore, veggendo che non portammo alcuno danaio, dicendo: «A me conviene lasciare il fiore della nostra brigata, che sono circa cavalli 5.000 di gente usa in arme, e non hanno da loro danaio». Tenne tutto dì consiglio, praticando se era da venire più innanzi o tornarsi a dietro. E in fine diliberò lasciare i detti 5.000 cavalli per lo mancamento del danaio, e cogl'altri tirarsi innanzi a piccole giornate, attendendo poi a Trento che io fossi tornato co' fiorini ovvero ducati 50 milia. Diedemi le carte È capitoli con suoi suggelli, e volle ch'io tornassi a Vinegia con uno suo cavaliere e con suo tesoriere. E così feci; e arrivati a Vinegia, subito gli feci dare i detti 50 milia ducati, e andommo con essi a Trento, dove lo trovammo forte sbigottito; per tempo che avea perduto in aspettarci (il quale tempo perduto fu circa di 22 dì), che più tosto sarebbe entrato in Lombardia, se a Usperc gli fossero stati mandati 25.000 ducati come ci richiese, e menata tutta la sua gente; che gliene addivenne dipoi quello ch'egli dubitava, ciò è, che nel penare a entrare, il Duca di Melano avesse più agio a provvedersi e farsi forte alla 'ncontra di lui. E così fece; il perchè gran danno e vergogna ne seguì alla sua Maiestà e al nostro Comune, come innanzi farò menzione. E rappresentati i detti ducati 50 migliaia, egli subito gli distrebui, e me pregò e strinse ch'io tornassi a Vinegia a fare presta la siconda paga, la quale volea verso Verona. Feci resistenza di non partire

da lui, dicendo non essere di bisogno la mia andata, e che nell'andare portavo gran pericolo di morte o di prigionia et cetera e che io sarei più contento morire in arme al suo servizio, che morire come mandato per danari et cetera, però che molto migliore fama ne rimarrebbe di me e onore a quelli di casa mia. E in fine esso mi strinse a quella andata dicendo: «Tu mi farai più servizio all'andare, che tu non faresti servendomi con cento lance», dicendo: «Domanda a me quello che vuoi, ch'io possa, e sarà fatto». Risposi dicendo: «Sagra et cetera, dipoi che così vi piace, sono contento d'andare; ma se io ne sono morto o preso, che segno rimarra a' miei, che possano mostrare che io sia morto al vostro servizio?». Allora disse: «Voglioti donare segno di mia arme, il quale sia lo lion d'oro in sulle tue antiche armi; e annobilisco te e i tuoi fratelli e vostri discendenti». E così comandò al suo cancelliere che in sullo suo registro ne facesse ricordo, dicendo: «Va lietamente, Bonaccorso, però che Iddio t'accompagnerà per l'opere e effetti che di me debbono uscire: e se Iddio ne concede ch'io gastighi il gran tiranno di Melano, questo segno che io ti dò sia l'arra di grandissimo onore e profitto che per a tempo da me riceverai».<sup>243</sup>

Bonaccorso si incontra con l'Imperatore a Mainz, dove si decide che Roberto avrebbe stazionato in Lombardia per il mese di settembre, sotto pagamento di una cifra complessiva di duecentomila ducati divisi in tre rate, la prima da consegnare a un commissario dell'Imperatore a Venezia. Bonaccorso e l'Imperatore si spostano quindi ad Heidelberg, dove l'Imperatore incontra dei mercanti del suo regno che gli avrebbero dovuto prestare cinquantamila ducati e che Firenze avrebbe restituiti quando l'Imperatore «fosse entrato in Lombardia». Ma l'Imperatore venne a sapere che i mercanti non potevano anticipargli cinquantamila ducati, perché i loro finanziatori a loro volta non volevano prestare a loro tale somma. Allora Roberto di Baviera, «quasi con lagrime», raccontò questa spiacevole notizia a Bonaccorso e all'ambasceria fiorentina.

Bisogna fare una breve analisi di alcune espressioni che fino a questo punto della narrazione sono stati utilizzati da Bonaccorso. A Mainz, Bonaccorso scrive: «rimanemmo con lui», ovvero l'Imperatore: ad indicare che Bonaccorso era in presenza anche di altri ambasciatori fiorentini. Poi, da Mainz, annota: «Partimmo con lui», sempre l'Imperatore, «e venimmo a Adilbergh»: anche in questo caso il soggetto sono Bonaccorso e gli altri ambasciatori fiorentini. In alcuni passi successivi, Bonaccorso mette ancora in risalto l'ambasceria nel suo insieme, senza indicare esclusivamente la propria persona: «mandò per noi e disseci tutto», ovvero l'improvvisa impossibilità dei mercanti dell'Imperatore di prestargli cinquantamila ducati.

---

<sup>243</sup> Vestri 2015, pp. 46-49.

Fino a questo punto ha rimarcato il *noi* di Firenze, famiglia delle famiglie a cui egli appartiene e per cui opera; ma nelle righe che seguiranno, tramite un discorso diretto dello stesso Imperatore riportato dallo scrivente, torna a prevalere l'*io*, cioè quando Roberto richiede proprio al mercante fiorentino di portare la cattiva notizia a Firenze: «Il perché vi priego, che tu Bonaccorso vada prestamente a quelli miei divoti figliuoli Signori a narrare loro il caso». Esprimere la volontà dell'Imperatore di mandare proprio Bonaccorso a portare il suo messaggio a Firenze, ancor di più che egli fece «assai resistenza», ha come scopo l'«autorappresentazione» quale uomo diplomatico dedito al bene di Firenze, protagonista di trattative importanti e degno d'essere stimato e richiesto dai più grandi uomini del suo tempo, tra i quali il Re di Francia ed ora l'Imperatore di Baviera. Bonaccorso si tratteggia quindi indispensabile per l'esito di questa alleanza con l'Imperatore Roberto, dimostrandosi ai suoi discendenti come un *exemplum* che ha agito per il bene della città, e che quindi i Pitti, nell'anno di scrittura delle pagine soprariportate, sono legittimati a partecipare alle cariche pubbliche.

E l'*exemplum* che Bonaccorso dà di sé ai propri discendenti continua a farsi carico di pregnanza anche nelle righe successive: egli scrive che fu costretto ad accettare la richiesta dell'Imperatore perché riteneva che, se non fosse andato proprio lui a Firenze a portare il messaggio dell'Imperatore, questi avrebbe potuto persino non occupare i territori della Lombardia facendo saltare tutte le trattative. Bonaccorso continua ancora a rappresentarsi un autorevole *exemplum* accentuando la propria figura con un'ulteriore registrazione delle proprie qualità: l'elenco dei viaggi e la rapidità con cui li fece per tornare in patria.

Partì da Heidelberg e in solo «12 dì» arrivò a Padova, dove incontro il Signore della città che si dimostrò stupito della velocità del viaggio di Bonaccorso, al punto da credergli soltanto quando il fiorentino gli mostrò una lettera scritta dall'Imperatore. Malato da quattro giorni, Bonaccorso parte da Padova per arrivare a Rovigo, dove stette «uno dì nel letto con sì gran febbre» da non poter cavalcare. Ma parte nonostante ciò il giorno dopo, ancora ammalato, fino ad arrivare dopo varie tappe, tutte raggiunte con grande velocità, a Firenze. Possiamo ancora una volta notare quindi la fierezza con cui Bonaccorso narra la velocità degli spostamenti, questa volta fatti con la febbre e per il volere dell'Imperatore: egli doveva portare il messaggio di Roberto al suo Comune, e lo fece velocemente pur essendo malato: un'ulteriore prova della sua capacità di risoluzione, di

azione, di politico affidabile pronto a tutto pur di concludere i propri doveri. È questa l'immagine che si profila da questo passo: la centralità di Bonaccorso in una trattativa così importante come il concludere lega con l'Imperatore.

Arrivato in patria, Bonaccorso viene di nuovo investito dai Dieci della Balìa di un'altra missione: andare ad Augusta con Andrea di Neri Vettori a dire all'Imperatore che mandasse un commissario a Venezia a ritirare cinquantamila ducati da Giovanni di Bicci de' Medici. Ad Augusta, l'imperatore Roberto si duole che Bonaccorso e la sua ambasciata non gli avessero portato la somma richiesta, decide quindi di spostarsi a Trento ad aspettare che Bonaccorso portasse i cinquantamila ducati presenti a Venezia sotto la custodia di Giovanni di Bicci de' Medici. L'Imperatore aspettò a Trento Bonaccorso per «22 di», lamentandosi del lungo tempo d'attesa poiché riteneva che il Duca di Milano nel frattempo avesse rafforzato le proprie difese sapendo del suo arrivo. Dopo aver dato la prima paga all'Imperatore, Bonaccorso viene invitato da questi a recarsi a Verona per darne una seconda, passando prima a Venezia a ritirare i cinquantamila ducati. Prega quindi l'Imperatore di non essere investito di questa missione, perché avrebbe rischiato durante il tragitto «gran pericolo di morte o di prigionia». Bonaccorso afferma che sarebbe «più contento morire in arme al suo servizio» per il fatto che «molto migliore fama ne rimarrebbe» di lui «e onore a quelli» della sua «casa», rispetto all'andarsene facendo da messo.

Bonaccorso ha più volte messo a rischio spregiudicatamente la propria vita nel suo «andare per lo mondo», dimostrandosi un giocatore d'azzardo incallito che non gioca soltanto con i propri dadi. Ora invece, a quasi cinquanta anni, la sua incoscienza non è diminuita, ma viene da lui messa al servizio del proprio comune, per far ottenere «fama» alla sua persona e recare «onore» ai Pitti. In questa affermazione più che in ogni altro ricordo si esprime il *continuum* tra l'*io* autobiografico di Bonaccorso e il *noi* della casa. Se la narrazione dei suoi primi trenta/trentacinque anni di vita era una scrittura totalmente per sé – espressa con un *io-per-sé* svincolato dalla volontà di creare un'unità e una memoria familiare - in questa fase della vita di maturità e impegno politico, l'*io-per-gli-altri* agisce da *exemplum* e reca prestigio al *noi* familiare, contribuendo a fornire ai propri discendenti un «manifesto politico-familiare» che legittimi la famiglia a partecipare al governo della città in seguito alle nefaste conseguenze legali della vicenda coi Ricasoli.

Condividendo le virtù della «fama» e dell'«onore» di Bonaccorso, con un dono, l'imperatore Roberto lo convince nell'impegnarsi nella missione di trasporto del denaro: può chiedergli ciò che vuole e l'imperatore glielo darà.

Allora Bonaccorso chiede un simbolo che gli permetta di mostrare che egli fosse morto al servizio dell'Imperatore nel caso in cui lo catturassero. L'Imperatore gli dona quindi il «segno» delle sue armi, permettendo ai Pitti di portarlo sul loro scudo nobilitandoli.

L'uso del discorso diretto permette di rimarcare l'importanza di questo dono. L'Imperatore così dice a Bonaccorso: «questo segno che io ti do sia l'arra di grandissimo onore e profitto che per a tempo da me riceverai». Con queste parole si esprime tutta la riconoscenza che un personaggio potente come l'imperatore di Baviera nutre nei confronti di Bonaccorso, dopo che questi si è impegnato in un ruolo centrale (così viene scritto nei *Ricordi*) per la creazione di un'alleanza fondamentale per Firenze contro il Duca di Milano.

L'attività diplomatica di Bonaccorso ha portato «onore» ai Pitti: ora essi possono fregiarsi di avere il segno imperiale all'interno del proprio simbolo, e ciò è merito di Bonaccorso, che da autorevole uomo politico ha agito onorevolmente e con sprezzo del pericolo di morte per il prestigio della propria famiglia, per la propria fama e per il bene di Firenze. Bonaccorso poi prosegue la narrazione delle sue ambasciate con l'imperatore Roberto per fare guerra al Duca di Milano, continuando a delineare il valore esemplare delle proprie azioni per la memoria familiare:

Arrivato ch'io fu' a Vinegia e stato circa a tre di, venne la novella che lo 'mperadore era stato sconfitto dinanzi a Brescia e che la sua persona s'era tornata a Trento; e di là, chiamato e confortato dal nostro Comune e da' Viniziani e dal signor di Padova, ne venne a Padova per la via da Venzone. E arrivato a Padova vi venne nuova ambasciata da Firenze, ciò fu messer Filippo de' Corsini, messer Rinaldo Gianfigliazi, messer Maso degl'Albizi, e messer Tomaso de' Sacchetti; e i detti cavalieri e Andrea de' Vettori e io tenemmo molte pratiche e ragionamenti collo Imperadore e col signor di Padova. E non sendo ben d'accordo con lui, diliberò d'esser a Vinegia e che noi v'andassimo per adoperare la Signoria di Vinegia alla nostra concordia; e questo fu in calendi di dicembre l'anno detto. Andammo a Vinegia e là dopo molte pratiche e consigli tenuti nella presenza del Duca di Vinegia, noi non fummo d'accordo.

Il perché lo 'mperadore montò in mare con galee che i Viniziani gli prestarono per andare a Porto Gruaro. E partito che fu, subito il Duca mandò per noi, dolendosi per lo bene di noi e di tutta Italia della partita dello Imperadore, dicendo: «Se voi lo lasciate tornare in Alamagna, senza dubbio il Duca di Melano si farà signore di tutta Italia» et cetera. E in effetto egli ci confortò e pregò che noi gl'andassimo dietro uno o due di noi e ch'egli ancora vi manderebbe a pregarlo che tornasse a Vinegia, in caso che noi accordassimo di



dargli la quantità che ci avea domandata. Rispondemmo di farlo e tornammo a casa; e in effetto niuno di loro si volle mettere al pericolo d'andargli dietro. Andavi io con commissione di tutti a pregarlo che tornasse e che noi gli daremmo quello ci avea domandato. Giunsi il dì seguente a uno porto presso a Vinegia a miglia 50. Feceli la mia ambasciata; il perché si ristrinse a consiglio co' suoi, e perch'io gli dissi che il Duca ci mandava a lui per detta cagione, stette nel consiglio dalla mattina a levare del sole insino a mezzo dì, aspettando il mandato del Duca, i quali arrivarono in sulla terza e entrarono in quello consiglio. E poco stati, io fui chiamato, dove lo 'mperadore mi disse che volea tornare in quanto io gli promettesse la fede per me e per gl'altri miei compagni, che arrivato ch'egli fosse a Vinegia noi gli daremmo ducati 60 milia, i quali egli ci avea domandati per rimettersi in punto et cetera e così gli promisi. Rimenalo a Vinegia, e fugli ottenuta la mia promessa; e poi ne venimmo a Padova, e ivi lo lasciai in pratiche cogl'altri ambasciadori, e vennine a Firenze a referire quello che per insino alla partita fÈ di là s'era fatto; e di poi tornarono gl'altri ambasciadori, e venneci il Duca Lodovico di Baviera, nipote dello Imperadore, a cercare altre nuove convegne e patti per aiuto del passare a Roma, o dello stare in Lombardia a fare guerra al Duca di Melano. E dopo molti consigli e pratiche tenute qui, non s'ottenne fare più alcuna spesa a mantenere di qua il detto Imperadore; che fu quella diliberazione che ci arebbe fatto perdere la nostra libertà, se non fosse la morte che sopraggiunse il Duca di Melano poco tempo appresso ch'egli avea presa Bologna, che la prese all'uscita di giugno nel detto anno, e poi si morì del mese di settembre. E certo egli si sarebbe fatto signore d'Italia in piccolo tempo appresso, pure ch'egli ci avessi vinti. Ed era in ordine da vincerci, pero ch'egli era signore di Pisa, di Siena, di Perugia, di Sciesi e di Bologna e di tutte loro castella, e il signore di Lucca l'ubbidia, e simile i Malatesti e quello d'Urbino, e tutta la Lombardia soggiogava, eccetto Vinegia. Adunche la sua morte ci ha fatti salvi e crescere di signoria per insino al dì d' oggi, come si vede, più per ventura o grazia di Dio, che per virtù o senno di chi ci ha governati; e parmi vedere che noi ne siamo montati in grande superbia e siamo trascorsi in tanto disordine, che se forza d'imperadore o d'altro possente signore ci sopraggiunge nel disordine che noi siamo, essendo ancora in tanta divisione, quanto mi pare che sieno i possenti e maggiori del reggimento; i quali, per loro specialità e per l'odio segreto, mi pare che abbandonino il bene e l'onore del nostro Comune. E veggio essere entrati nel nostro reggimento, per difetto de' detti maggiori due condizioni di cittadini, cioè è gente nuova e molti giovani, i quali hanno preso tanto di baldanza, per la divisione che veggiono nÈ detti maggiori, che certo mi pare vedere che poco tempo possa passare, che questo stato non abbia grande mutazione; se già Iddio non provvede, che i detti maggiori di buono cuore si pacifichino e tirino a una corda per lo bene comune e non impediscano la giustizia, come a questi tempi tutto di fanno per le loro spezieltadi; e più sopra ciò non voglio scrivere al presente.<sup>244</sup>

Una volta arrivato a Venezia, viene a sapere che l'Imperatore è stato sconfitto a Brescia e si era ritirato quindi a Trento. Allora Firenze gli inviò un'ambasciata composta, tra gli altri, da Maso degli Albizzi per cercare di proseguire la guerra con Milano. In questa trattativa è presente anche il Doge di Venezia che, venuto a sapere che l'Imperatore si voleva ritirare del tutto in «Alemagna», informa Bonaccorso e gli altri fiorentini che essi

---

<sup>244</sup> Vestri 2015, pp. 49-51.

sono gli unici in grado di poter far cambiare idea a Roberto di Baviera, e che se non ci riuscissero «il Duca di Melano si farà signore di tutta Italia». Con questo discorso diretto pronunciato dal Doge, Bonaccorso vuole evidenziare l'importanza che Firenze ha per il bene dell'Italia, unica in grado di trattare con un suo possibile difensore e farsi quindi garante della libertà dell'intera Penisola.

Egli allora si autorappresenta come il più coraggioso dei suoi e decide di seguire l'imperatore che si stava allontanando da Venezia. Anche in questo caso, lo scrivente vuole dare rilevanza alla centralità del suo ruolo diplomatico in una situazione molto drammatica per l'Italia tutta. Ancora una volta quindi, dai ricordi esemplari delle missioni diplomatiche svolte a partire dal 1396, emerge il profilo di un politico maturo e autorevole, che fa il bene del proprio Comune e addirittura delle altre Signorie, contribuendo a redigere un «manifesto politico-familiare» in risposta al «mal anno» del 1413.

Bonaccorso raggiunge l'Imperatore, dicendogli che erano pronti per lui sessanta mila ducati per riprendere la guerra con Milano. In un primo momento Roberto di Baviera accetta, ma la trattativa si prolunga ulteriormente. Alla fine, «dopo molti consigli e pratiche», le due parti decidono di non continuare più la guerra col Duca di Milano. A questo punto si fa commentatore di questo fatto storico, al quale lui era stato partecipe, con la sua attività diplomatica, in prima persona e godendo di un ruolo, a sua detta, centrale. Il Duca di Milano aveva da poco preso Bologna, ma si ammalò e morì. Bonaccorso afferma che se non fosse stato per la sua morte, il Duca si sarebbe fatto «signore d'Italia» e Firenze avrebbe perso la libertà.

Poi Bonaccorso giudica il proprio Comune, con un occhio retrospettivo dai primi mesi del 1413, momento in cui scrive questa parte dei *Ricordi*. Egli afferma che la morte del Duca di Milano ha fatto «crescere di signoria insino al dì d'oggi» «più per ventura o grazia di Dio, che per virtù o senno di chi ci ha governati». Continua asserendo che il governo di Firenze, qui indicato con un «noi», è cresciuto di superbia e ha subito moto disordine, poiché i fiorentini «possenti e maggiori del reggimento» sono «in tanta divisione» e gli pare che «abbandonino il bene e l'onore del nostro Comune».

Continua la critica al governo di Firenze affermando che, «per difetto de' detti maggiori», ovvero la Parte Guelfa, vi sono entrate «due condizioni di cittadini, ciò è gente nuova e

molti giovani, i quali hanno preso tanta baldanza, per la divisione che veggiono ne' detti maggiori» al punto che Bonaccorso teme che Firenze abbia una «grande mutazione». E questo cambiamento, secondo il protagonista, può essere sventato solo se «i detti maggiori di buono cuore si pacifichino e tirino una corda per il bene comune e non impediscano la giustizia, come a questi tempi tutto di fanno per le loro spezieltadi». Da questa ultima affermazione possiamo notare il forte senso di appartenenza alla Parte Guelfa che Bonaccorso ha, il suo sprezzo per la gente nuova, il suo quasi aristocratico conservatorismo. Tuttavia egli non risparmia ai propri discendenti una critica alla Parte a cui è fedele. Egli dichiara che questa soffre per divisioni interne: ogni fazione pensa ai propri interessi e non al bene del Comune.

Bonaccorso delinea quindi la soluzione per arrestare il cambiamento che potrebbe portare la gente nuova al governo di Firenze: la Parte Guelfa si deve fare compatta e coesa. Il soggetto della scrittura di questo passo è quindi il *noi* della Firenze famiglia delle Famiglie, che per Bonaccorso coincide con la Parte Guelfa conservatrice. Il messaggio che egli vuole dare ai suoi discendenti è quindi quello di un'auspicata unità ideologica e politica all'interno della Parte Guelfa alla quale legittimamente i Pitti appartengono, delineando ulteriormente il carattere di «manifesto politico-familiare» dei *Ricordi* che si esprimerà scopertamente nella narrazione della contesa coi Ricasoli analizzata nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO V

### La vicenda coi Ricasoli (1404-1422)

#### *V.I. Una «masserizia delle conoscenze»*

Acciò che voi, figliuoli e discendenti nostri, e qualunque altro che leggerà o leggere udirà quello che qui appresso scrivo, veggia e prenda esemplo di quello che interviene a chi contro ad alcuno grande e possente più di lui piglia alcuna difesa quantunque ragionevole sia o possa essere. Egli occorse l'anno 1404 che essendo Luigi mio fratello podestà del Bucine e di Valdambra, l'abate di Santo Piero a Ruoti di Valdambra ricorse al detto Luigi molte volte a richiederlo di cose giuste e ragionevoli, delle quali sue richieste benignamente Luigi gli diede buno spaccio. Il perché il detto abate pose grandissimo amore a Luigi e bene con grande effetto lo dimostrò; ciò fu, che di poi passati ben tre anni, il detto abate essendo molto vecchio e trovandosi spesso molestato da grandi e possenti, se ne venne a Firenze in casa nostra, dove dinanzi più volte era disceso e stato, e noi ricettatolo come nostro padre spirituale, et cetera. Disseci ch'egli era diliberato rinuziare la sua badia, però che per la sua vecchiezza e debilitate a lui non era possibile reggere più quella badia, la quale circa 34 anni avea retta e governata. Il perché ci richiese che noi pigliassimo procura da lui a fare la renuzia, con questo, che noi la 'mpetrassimo per uno de' nostri figliuoli. Rispondemmo che quello dicea non ci pareva che esso dovesse fare, promettendoli il nostro aiuto a ogni sua difesa e confortandolo, et cetera. E in effetto, dopo molto suo e nostro dire, noi per contentarlo accettammo la detta procura, con animo e intenzione di mantenerlo nella sua dignità e di difenderlo e aiutarlo. Tornossi alla sua badia, dove poco tempo appresso Albertaccio da Ricasoli È suoi gl'ordinarono addosso uno trattato fittizio, e vennono a Firenze a dire a' Dieci della Balìa che l'abate tenea trattato di rimettere la Valdambra nelle mani degl'Ubertini che erano nostri ribelli. Il perché i Dieci mandarono che l'abate fosse preso; e perche l'abate s'era accorto del tradimento, per uno fante fittizio che era andato alla badia a dire agl'uomeni di quello luogo che era venuto per parte d'Andreino degl' Ubertini a parlare all'abate e che venia per la risposta; e avea il detto fante colto posta che l'abate non v'era. Partissi e quando l'abate fu arrivato quelli uomeni gli dissono quello che quello fante avea detto a loro. Il perché subito l'abate montò a cavallo e vennene qui in casa; e narratoci tutto, Luigi lo menò a' Dieci, i quali diligentemente l'essaminarono, e conosciuta la falsità dell'accusatore, dissono all'abate che se ne tornasse alla sua badia e facesse bene et cetera. Il perché intendendo e considerando io la volontà e la possa de' detti da Ricasoli, comprendendo assai di chiaro che essi o per forza o per inganni none ristarebbono che quella badia sarebbe nelle loro mani, se noi non facessimo presto la renuzia e la 'mpetrazione; non parve a' miei, dubitando che noi none fossimo biasimati; e per ispeziale perché, di poi che noi ricevemmo la detta procura, l'abate s'era molto rifrancato, veggendo che in più cose noi ci eravamo scoperti e aoperati nelle sue difese. Il perché avendoli detto e fatto dire Luigi de' pericoli et cetera, esso abate avea risposto che rimarrebbe contento a ogni nostra diliberazione, ma che ci raccomandava suo onore. Per le quali sue parole del raccomandarci suo onore, non parve a Francesco né a Luigi miei fratelli che noi facessimo la detta renuzia a Bartolomeo e a me pareva di farla per più sua sicurtà dell'abate.

Seguinne, che avendo veduto quelli da Ricasoli che noi ci eravamo scoperti alla difesa dello abate, pensarono non potere avere la loro mala intenzione con falsità col braccio del Comune. Il perché trovandosi a Roma 4 di loro, ciò fu Pandolfo, Bindaccio, Galeotto e Carlo, posono una accusa contra all'abate, dicendo di lui tutte cose false e non vere, e dieronne una supplicazione al Papa Giovanni, del quale essi erano scudieri e dimestichi servidori. Fu citato l'abate e perché egli era vecchio e inabile d'andare a Roma, e anche perché dubitò che se vi fosse andato la possanza de' detti nollo facessero nella persona offendere, deliberò mandarvi suo procuratore. Mandammovi ser Giuliano dalla Cicogna prete in San Lorenzo e mio compare. E di poi Luigi e io parlammo a Albertaccio, e con dolci parole gli dicemmo pregandolo che per amore di noi non seguitassono il processo contro all'abate, narrandoli quello come con lui eravamo et cetera, il perché tenavamo la badia fosse d'uno de' nostri figliuoli. Rispuoseci che non sapea nostra composizione, che se l'avesse saputo per avventura non avrebbe fatto contro all'abate, nonistante ch'egli fosse loro nimico; ma che di ciò non si potea ritrarre senza la volontà de' suoi che erano a Roma; e che ne scriverebbe loro et cetera. E perché noi sentimmo che Ridolfo di Bonifazio Peruzi, parente d'Albertaccio, era in composizione con lui d'impetrare quella badia per Arnoldo suo fratello, andammo a parlare a Ridolfo, e a lui appieno dicemmo quanto con l'abate eravamo, pregandolo per amore di noi da quella impresa si ritraesse. Rispose che non se ne era impacciato ne impaccerebbe. Andammo a messer Rinaldo Gianfigliuzzi, suocero del detto Albertaccio, e narrammoli tutto pregandolo che adoperasse che Albertaccio si ritraesse et cetera. Promiseci farne suo potere. E fatto questo, pochi di appresso andammo in Palagio e chiedemmo a' nostri Signori e Collegi che scrivessono una lettera al Papa che piacesse alla sua Santità che d'uno processo fatto contro all'abate et cetera di fare commessione di qua al vescovo di Firenze o a quello d'Arezo o di Fiesole o a qualunque altro prelado che s'informasse della verita dello abate, e che di poi la 'nformazione la sua Santità ne giudicasse. E detta la nostra richiesta, Betto Busini che era di Collegio, a petizione de' Peruzi, come informato da loro, disse a' Signori: «Udite l'altra parte». Il perché i Signori ci feciono dire che noi vi tornassimo altra volta, perché voleano vi fosse l'altra parte. Tornammovi l'altro di; e sendo noi in sulla sala, raunandosi i Collegi, vi venne messer Michele di messer Vanni Castellani, Papino di messer Rinaldo, Piero di Giovanni di Piero Baroncelli e Bindaccio fratello di Ridolfo Peruzi; i quali a tutti i Collegi parlarono, pregandoli che non consentissono la lettera ch'io avea domandata. Fu chiamato dentro Bonaccorso Pitti e l'altra parte. Entrai dentro e dietro a me entrò Bindaccio Peruzi. Domandai la lettera; Bindaccio la contraddisse, dicendo molto di male dell'abate, e che quella badia cercavano d'impetrare per uno suo fratello. Uscimmo fuori e in effetto la lettera non si patì<sup>359</sup>, e non l'ebbi per la preghiera de' suddetti possenti e parenti de' Ricasolesi. Il procuratore dello abate comparì a Roma dinanzi al cardinale degl'Orsini, al quale il Papa n'avea fatta la commessione. E non volendo essere accettata la sua comparigione in vece dello abate, egli diede una lettera ch'io scrissi al detto cardinale, il quale a Pisa io presi per nostro protettore, e donagli una coppa d'ariento dorata che mi costò fiorini 32 nuovi. E presentata che gl'ebbe la lettera, gli disse altra volta: «Messere, io vi raccomando l'abate per amore di Bonaccorso vostro servidore e del Santo Padre». Le quali raccomandigie udendole Pandolfo da Ricasoli, ch'era presente, rispose e disse: «Messere, egli vi fa ricordo d'uno cordiale nimico di Santa Chiesa e di nostro Signore lo Papa. E bene apparve, che Luigi, fratello di Bonaccorso, essendo de' Priori fu capo e adoperatore che il Comune di Firenze fece pace collo re Lanzelao, in dispetto di Santa Chiesa e di nostro Signore lo Papa». E dopo moltissime volte e in

più tempo sollicitarono tanto col Papa, che continovo gli erano dintorno, ricordandoli la pace che Luigi adoperò che si facesse, che fu vero; la quale fu tanto in dispiacere suo, che da lui e da' suoi seguaci nostri cittadini fiorentini suoi beneficiati di poi continovo tutti noi fratelli siamo stati nemicati in segreto e in palese; e per ispeziale da messer Rinaldo Gianfigliazi, Gino Capponi, Bartolomeo Valori, Niccolò da Uzano e da tutti loro congiurati e seguaci. E in fine esso ingiusto Papa, iniquamente e contra giustizia, privò il detto abate del suo beneficio, e condannollo che fosse preso e messo in perpetua carcere. E diede in commenda quella badia a Arnoldo de' Peruzzi; e tratte le bolle, Bindaccio suo fratello ne diede la petizione a' nostri Signori, domandandone la tenuta. Funne fatta la commessione in tre dottori in Dicroto, che ne giudicassono a ragione.

E sendo al detto piato, chiesi uno fante a' nostri Signori per sicurtà dell'abate, e fecilo venire a Firenze perché difendesse le sue ragioni. E sendo egli e uno monaco e ser Giuliano suo procuratore e Francesco suo fratello stati qui in casa circa d'uno mese, e veggendo io assai di chiaro che l'abate perderebbe il piato per la cagione delle bolle del Papa, che produceano e lettere e bolle come il Papa scomunicava l'abate e qualunque gli desse aiuto o favore, e ancora per la possanza di coloro che contro a lui e a noi faceano con forza di falsi testimoni che produceano; di che dolendomene uno di col detto ser Giuliano suo procuratore, dicendoli ch'io non vi vedevo riparo a sostenere contra tanta possanza, quanto era quella de' Gianfigliazi, de' Castellani, de' Peruzzi e degli altri parenti e amici de' Ricasolesi e di loro seguaci e congiurati; alle quali mie parole esso disse: «Uno modo ci veggio, ciò è che lo abate dia a' nostri Signori una petizione contro a Albertaccio; e se esso gliele dà, Albertaccio, per dotta di non esser fatto de' grandi, ne farà compromesso con lui, per lo quale alcuna concordia ne dovrà seguire». Risposili che ciò mi piaceva e che l'ordinasse egli con l'abate, e che di ciò io non mi volea impacciare. Allora disse: «Dì a Santi tuo famiglio che faccia quello ch'io gli dirò e lascia fare a me». E in effetto quella sera a una ora di notte ser Giuliano disse all'abate: «Andiamo a casa messer Giovanni di ser Ristoro a raccomandargli questi vostri fatti». E ordinò che Francesco suo fratello menasse Santi e messer Lapo da Ricasoli, il quale è nimico d'Albertaccio e del suo lato d'*ab antico*, il quale la sera si trovò qui in casa per cenare con noi; e andassono presso alla casa del detto messere Giovanni, e che quando egli e l'abate e il monaco tornassono in qua, gl'assalissono, e che senza battere, assalito che avessono, se ne fuggissono; e così fu fatto. E di questo atto l'abate né 'l monaco né il fante de' Signori, che era con essoloro, niente sapea dell'ordine dato, ma si credettono fermamente che Albertaccio o altri a sua posta avessono voluto battere l'abate e farli grande male, e che non l'avessono fatto per riguardo del fante de' Signori. I quali dopo l'assalimento subito se n'andarono in Palagio a dolersi co' nostri Signori; per la quale cosa i Signori subito la notte mandarono uno bando, che chi sapesse chi quello avesse fatto e non lo rivelasse infra tre dì, cadesse in pena dello avere e della persona; e che chi vi fosse stato fosse libero e assoluto se lo rivelasse; e del detto bando feciono legge il dì seguente co' lore Collegi. E tornati che furono a casa nostra i detti assalitori, che tornarono prima che l'abate, e poi l'abate e i suoi compagni, senti' come la cosa era andata dagl'assalitori che mi dissono la verità; e dagl'assaliti lo senti' in parte con bugie, perché diceano esser stati percossi e malmenati, dicendo che aveano conosciuto Carlo da Ricasoli, il quale già era tornato da Roma. Il perché il detto seguente dì, essendo richiesto il detto Carlo dal podestà, comparì, perché di ciò si sentia netto. Fu messo in prigione nella cappella: e la sera

medesima ser Giuliano fu preso dalla famiglia del detto podestà, che lo fece pigliare Albertaccio e Papino di messer Rinaldo, per immaginazione che lo sapesse. Ma il podestà lo lasciò subito che a parole l'ebbe esaminato, dicendoli: «Torna domattina a me». E tornato ser Giuliano qui a casa e inteso l'atto della sua presura e udita la legge fatta sopra ciò, feci esentare ser Giuliano, messer Lapo e Santi e Francesco, e mandane Brando da Cachiano di Chianti in Valdipesa, perch'egli avea intesa la trista faccenda, ma non è ch'egli vi fosse stato. E il secondo di il podestà fece richiedere ser Giuliano e poi fece richiedere me. Compari' a lui. Disse mi che s'io non facesse comparire ser Giuliano, che procederebbe sopra me. Dissi non sapere dove fosse. Licenziommi; e il terzo di mandò ancora per me con animo di ritenermi, sicondo ch'io seppi di poi. Andai da lui, esaminommi e molto mi minacciò, e in fine mi licenziò, comandandomi ch'io tornassi l'altro di a lui. Per le quali cose diliberai il quarto di d'andare dinanzi a' Signori e rivelare tutto quello ch'io ne sapea, dubitando che alcuni di quelli che sapeano la verità nollo revelassono, e che per quello ch'io n'avea sentito, sopra di me non s'adoperasse quella nuova legge che aveano fatta; e così feci. Per la quale mia rivelazione i Signori co' loro Collegi diliberarono uno bullettino al podestà, che formasse processo sopra coloro i quali io avea a loro nominati, ciò fu il primo Santi mio famiglio e Francesco dalla Cicogna fratello di prete Giuliano, e di qualunque altro potesse, che a quella faccenda fosse stato, e che gli condannasse in avere e in persona; e che s'io avea in alcuna cosa colpatto, voleano ch'io fosse libero e assoluto. Per lo quale bullettino il podestà formò processo sopra il detto Santi e sopra prete Giuliano e suo fratello e sopra messer Lapo da Ricasoli e sopra Brando da Cachiano di Chianti e sopra di me. Fececi tutti richiedere, niuno ne comparì per dotta della colla, se none io. Fui esaminato e lasciato a sodamento<sup>368</sup> di fiorini 3.000; e dopo termini assegnati, il podestà condannò Santi in fiorini 800, messer Lapo, Francesco, il prete e Brando in fiorini 500 per uno, e stare a' confini fuori di Firenze e del contado tre anni; e me liberò. E nota che pendente il processo, messer Michele Castellani, Papino Gianfigliazi e gl'altri di su nominati, alla scoperta e alla celata, parlavano e aoperavano che io fosse condannato e per modo ch'io n'avesse a perdere gl'uffici. E in segreto tutta la setta della mala congiura contro a me adoperarono, e per ispeziale e Niccolo Barbadoro; e le loro opere segrete e palesi senti' dalla bocca propria del podestà e da messer Tomaso suo collaterale. Scopersonsi in mio aiuto e favore molti parenti e amici, fra' quali fu Giovanni Carducci, Migliore di Giunta Migliori, Rinaldo di messer Maso, Piero di Luca degl'Albizi, messer Cristofano degli Spini, messer Francesco Machiavelli, Nofri Bischeri, Sandro di Vieri Altoviti, Currado Panciatichi, Guidetto Guidetti, Francesco Canigiani e molti altri simili cittadini e il mio buono compare Ruberto de' Rossi, che mi fu utilissimo a fare che il detto collaterale mi fosse favorevole. Vollono i nostri Signori che la condannazione fosse agra, per rispetto del loro famiglio che era collo abate. Messer Lapo pagò la sua condannazione; il simile Santi mio famiglio, e del mio proprio; e andarono a' confini; e gl'altri 4 rimasi nel bando e a' confini. Ora io ho voluto fare ricordo di questo cattivo caso, e nominato quelli di cui fui certo che mi disservirono e sì nominato de' principali che mi servirono, non perché voi figliuoli e discendenti nostri facciate vendetta sopra chi ci ha offesi, ma perché a coloro che ci hanno servito voi siate grati e conoscenti, e a' lor discendenti. E come scrissi nel prencipio di questo ricordo, pigliate esemplo di questo

caso, intervenutoci per volere contestare a' grandi e possenti, e d'impacciarsi in fatti de' benefici ecclesiasti e praticare o conversare co' preti; guardatevi di non vi impacciare di loro fatti, farete che savi.<sup>245</sup>

Il testo citato e quello che seguirà sono fondamentali per la comprensione dell'esigenza che ha spinto Bonaccorso a prendere in mano la penna nel dicembre del 1412 (o inizio del 1413) per stilare i *Ricordi*. Già dalle prime righe comprendiamo la posizione di *pater familias* che Bonaccorso ha ora assunto, il cui graduale raggiungimento è stato raccontato in prima persona nei *Ricordi*. L'uomo che ha vissuto questa vicenda e che la registra è ben lontano ormai dal giovane che andò «per lo mondo» alla ricerca della «ventura», «giucatore» di dadi non conformato ai valori sociali, civili e professionali della classe mercantile che può essere rappresentata da Morelli o Velluti. Difatti, rispetto alla narrazione precedente, c'è un marcato cambiamento nel tono della registrazione all'inizio di questo ricordo: Bonaccorso si rivolge direttamente ai suoi, «voi, figliuoli e discendenti nostri», dando loro una massima, desunta dalla vicenda e dalle conseguenze della contesa coi Ricasoli. Egli svolge quindi «masserizia» di una propria esperienza di vita, inserendola da *pater familias* nel «libro-archivio di conoscenze» della famiglia, affinché sia un «esempio di quello che interviene a chi contro ad alcuno grande e possente più di lui piglia alcuna difesa quantunque ragionevole sia o possa essere».

In questo passo e nel seguente, più che in ogni altro del libro, il soggetto della scrittura è tutto familiare: a scrivere è l'*io* di un *pater familias* che si identifica pienamente nel *noi* della casa, esplicitando del tutto l'ideologia familiare che anima i *Ricordi*, spiegando ai propri discendenti tutti i particolari e gli sviluppi della contesa coi Ricasoli dal 1404 ai mesi precedenti a maggio 1413.

Nel 1404 Luigi, fratello di Bonaccorso, è podestà a Bucine e a Valdambra e intrattiene rapporti d'amicizia con l'abate di Santo Piero a Ruoti, al punto che i Pitti lo assunsero a padre spirituale. Ormai vecchio, l'abate aveva difficoltà a gestire l'abazia: chiese quindi ai Pitti di condurre la sua rinuncia del bene ecclesiastico, affinché uno dei «figliuoli» della famiglia la ottenesse in commenda. Inizialmente i Pitti non accettano la proposta, perché probabilmente temevano una reazione dei Ricasoli, famiglia che tradizionalmente possedeva i territori di cui anche l'abazia di Ruoti era parte.

---

<sup>245</sup> Vestri 2015, pp. 62-67.



Sono da evidenziare i soggetti registrati da Bonaccorso: «il detto abate» «se ne venne a Firenze in casa nostra»; «noi ricettatolo come nostro padre spirituale»; «dissecei ch'egli era deliberato rinunziare la sua badia»; «ci richiese che noi pigliassimo procura di lui a fare la renunzia»; «che noi la 'mpetrassimo per uno de' nostri figliuoli»; «rispondemmo che quello dicea non ci pareva che esso dovesse fare, promettendoli il nostro aiuto»; «noi per contentarlo accettamo la detta procura». Il *noi* insistito e ripetuto tende a mostrare i Pitti come una casa coesa di fronte a una vicenda dalle conseguenze funeste per la famiglia. E lo si comprende seguendo il dipanarsi della contesa. Per la narrazione di questa faccenda, non c'è spazio all'*io* autobiografico che ha caratterizzato parte dei *Ricordi* fino a qui analizzati.

Con «uno trattato fittizio», Albertaccio da Ricasoli accusò l'abate ai Dieci della Balia affermando che questi volesse consegnare l'abazia agli Ubertini, che erano ribelli di Firenze. Allora i Dieci comandarono che l'abate fosse catturato, ma il vecchio si rifugiò a casa dei Pitti. Luigi lo portò dai Dieci e venne alla luce la macchinazione di Albertaccio da Ricasoli: l'abate poté quindi tornare nella sua badia. A questo punto, Bonaccorso dà un proprio commento, riproponendo la massima didascalica dell'inizio del passo. Egli scrive nel libro che lui ben considerava la «volontà e la possa de' detti Ricasoli», i quali volevano con ogni mezzo impossessarsi di quel bene ecclesiastico. Ragion per cui, ora «savio», avveduto ed esperto mercante-politico, Bonaccorso voleva fare la «renunzia» all'abazia<sup>246</sup>, tuttavia non erano dello stesso avviso gli altri Pitti, perché credevano di perdere d'immagine chiudendo la contesa a favore della famiglia rivale. Avendo visto come i Pitti si erano adoperati in favore dell'abate per l'ottenimento della badia, i Ricasoli portarono accuse false contro il camaldolese direttamente al Papa Giovanni XIII, del quale erano «scudieri e dimestichi servidori».

L'abate fu richiesto a Roma e, impossibilita a muoversi a causa della vecchiaia, egli mandò un suo procuratore, «ser Giuliano della Cicogna», «compare di Bonaccorso». Nel frattempo, Luigi e Bonaccorso pregarono Albertaccio di non condurre ulteriormente il processo contro l'abate, poiché erano in accordo con lui di dare in gestione la badia ad

---

<sup>246</sup> Il fratello Bartolomeo era della stessa opinione di Bonaccorso: voleva essere cauto e lasciare ai Ricasoli, più potenti di loro, l'abazia. Di opinione contraria erano invece i fratelli Luigi e Francesco, i quali, stando a quanto scrive Bonaccorso, volevano portare avanti la contesa per onore, poiché si erano impegnati in promesse con l'abate.

uno dei loro figli. Albertaccio risponde ai due fratelli affermando di non aver saputo fino a quel momento l'intesa tra i Pitti e il detto abate, e che se l'avesse saputa non si sarebbe spinto in processo. Ma continua dicendo che non dipende da lui la continuazione della contesa: a decidere sono i Ricasoli che risiedevano a Roma dal Papa. Allora Bonaccorso e i suoi chiedono al suocero d'Albertaccio, Rinaldo Gianfigliuzzi, di convincere il parente a ritirarsi dalla contesa. Ebbero risposta positiva. I Pitti andarono quindi a chiedere alla Signoria di Firenze di scrivere una lettera a Papa Giovanni XIII, affinché il processo dell'abate fosse assegnato in giudizio a un prelado di Firenze o delle zone limitrofe, affinché potesse verificare personalmente la «verità dello abate».

Il Comune volle quindi ascoltare la parte dei Ricasoli per deliberare se spedire o meno la lettera al Papa. Si decise di non inviarla. Bonaccorso sottolinea quindi il motivo per cui non l'ottenne: «per la preghiera de' suddetti possenti e parenti de' Ricasoli». Ancora una volta, maturo ed esperto, Bonaccorso vuole insegnare ai propri discendenti a non mettersi contro chi è più potente, pur essendo dalla parte della ragione: questa è la sentenza della «masserizia delle conoscenze» circa la contesa coi Ricasoli.

A Roma, il procuratore dell'abate presenta una lettera scritta dal pugno di Bonaccorso la quale raccomanda con il suo nome il vecchio camaldolese. Ma, a questo punto, Pandolfo da Ricasoli interviene e riferisce al cardinale incaricato del processo che Bonaccorso, garante dell'abate, era il fratello di Luigi Pitti, «capo e adoperatore che il Comune di Firenze fece pace collo re Lanzelao, in dispetto di Santa Chiesa». Infatti, al momento della scrittura di questo ricordo (ovvero prima di maggio 1413), il Papa era in guerra con il Re di Napoli, Ladislao di Durazzo. E nel 1410, in qualità di Priore, Luigi si era impegnato nello stipulare la pace tra Firenze e il Re di Napoli. La fazione filopapale della Parte Guelfa, a cui appartenevano tra gli altri i Ricasoli, non aveva visto di buon occhio la detta pace, e nutriva verso uno dei suoi fautori, Luigi, ancora del fastidio e del rancore.

Per questo motivo, afferma Bonaccorso, i Pitti (definiti «nostri fratelli», a sottolineare il soggetto di scrittura tutto plurale della famiglia) sono «stati nimicati in segreto e in palese» dai Ricasoli. Dopo aver saputo che l'abate era sotto la protezione di Bonaccorso, fratello di Luigi a Roma, decide «iniquamente e contra giustizia» di privare il vecchio camaldolese del suo beneficio. Il Comune dà quindi l'abazia a Arnoldo de' Peruzzi, alleato dei Ricasoli.

La situazione si fa ancora più tesa, perché l'abate rischiava di essere scomunicato, e con lui tutti coloro i quali lo avrebbero aiutato. Lo scrivente sottolinea quindi ancora una volta la «possanza» delle famiglie rivali nella contesa: quella «de' Gianfigliazi, de' Castellani, de' Peruzi e degli altri parenti e amici de' Ricasoli e di loro seguaci e congiurati»: di fronte a un simile schieramento, da *pater familias*, Bonaccorso non vedeva alcun «riparo». Egli vuole quindi quantomeno evidenziare la propria posizione che è stata prudente fin da subito, a differenza dei propri consorti, dando uno scarto netto all'incoscienza che ha caratterizzato la sua giovinezza. La posizione accorta e prudente di Bonaccorso si discosta ancora di più da quella dei suoi famigliari quando questi ritengono di poter risolvere la contesa inscenando un'aggressione da parte dei Ricasoli al vecchio abate.

La finta aggressione viene messa in scena e l'abate, all'oscuro di tutto, è convinto che a volerla fosse stato Albertaccio de' Ricasoli. Egli va quindi dai Signori i quali iniziarono subito le ricerche degli aggressori. Tuttavia le indagini non si sviluppano come i Pitti avrebbero voluto. Il podestà esamina alcuni componenti della consorteria dei Pitti e lo stesso Bonaccorso, che venne duramente minacciato. Al quarto giorno chiamato in esame, Bonaccorso decide di rivelare la macchinazione contro i Ricasoli, affinché il Comune, che in ogni caso sarebbe venuto presto a sapere la verità, non intervenisse duramente sulla sua persona. Lo scrivente dimostra quindi ancora una volta di aver voluto mantenere la linea della prudenza durante la contesa, pur acconsentendo ad una mossa pericolosa come una falsa accusa di aggressione ai Ricasoli. Egli è ben consapevole del suo ruolo di *pater familias*, sa che deve tutelare la sua permanenza nelle cariche pubbliche più di ogni altro familiare, per questo decide di confessare: per non sottostare a provvedimenti più duri nel caso in cui la verità fosse venuta fuori lo stesso.

I membri della consorteria che avevano partecipato direttamente all'aggressione dell'abate vengono condannati «in avere e nella persona», mentre Bonaccorso pagò una garanzia di «fiorini 3000 d'oro». Bonaccorso tiene inoltre a precisare come i Ricasoli e i loro amici volessero ulteriormente colpirlo, adoperandosi affinché egli perdesse gli uffici e le cariche che deteneva, a dimostrazione per i propri familiari che la sua scelta di confessare tutto fu saggia perché l'obiettivo della famiglia rivale era quello di estromettere i principali esponenti della famiglia, lui e Luigi, dal governo della città. Bonaccorso registra, poi, i nomi delle persone che si sono adoperate contro di lui e di

quelle che invece lo hanno aiutato. Infine, scrive che gli esecutori dell'inscenata aggressione furono messi al bando per tre anni e sottoposti a dure pene pecuniarie. Omette però anche il bando che colpì il primogenito Luca, appena diciassettenne. Evidentemente, egli ha voluto lasciare nell'oblio questa sanzione, tanto la considerava grave: il confino dalla città implicava un forte valore simbolico di sradicamento politico, e avere il primo dei propri figli con una pena di questo tipo portava una discontinuità nell'unità familiare che Bonaccorso stava rappresentando nei suoi *Ricordi*.

Il ricordo si conclude con un'ulteriore dichiarazione dello scopo didascalico per i propri discendenti che ha avuto il ricordo di «questo cattivo caso», chiudendo ad anello la struttura della narrazione della vicenda: ovvero che fosse da «esempio» nel «libro-archivio delle conoscenze» della famiglia in situazioni analoghe in cui i discendenti potrebbero intrigersi in benefici ecclesiastici e «praticare o conversare co' preti»: se seguiranno questo «esempio», essi saranno «savi». Ora è Bonaccorso, diventato *pater familias*, a consigliare e suggerire le altre persone, è questo l'approdo della crescita personale che fino a qui si è ricostruita nell'analisi della narrazione dei *Ricordi*.

Il soggetto della scrittura di questo passo è il *noi* della famiglia: quest'episodio ha lo scopo di rappresentare dalla parte della giustizia i Pitti coinvolti nella contesa coi Ricasoli, creando un «manifesto politico-familiare» che la legittimi nella gestione pubblico-amministrativa della città, in un momento in cui Luigi era stato esiliato e Bonaccorso non godeva di una buona posizione nello scenario politico del Comune.

Dopo la registrazione di questo «esempio», la scrittura di Bonaccorso subisce una pausa che va verosimilmente dai primi di maggio del 1413 a ottobre dello stesso anno. In questa seconda parte dei *Ricordi* la scrittura non è quindi più affidata alla memoria, come era invece successo per i ricordi fino a qui analizzati, che sono stati registrati in una selezione memorativa che partiva dal 1374.

## *V.II. Il «mal anno» continua*

Nell'ottobre 1413, il «mal anno» sfavorevole ai Pitti continua:

Nel detto mal anno per me e per li miei fratelli, a dì 24 di luglio la vilia di Santo Iacopo a ore 2 di notte l'aseghitore e capitano di Balìa mi fece richiedere ch'io andassi a lui, e venne per me uno de' suoi ufficiali. Andai e fui messo in una camera. E la mattina seguente all'alba del dì il cavaliere del detto esegutore ne menò preso Bartolomeo mio fratello, il quale prese in Valdipesa, e arrivato fu messo in un'altra camera. E

di poi in sull'ora di terza il detto eseguitore venne alla camera, e disse mi che convenia che io e Bartolomeo stessimo tanto sostenuti, che Luigi nostro fratello comparisse a lui (il quale egli avea fatto richiedere alla sua casa, e che avea sentito ch'egli era andato di più di innanzi a Napoli o veramente all'Aquila); e che s'egli non venisse a fare sue scuse di quello che era incolpato (ciò è ch'egli dovea avere rivelato agl'ambasciatori dello re Lanzelao che allora erano a Firenze certi segreti consigli tenuti nel Palagio de' Priori; e che ciò apparia per una lettera ch'è detti ambasciatori aveano scritta al detto Re, la quale era pervenuta nelle mani de' Dieci della Balìa; e che volea ch'io scrivesse a Luigi che venisse), e che se non venisse, egli farebbe novità alla mia persona e a Bartolomeo, et cetera. Scrisi e mandai messo propio colla mia lettera e colla cedola della richiesta. E di poi occorse ch'è miei parenti e amici feciono richiesta di molti notabili cittadini e trovaronsi circa di dugento in San Piero Scheraggio: dove Neri di Piero nostro nipote gli richiese di consiglio e d'aiuto, dove i detti cittadini diliberarono andare tutti dinanzi a' nostri Signori a pregarli per la nostra rilasciata e liberazione; e così feciono. E quella mattina medesima andarono tutti all'eseguitore e molto caldamente gli parlarono; e fu il dicitore messer Rinaldo Gianfigliazi, e in Palagio innanzi a' nostri Signori avea detto messer Filippo Corsini. Seguinne che a di 31 del detto mese tutte le nostre donne È nostri figliuoli, che allora si trovarono in Firenze, andarono in Palagio dinanzi a' Signori e a' loro Collegi e a' Dieci della Balìa, e richiesono la nostra liberazione. Il perché i detti Signori È loro Collegi È Dieci, parendo a loro che a noi fosse fatto torto, diliberarono che noi fossimo liberi; e mandarono per l'eseguitore e mostrarogli per lo partito vinto tra loro che voleano che noi fossimo liberi; e così gli comandarono e così fu fatto. E di poi seguì che auto Luigi mia lettera a Napoli e la polizza della richiesta, subito chiese licenzia al Re e misesi in cammino. E venendo, giunto a Perugia, gli fu detto che avea auto bando, e così era vero, che della trombetta avea auto bando a comparire infra tre dì, e di poi lo condannò nello avere e nella persona per contumace, senza volergli dare alcuno termine d'essenzia, come noi cercammo. Usò la sua balìa e feceli torto; e fecelo a petizione della congiurata setta nostri avversari, come in questo libro abbiamo fatto ricordo. Seguinne che Luigi si ritornò all'Aquila, dove lo Re l'avea confermato per capitano per uno anno a venire e uno anno v'era stato, quantunche che Francesco nostro fratello vi fosse stato suo luogotenente e ancora v'era. Lasciollo quivi e andonne a Napoli e rinuziò quello ufficio, per rispetto della guerra che s'apparecchiava tra lo Re e questo Comune per lo seducimento de' sopradetti della mala congiura, che a pitizione del Papa vi conducevano questo Comune. E rinuziato l'ufficio, ebbe lettere dal Re che né egli né altri che per lui fosse stato all'Aquila non vi fosse sostenuto a sindacato. Occorse che innanzi che dette lettere giugnessono all'Aquila tre dì, Francesco era morto, a cui Idio faccia verace perdono; e qui ne facemmo l'esequio a dì 9 d'ottobre del detto mal anno. E perch' io dica male anno, egli è già presso a 4 degl'anni, che noi abbiamo auto grandi avversità, ed ecci stato fatto grandi torti e villanie da' sopradetti congiurati; i quali hanno cerco e continovo cercano di farci danno e vergogna, per la cagione della pace che Luigi trattò e sollicitò e conchiuse tra lo re Lanzelao e il Comune di Firenze nell'anno che il detto nostro fratello si trovò del numero de' nostri Signori in Palagio, ciò fu del mese di dicembre l'anno 1410. Della quale cosa i detti congiurati, a petizione del Papa, per li benefici che hanno auti e sperano aver da lui, hanno continovo dimostrato essere stati malcontenti, e con grande sollicitudini e sagacità hanno operato che la detta pace si rompa, e per insino a questo dì 30 d'ottobre nel 1413 sono assai dipresso a farla rompere, perché danno a intendere a questo popolo, per la presa che il detto Re ha fatto di Roma e di molte

altre terre della Chiesa, che esso Re ci voglia torre e occupare la nostra libertà; e comunemente per li nostri cittadini se n'è presa grande gelosia e sospetto. E io sono uno di quelli che non ne vivo sicuro ch'egli non appetisca di soggiocarci, e che ciò gli sia venuto in pensiero per le villanie È modi che hanno tenuti i detti congiurati contra di lui, di poi che quella pace si fece, la quale fu contra la volontà del Papa. Il quale Papa, insieme collo re Luigi, seguìto la guerra che aveano col detto re Lanzelao tutto l'anno appresso, ciò fu l'anno 1411; e di poi l'anno 1412, essendosene andato lo re Luigi in Francia, il Papa per paura fece pace collo re Lanzelao, il quale con grande essercito s'avvicinava a Roma. E dopo quella pace, cercando il Papa di fare venire lo 'mperadore a Roma, lo re Lanzelao, avendo sospetto che il Papa nollo facesse venire per fare contro a lui, se ne dolfe co' nostri Signori per suoi ambasciatori solenni che ci mandò, e richieseci più volte in diversi tempi di lega a difensione degli stati, o che questo Comune gli facesse certa promessa che il Papa non farebbe venire a Roma lo 'mperadore per fare contra di lui; la quale lega fu dinegata ed eziandio la promessa. Per la quale cosa esso re Lanzelao con suo essercito potente venne e prese Roma, e di poco ne mancò che non prese il Papa È suoi cardinali, il quale Papa co' suoi cardinali si ridusse qui a Firenze. E qui ha trattato che noi facciamo lega con lui per fare guerra al detto Re, la quale cosa mi pare che gli verrà fatta per la forza di coloro a cui ha dati e dà de' benefici, che ci possono e sannovici condurre; che piaccia a Dio, che a questa comunità ne segua meglio ch'io non ispero, però che dubito che per la grande ispesa che ce ne seguirà non si possa per questo popolo sofferire; il perché grande scandalo ce n'abbia a incontrare, la quale cosa piaccia a Dio cessare, e per modo che la nostra libertà salva sia.<sup>247</sup>

Di fronte alle avversità del 1413, Bonaccorso si dimostra del tutto preoccupato per il *noi* della casa: anche in questo passo quindi il soggetto della scrittura è tutto familiare, e l'intento è quello di rappresentare ai propri discendenti la legittimità dei Pitti per il reggimento di Firenze.

Bonaccorso scrive che, in seguito alle accuse di tradimento rivolte al fratello Luigi, il 24 luglio fu arrestato. Il giorno seguente venne arrestato anche il fratello Bartolomeo. I due fratelli sono in prigione presi come ostaggi per il ritorno del terzo fratello, Luigi, che era stato richiesto dal Comune per essere giudicato: difatti Luigi era stato accusato di aver rivelato con una lettera agli ambasciatori di Ladislao dei segreti diplomatici. La fazione filopapale del reggimento mal vedeva la politica estera sostenuta dai Pitti, che prevedeva una neutralità nei confronti del Papato e la volontà di non entrare in guerra con Ladislao. Questa fazione, a cui appartenevano tra gli altri anche i Ricasoli, era riuscita a convincere i cittadini che la guerra con Ladislao fosse inevitabile, poiché ritenevano che il Re di Napoli, dopo Roma, progettasse di conquistare Firenze, rompendo così la pace che il Comune, con fautore Luigi, aveva stipulato nel 1410.

---

<sup>247</sup> Vestri 2015, pp. 67-69.

I «parenti e amici» di Bonaccorso e Bartolomeo decidono quindi di presentarsi in duecento davanti al Palazzo del Comune, pregando i Signori di rilasciare i due fratelli. Pochi giorni dopo si presentarono «in Palagio innanzi a' nostri Signori» le donne e i figli di Bonaccorso e Bartolomeo: un'ulteriore dimostrazione di come la casa fosse unita in un momento di grande difficoltà. L'episodio conferma, quindi, un intento pedagogico-familiare, a dimostrazione dell'unità del gruppo di Bonaccorso. I due fratelli vengono liberati, ma una sorte avversa colpisce Luigi. Ricevuta a Napoli una lettera da Bonaccorso affinché venisse a Firenze a testimoniare, Luigi prese licenza da Ladislao e si mise in cammino per Firenze. Tuttavia, a Perugia, il fratello viene a sapere che su di lui è stato posto un bando «senza alcuno termine d'essenza» (siamo in luglio 1413). L'estensore afferma quindi che il bando del fratello è stato fatto «a petizione della congiurata setta» degli avversari dei Pitti. «Per rispetto della guerra che s'apparecchiava tra lo Re e questo Comune» (ovvero Firenze), Luigi abbandonò la carica di Capitano a L'Aquila che Ladislao gli aveva dato: Bonaccorso testimonia ulteriormente ai discendenti la fedeltà verso Firenze e l'innocenza del fratello; nello stesso momento si accusa la «mala congiura» portata avanti dai Ricasoli, succubi delle macchinazioni papali, che aveva lo scopo di fare entrare in guerra Firenze con Re Ladislao.

Lo scrivente poi ricorda ancora una volta la motivazione delle «grandi avversità», dei «grandi torti e villanie de' sopradetti congiurati» che i Pitti subirono per quattro anni, fino all'ottobre del 1413: ovvero il risentimento della fazione filopapale contro Luigi, fautore della pace con Ladislao, che invece non era voluta da Papa Giovanni XIII, il quale offriva «benefici» alla fazione dei Ricasoli in cambio della loro politica estera propensa alla guerra con Ladislao, suo nemico. Bonaccorso ci informa, quindi, che la pace del 1310, «la quale fu contra le volontà del Papa», venne rotta per opera di questa fazione, mentre i Pitti sostenevano una politica estera di neutralità sia nei confronti di Ladislao che del Papa. Nel volgere dello stesso periodo, però, la fazione filopapale era riuscita a convincere il popolo dell'inevitabilità della guerra, facendola sembrare quindi come una legittima autodifesa contro le mire espansionistiche di Re Ladislao.

Bonaccorso dà quindi il proprio giudizio sul Re di Napoli, affermando che egli ha rotto la pace del 1310 con Firenze non per seguire una politica estera aggressiva, bensì a causa delle «villanie È modi che hanno tenuti i detti congiurati contra di lui» succubi delle macchinazioni papali. Bonaccorso si fa quindi cronista delle vicende relazioni geo-

politiche tra Re Ladislao, Papa Giovanni XIII e Firenze degli anni 1411-1413. Dopo che Ladislao prese Roma, il Papa si rifugiò a Firenze, dove trattò affinché il Comune organizzasse una lega con lui per fare guerra al Re di Napoli.

Questa imminente guerra viene commentata affermando che sarà fatta per interesse del partito filopapale, che stava ricevendo e avrebbe ricevuto benefici dal Papa. Bonaccorso esprime ai propri discendenti la sua preoccupazione per la «grande ispesa che ce ne seguirà», pensando quindi al *noi* di Firenze famiglia delle famiglie, condizione che «non si possa per questo popolo sofferire». Questo commento contribuisce quindi a dare il valore di «manifesto politico-familiare» col quale una parte della critica ha individuato i *Ricordi*.

Nel 1414, le ripercussioni dello scontro coi Ricasoli continuano a limitare l'impegno politico di Bonaccorso che, a sua detta, rischiava di essere perfino vittima di una congiura volta ad ucciderlo:

Nel detto anno [1414], essendo io stato tratto podestà della Pieve a Santo Stefano, diliberai d'andarvi, per levarmi dinanzi alla mala congiura che aveano cerca la morte mia. E ispirato il tempo da potere rifiutare, essendosi fatto lo squittino della Parte (parendo che la detta congiura mancasse della loro forza, perché tutti i mercatanti e tutto il popolo vedeano che essa congiura a petizione del Papa ci voleano rimettere in guerra, si teneano malcontenti di loro) diliberai rifiutare quello ufficio per li Consigli opportuni e porsine la petizione a' Signori e a' Collegi, la quale tra loro passò e largamente. Occorse che la detta congiura, sentendo ciò e sappiendo che s'io non andasse podestà nel detto luogo convenia per forza ch'io fosse in calendì di luglio prossimo Gonfaloniere di giustizia provvidono e ordinarono che Barduccio di Cherichino, che allora era Gonfaloniere di giustizia, soprastesse a fare il Consiglio del Popolo, tanto che l'ufficio de' Dodici si mutasse, che erano circa a 15 di all'uscita loro, e così seguì. Essendo entrati nuovi Dodici, riporsi la petizione, e più volte andò a partito, e non si vinse per le preghiere e procaccio in segreto e in palese che contro a me aveano fatto la detta congiura, a fine ch'io avesse divieto. E in effetto alla detta podesteria mi convenne andare, e là stetti con grande malattia e dispiacere. E tornato a Firenze a mezzo giugno l'anno 1414, essendo Gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizi, alla fine del mese detto si conchiuse la pace con lo re Lanzelao in dispetto della detta congiura, i quali molto la contraddissono. E nel trattato della detta pace volle il detto Re per capitolo domandare che Luigi nostro fratello fosse ribandito, allegando che a torto per lui avea ricevuto bando. La quale cosa sentendo io da Gabriello Brunelleschi, cognato di Luigi, il quale era per la parte del Re mandato qui a trattare detta pace, contraddissi, e del tutto feci che tale capitolo non si domandasse; però ch'io non volli, che dove Luigi era netto e innocente del bando ricevuto, che per capitolo fosse ribandito; e grande fatica mi fu poterne fare contento Gabriello e molti altri parenti nostri e amici che lo sentirono, che consigliavano che quello capitolo lo Re l'adomandasse, dubitando che per petizione non si vincesse ch'egli fosse ribandito.



Viene proposto a Bonaccorso di ricevere la carica di podestà della Pieve a Santo Stefano, una carica esterna che inizialmente accetta per allontanarsi da Firenze, dove la «mala congiura» aveva cercato di assassinarlo. In seguito, però, decide di rifiutare la carica per diventare Gonfaloniere di giustizia ma la fazione dei Ricasoli gli impedisce di ottenerla, con lo scopo di continuare ad allontanare i Pitti dal governo della città. Pur di allontanarsi da Firenze, Bonaccorso accetta la carica minore di Podestà della Pieve a Santo Stefano, «con grande malattia e dispiacere».

### *V.III. Il reintegro di Luigi (1414) e la pace coi Ricasoli (1422)*

Uscito Bonaccorso dalla carica di Podestà della Pieve a Santo Stefano, nel giugno del 1414, «essendo Gonfaloniere di giustizia Maso degli Albizi», Firenze stipula la pace con il Re Ladislao «in dispetto della detta congiura, i quali molto la contradissino». In una clausola del trattato di pace c'era scritto che Luigi fosse ancora bandito, e Bonaccorso, da *pater familias*, fece del tutto affinché tale «capitolo» non fosse scritto. Alla fine, nel settembre del 1414 Luigi «fu ribandito e restituito negl'onori del Comune», «in dispetto de' detti congiurati, i quali in segreto e in palese feciono ciò che poterono in contrario»:

E di poi del mese di settembre detto anno, essendo Gonfaloniere di giustizia messer Vanni Castellani domandammo ai Signori e a' loro Collegi uno bullettino per Luigi; avemmo. Venne. Demmo la petizione che fosse ribandito, la quale ottenemmo in dispetto de' detti congiurati, i quali in segreto e in palese feciono ciò che poterono in contrario; e fu ribandito e restituito negl'onori del Comune il detto anno 1414.<sup>248</sup>

Le drammatiche conseguenze della contesa coi Ricasoli iniziata dieci anni prima sono quindi finite: Luigi può ritornare a partecipare al governo di Firenze, e con lui finalmente tutti i Pitti. Dopo questa vicenda, la posizione politica della famiglia torna velocemente a consolidarsi<sup>249</sup>: i Pitti erano quindi riusciti ad evitare l'allontanamento dalle cariche pubbliche, e soprattutto di essere travolti dalle inevitabili conseguenze specialmente nella diminuzione del prestigio e nelle imprese mercantili.

Il soggetto di questi due passi è senza ombra di dubbio il *noi* della famiglia, e in nessuna altra sede dei *Ricordi* come questa Bonaccorso esprime un'unità familiare propria del sostrato culturale della classe alla quale appartiene, allontanandosi del tutto dalla scrittura dell'*io-per-sé* che ha permeato molte pagine del testo fino a qui analizzate.

---

<sup>248</sup> Vestri 2015, pp. 74, 75.

<sup>249</sup> Già nel 1417 Bonaccorso fu eletto Gonfaloniere di giustizia, cfr. Vestri 2015, p. 82.

Solo nel 1422, a quasi diciotto anni dall'inizio della vicenda, i Pitti, rappresentati dal *pater familias* Bonaccorso, stipularono la pace con i Ricasoli:

A dì 20 di settembre 1422 diliberai di perdonare tutte le 'ngiurie mi fossono state fatte, e per ispeziale a' Fibindacci da Ricasoli; e in Palagio m'accozzai con Pandolfo da Ricasoli nella presenza de' nostri Signori, per la mezzanità di Guidaccio Pecori, dove esso Pandolfo mi promise per sé e per tutti i suoi fratelli, figliuoli, nipoti e consorti, di trattare me e mio fratello, figliuoli e nipoti, come buoni amici et cetera. E simile promisi io a lui in nome di mio fratello e di miei figliuoli e nipoti, trattare lui È suoi come amici trattare si deono. E di ciò è fatto ricordo, a fine che voi, fratelli e nipoti, seguitiate la mia volontà; e così vi comando che facciate.<sup>250</sup>

Nella terza sezione dei *Ricordi*, quella che si identifica in una scrittura diaristica di secca e fredda registrazione anagrafica e contabile<sup>251</sup>, che va dal 1419 al 1430, Bonaccorso stila quest'importante ricordo, che è l'ultima registrazione di una delle due direttrici che compongono la scrittura complessiva dei *Ricordi*. Come è stato evidenziato dalla critica nel primo capitolo, i *Ricordi* nascono come «un manifesto politico-familiare» redatto da Bonaccorso per legittimare la partecipazione dei Pitti nel governo della città in seguito al bando del 17 dicembre 1412. Quanto riportato da questo passo è la conclusione della contesa. Fedele alla sua funzione di *pater familias*, incontrandosi con Pandolfo da Ricasoli davanti ai Signori del Comune, Bonaccorso decide di «perdonare tutte le 'ngiurie» subite dalla consorteria dei Ricasoli. I due promettono per sé e per i propri «fratelli», «figliuoli», «nipoti e consorti» di trattarsi «come buoni amici». Bonaccorso esplicita quindi lo scopo didascalico del ricordo: da *pater familias* vuole che i suoi «fratelli e nipoti» seguano la sua «volontà».

L'anziano Bonaccorso che si manifesta da questi ricordi del 1404-1422 è ormai completamente diverso dall'immagine del giovane profilo nella sezione dell'«andare per lo mondo»: ora segue pedissequamente i valori della «ragione di mercatura», «di famiglia» e «di stato» della classe a cui appartiene, al punto da esserne portavoce per i propri discendenti. Tuttavia, anche in questo ruolo di *pater familias* - sebbene appartenga alla scrittura diaristica che parte dal 1419, nella registrazione di un ricordo del 1427 - possiamo ancora una volta notare l'«emotività» che ha contraddistinto la narrazione di una buona parte dei *Ricordi*:

---

<sup>250</sup> Vestri 2015, p. 94.

<sup>251</sup> Fatta eccezione per la narrazione della vicenda di Montepulciano, cfr. pp. 89-92.

Luca tornò da Bruggia a dì 11 di febbraio il dì di berlingaccio, e venne per terra. Andonne a Pisa a dì 16 detto mese. Aspettò le galee, e tornò qui a dì 15 di marzo l'anno 1427. Tornò per terra, perché era infermo e forte malato in sulla galea; e lasciò Doffo di Luigi Pitti malato a Bruggia, e lasciogli uno buono famiglia che 'l governasse. Tornogli a danno la tornata per terra circa fiorini cinquecento tra per dare a Iacopo Benizi fiorini centocinquanta e uno ronzino, i quali gli diede perché padroneggiasse la sua galea, e fiorini 110 lasciò a Doffo, e molte altre spese gliene occorsono. Della quale sua tornata, conoscendo il pericolo di sua morte, ne rimanei molto contento; e di tutto lodo e ringrazio Iddio.<sup>252</sup>

Al di là della volontà di far «ragione», in questo passo Bonaccorso ci si presenta come un padre premuroso, preoccupato per le difficoltà e i pericoli che deve affrontare il figlio «forte malato» per ritornare a Firenze. Con le sue avventure giovanili in giro «per lo mondo», l'ormai settantatreenne Bonaccorso ben conosce cosa significa il pericolo di vita passato dal figlio lontano da casa, al ché, quando arrivato dal padre, stila questo ricordo esprimendosi in una scrittura delle emozioni che riscalda la fredda scrittura diaristica di quest'ultimo periodo di scrittura: egli è «molto contento» e ringrazia «Iddio».

---

<sup>252</sup> Vestri 2015, pp. 98, 99.

## CONCLUSIONI

Per porre le conclusioni di questa tesi si riassumono i risultati delle analisi svolte nei diversi capitoli.

Dedicato allo studio della ricostruzione genealogica di Bonaccorso, il capitolo II ha evidenziato l'esigenza ideologica con la quale è stata redatta la genealogia dei Pitti: la volontà di dimostrare alla famiglia e ai discendenti la loro antica tradizione di fedeltà alla Parte Guelfa, la loro «fiorentinità», e la loro longeva stabilità nelle cariche del comune. La genealogia di Bonaccorso contribuisce quindi a redigere nei *Ricordi* quel «manifesto politico-familiare» che legittimi la casa alla partecipazione nel governo della città in risposta al «mal anno» del 1413. Ma si tratta comunque di una genealogia piuttosto scheletrica, sia in profondità che in larghezza, sia per l'intento apologetico-familiare con la quale è stata scritta.

Il capitolo III ha ripercorso gli anni 1374-1391 rimembrati da Bonaccorso seguendo i fili conduttori della scrittura delle emozioni e della presenza del gioco d'azzardo che caratterizzano la loro narrazione. Non conformato ai valori della classe mercantile alla quale appartiene, Bonaccorso racconta questi anni della sua vita ricchi di avventure, giocate e viaggi con un spiccato grado d'«autobiografismo» che si esprime in un *io-per-sé*. Ne emerge la figura di un giovane Bonaccorso che è molto lontano dal profilo con il quale Branca ha delineato il fiorentino. In molti ricordi, Bonaccorso ci si presenta più fragile, più emotivo e sensibile rispetto a quell'«immagine ideale e dominante», quell'«eroe di sé stesso» che vuole sempre «sentirsi artefice del proprio successo»: il giovane avventuriero - che gira «per lo mondo», partecipa a battaglie o sommosse in cui perde i compagni, trova sussistenza nel gioco d'azzardo (che per lui è quasi una patologia) - è più umano e non dimostra certo un'«arrogante volontà di giganteggiare su tutto e tutti». La scrittura delle emozioni, l'uso dei discorsi diretti e l'«irruzione dell'emotività» presenti in questa parte dei *Ricordi* lo hanno ben dimostrato.

Il capitolo IV ha evidenziato come l'«autobiografismo» di Bonaccorso abbia espresso nella narrazione della seconda fase della sua vita il soggetto di un *io-per-gli-altri*. La sua graduale presa di responsabilità e il suo allineamento all'«ideale civile, familiare e

professionale» della classe mercantile alla quale appartiene - iniziati attorno ai suoi trenta/trentacinque anni (tra il 1383 e il 1386) – si sono realizzati del tutto con l’impegno nelle missioni diplomatiche degli anni 1391-1404 che hanno assunto un valore esemplare per i discendenti, inserendosi quindi nella memoria familiare. Attraverso questa «autorappresentazione» di uomo politico che agisce per il *noi* della casa e di Firenze si dipana il *continuum* dei soggetti di scrittura dal polo dell’*io-per-sé* dell’«andare per lo mondo» al polo del *noi* del «manifesto politico-familiare» che sarà del tutto esplicitato nella narrazione della contesa coi Ricasoli.

Il capitolo V ha analizzato il soggetto del *noi* di Bonaccorso espresso nella registrazione della contesa, il cui ricordo ha lo scopo didascalico-pedagogico per la famiglia e i discendenti di legittimare i Pitti alle partecipazioni della città in seguito alle nefaste sentenze legali del «mal anno» del 1413. La registrazione della contesa coi Ricasoli è quindi da considerare una «masserizia delle conoscenze» con la quale Bonaccorso offre ai Pitti gli strumenti ideologici per affrontare delle situazioni simili, facendo rientrare la scrittura in una dimensione prettamente familiare, in cui il soggetto e il suo pubblico sono il *noi* della casa, allineando quindi del tutto i *Ricordi* alla «ragion di famiglia» e «di mercatura» della classe mercantile alla quale Bonaccorso appartiene.

Da questi risultati emerge che la prospettiva storica con la quale studiosi quali Pandimiglio, Branca, Urbaniak e Baldassari hanno contestualizzato i *Ricordi* deve essere rivalutata. L’«autobiografismo» dell’*io-per-sé* della sezione dell’«andare per lo mondo» non ha alcun valore esemplare e presenta un intento apologetico-familiare perché, «senza avviamento», giocatore d’azzardo, alla ricerca di «ventura», Bonaccorso durante gli anni 1374-1391 non era mosso dall’«onore e dall’utile».

Il giudizio che osserva esclusivamente le «dominanti ideologiche», secondo «anche la storia individuale di Bonaccorso» «è frutto di una sapiente costruzione di una ‘parcella d’onore’» «che vuole consolidare tale memoria familiare e rafforzare la fiera autocoscienza del gruppo»<sup>253</sup> deve essere rifiutato, o per lo meno circoscritto alla narrazione degli anni 1396-1404, dove il soggetto è un *io-per-gli-altri*. Quella che narra gli anni 1374-1396 è invece una scrittura totalmente per sé che è un *unicum* nell’insieme

---

<sup>253</sup> Cfr. Urbaniak 2012, p. 96. La studiosa basa appunto il suo studio sulle considerazioni di Branca e Pandimiglio.

dei “libri di ricordi” fiorentini, dove generalmente vige una visione «negativa dell’individuo, che ha valore di per sé ma solo in quanto parte di un più ampio organismo collettivo (la famiglia, appunto)»<sup>254</sup>.

Lo stesso Giovanni di Pagolo Morelli, quando scrive di sé lo fa con la terza persona singolare e il suo breve autoritratto, «volutamente orientato a rimarcare il suo allineamento governativo»<sup>255</sup>, dimostra attraverso sé, il guelfismo della famiglia, facendo quindi rientrare la sua registrazione nella «struttura comunicativa di tipo circolare» della «ragione di famiglia» che permea i documenti memorialistici mercantili privati fiorentini:

[...]si tratta di una scrittura del sé, occorre tuttavia tenere a mente che opera qui un sé collettivo, chi scrive (e legge) è sempre un ‘noi’, non un ‘io’. Il libro fonda, anzi, a ben vedere, una struttura comunicativa di tipo circolare, dove scrittura e lettura si identificano [...] e ciò accade soprattutto [...] perché tutti fanno parte di un solo soggetto collettivo, la famiglia appunto.<sup>256</sup>

Tenendo presenti le dovute premesse metodologiche poste nel capitolo I e nel capitolo IV - il soggetto dell’*io-per-sé* espresso nella sezione dell’«andare per lo mondo» è inoltre anche un’eccezione rispetto all’ambiente culturale medievale che è da sfondo ai *Ricordi*, le cui posizioni possono essere riassunte da Dante, secondo il quale il doppio divieto aristotelico e veterotestamentario vietava il «parlar di sé», concepito dal cristianesimo medievale come una forma di *hybris* e, comunque, significava per Dante un «trattare di sé» e non un «rimembrarsi» come fa Bonaccorso<sup>257</sup>. Evidentemente, nei primi anni del Quattrocento, momento in cui è stata scritta la narrazione dei *Ricordi*, iniziavano a farsi vive quelle prime spinte innovatrici delle istanze autobiografiche che avrebbero portato alla nascita della «virtù dell’individualismo» del Rinascimento<sup>258</sup>.

I *Ricordi* non sono quindi esclusivamente, come affermato in primo luogo da Leonida Pandimiglio, un «manifesto politico-familiare» nel quale si esprime soltanto il *noi* della famiglia per rispondere alle conseguenze nefaste per i Pitti in seguito alla contesa coi Ricasoli: essi presentano un indubbio «autobiografismo», che ha seguito, oltre a quella ideologica (espressa nell’*io-per-gli-altri* degli anni 1396-1404), anche la direttrice più

---

<sup>254</sup> Cfr. Genove 2009, p. 42, 43.

<sup>255</sup> Cfr. Morelli 2019, p. 29.

<sup>256</sup> Mordenti 2001, p. 18.

<sup>257</sup> Cfr. Genovese 2009, pp. XXI, XXII.

<sup>258</sup> Cfr. Genovese 2009, p. XXV.

psicologica ed emotiva: quella che appartiene allo stato d'animo di un uomo anziano che rimembra gli anni della propria giovinezza:

[...] se alla nascita delle «ricordanze» e dei «libri segreti» presiedono le ferree motivazioni della «ragion di mercatura», all'origine dell'autobiografia stanno invece, fino a prova contraria, le improvvise richieste dell'io di far luce nel proprio passato.<sup>259</sup>

Del resto, come già scritto nel capitolo I, lo stesso Pandimiglio ha riscontrato la predilezione del quasi sessantenne Bonaccorso verso la «stagione più attiva» della sua vita, quella iniziata con la morte del padre, libera dalla *patria potestas*, in cui ha compiuto viaggi, avventure ed esperienze fuori dal comune. Non a caso quindi Bonaccorso, all'inizio del terzo periodo di scrittura dei *Ricordi*, a partire dal 1419, stila un elenco di tutti i suoi viaggi, facendo un riassunto schematico della sezione dell'«andare per lo mondo» la cui stesura di una piega prevalentemente autobiografica lo aveva occupato nei primi sei mesi del 1413<sup>260</sup>.

L'interpretazione storica, secondo la quale la narrazione di sé di Bonaccorso deve essere considerata come dei semplici excursus autobiografici in ogni caso da spiegare con la «ragion di mercatura e di famiglia»<sup>261</sup>, si dimostra quindi una riduzione delle molteplici prospettive e angolazioni da cui deve essere affrontato il testo di Bonaccorso Pitti, perché tende a ricondurre la scrittura esclusivamente al contesto storico e al sostrato culturale dello scrivente, peccando, a nostro avviso, di una troppa fiducia nel rapporto causa-effetto: non tiene conto della psicologia, dell'«irruzione dell'emotività» e dei moti interiori del sessantenne Bonaccorso che rimembra la propria vita.

In questa sede si ritiene quindi che una parte dei *Ricordi* di Pitti - quella dell'«andare per lo mondo» - sia un «processo avviato e spinto in una zona scopertamente autobiografica» come ha sostenuto Guglielminetti, precisando che, alla luce del più recente ed aggiornato studio di Genovese, si tratta non di «zona autobiografica» bensì di una scrittura connotata da «autobiografismo» che coesiste col valore di «manifesto politico-familiare» - al quale, intento a tracciare delle linee evolutive del genere autobiografico anche in documenti come i «libri di ricordi», Guglielminetti non ha dato, in ultima analisi, il giusto rilievo.

---

<sup>259</sup> Guglielminetti 1977, p. 228.

<sup>260</sup> Cfr. Vestri 2015, pp. 83-89.

<sup>261</sup> Cfr. Branca LXXI.

Questa ricerca è stata svolta con la convinzione che un documento storico connotato da uno spiccato grado di narratività come i *Ricordi* non può essere letto soltanto con un'unica prospettiva d'interpretazione. L'analisi qui proposta dei *Ricordi* di Pitti, il cui soggetto di scrittura si esplicita in un *continuum* tra l'*io* autobiografico e il *noi* della famiglia, è la dimostrazione di questo principio teorico: perché tiene conto sia dell'«irruzione dell'emotività» nell'*io* di Bonaccorso (che è all'origine l'impianto narrativo del libro), sia della dimensione familiare in cui si inscrivono generalmente i “libri di ricordi” fiorentini.

Per concludere, rispetto ai più recenti studi sui *Ricordi* – che hanno proseguito la prospettiva storica di Pandimiglio – i risultati di questa tesi pongono un maggior rilievo alla scrittura di sé di Bonaccorso, affermando che la narrazione degli anni dell'«andare per lo mondo» è da considerare indipendente e autonoma rispetto alla «ragione di mercatura», «di famiglia» e «di stato» che soggiace al libro. Non filtrato dai valori del contesto storico e sociale al quale Bonaccorso appartiene, l'«autobiografismo» dell'*io-per-sé* con cui è narrata la sua prima giovinezza, rimembrata con una nostalgia in parte “romantica”, connota quindi i *Ricordi* di un certo grado di «letterarietà»<sup>262</sup> (comunque lontana da essere considerata prerogativa e indice del genere letterario autobiografico), rendendoli pressoché un *unicum* nell'insieme delle scritture memorialistiche private mercantili fiorentine.

---

<sup>262</sup> Mordenti 2001, p. 15.



## BIBLIOGRAFIA

### *Fonti edite*

Chabot Isabelle, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo, con edizione critica del "Libro proprio" di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze 2012.

Casanova, Giacomo, *Memorie scritte d lui medesimo*, Milano 1999.

*Cronica (La) domestica di messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370*, I. Del Lungo e G. Volpi (a cura di), Firenze 1914.

Morelli, Giovanni di Pagolo *Ricordi*, (a cura di V. Branca), Firenze 1956.

Morelli, Giovanni di Pagolo, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, Claudia Tripodi (a cura di), Florence University Press, Firenze 2020.

Pandimiglio Leonida, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, Alessandria 2006.

Petrucci Armando, *Il Libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma 1965.

Pitti, Bonaccorso, *Ricordi*, Veronica Vestri (a cura di), Prefazione di Stefano U. Baldassarri, Florence University Press Firenze 2015.

### *Studi*

Anselmi G.M., Pezzarossa, F., Avellini L. (a cura di), *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980.

Asor Rosa Alberto (a cura di), *Letteratura italiana*. III, 2, Torino 1984.

Asor Rosa Alberto (a cura di), *Letteratura italiana*. V, Torino 1986.

Baldassarri Stefano, *Lorenzo Ghiberti e Giovan Battista Gelli tra autobiografia e biografia*, «Viator», 43, 2012.

Battistini Andrea, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna 1990.

Battistini Andrea, *Genesi e sviluppo dell'autobiografia moderna*, in «The Italianist (supplement)», n. 17, 1997, pp. 7-22.

Bec Christian, *I mercanti scrittori*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, II, Torino 1984, pp. 269-297.

Bec Christian, *Les marchands écrivains: affaires et humanisme à Florence, 1375-1434*, Parigi 1967.

Benassi Alessandro, Bioni Fabrizio, Pezzini Serena, Pacini Maria (a cura di), *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, Lucca 2012.

Branca Vittore, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 1986.

Branca Vittore, *Per il testo dei Ricordi di Bonaccorso Pitti*, in «Filologia e critica», X (1985), fasc. II-III, pp. 277-290.

Brucker Gene, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna 1971.

Brucker Gene, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980.

Bruni Francesco (a cura di), «*In quella parte del libro de la mia memoria*». *Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, Venezia 2003.

Buquet Damien, Nagy Piroska, *Medioevo sensibile. Una storia delle emozioni (secoli III-XV)*, Roma 2018.

Burckhardt Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1995.

Caputo Rino (a cura di), *Scrivere la propria vita: l'autobiografia come problema critico e teorico*, Roma 1997.

Chabot Isabelle, «*Io vo' fare testamento*». *Le ultime volontà di mogli e mariti, tra controllo e soggettività*, in M. C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), Verona 2010, pp. 205-238.

- Chabot Isabelle, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali dal Medioevo ad oggi*, Bologna 2000, pp. 55-76.
- Chabot Isabelle, *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. Groppi (a cura di), *Storia delle donne in Italia*, 4, II, Roma-Bari 1996, pp. 47-70.
- Cicchetti Angelo & Mordenti Raul, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, III, *Le forme del testo*, II, *La prosa*, Torino 1984, pp. 1117-1159.
- Cicchetti Angelo & Mordenti Raul, *I libri di famiglia in Italia*, I, Roma 1985.
- Cipolla Carlo M., *La moneta a Firenze nel Cinquecento*, Bologna 1987.
- Demetrio Duccio, *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di s *, Milano 1996.
- Gallavresi Giuseppe, *Bonaccorso Pitti scudiere del genero Gian Galeazzo Visconti*, in "Archivio Storico Lombardo", VI, 1932, pp. 404-406.
- Genovese Gianluca, *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Padova 2009.
- Guglielminetti Marziano, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino 1977.
- Jones Philip, *Economia e societ  medievale*, Torino 1980.
- Klapisch-Zuber Christiane, *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988
- Klapisch-Zuber Christiane, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in "Quaderni storici", 29/2, n. 86 (agosto 1994), pp. 405-420.
- Klapisch-Zuber Christiane, *Il nome 'rifatto'. La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, in Ead., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988, 59-90.
- Klapisch-Zuber Christiane, *La donna e la famiglia*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari 1987, pp. 319-349.

Klapisch-Zuber Christiane, *Le genealogie fiorentine*, in Ead., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988, pp. 27-58.

Klapisch-Zuber Christiane, *L'invenzione del passato familiare a Firenze*, in Ead., *La famiglia e le donne a Firenze nel Rinascimento*, Roma-Bari 1988, pp. 3-25.

Christiane Klapish-Zuber, *Les vies de femmes des livres de famille florentins*, in "MEFRIM: Mélanges de l'École française de Rome: Italie et Méditerranée", 113, 1, 2001, pp. 107-121.

Klapisch-Zuber Christiane, *'Parenti, amici e vicini': il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in "Quaderni storici", 11/3, n°33 (settembre-dicembre 1976), pp. 953-982.

Klapisch-Zuber Christiane, *Patroni celesti per bambini e bambine al momento del battesimo (Firenze, secoli XIV-XV)*, in Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988, pp. 191-200.

Klapisch-Zuber Christiane, *Il bambino, la memoria e la morte*, in E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, 1996, pp. 155-181.

La Roncière Charles Marie, de, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in G. Duby e J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Mulino, Bologna 1982, pp. 145-163, p. 161.

Le Goff Jacques, *Alla ricerca del Medioevo*, Roma 2003.

Le Goff Jacques, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977.

Lejeune Philippe, *Il patto autobiografico*, Bologna 1986.

Mordenti Raul, *I libri di famiglia in Italia, Geografia e storia, II, In Appendice: gli Atti del Seminario nazionale "I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche"* (Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997), Roma 2001.

Najemy Michael John, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino 2014.

Pandimiglio Leonida, «Pigliate esempro di questo caso». *L'inizio della scrittura di Bonaccorso Pitti*, in «Lettere italiane», XXXIX (1988), pp. 161-175.

Pandimiglio Leonida, *Famiglia e memoria a Firenze*, I, Roma 2010.

Pandimiglio Leonida, *Famiglia e memoria a Firenze*, II, Roma 2012.

Pezzarossa Fulvio, *La tradizione fiorentina della memorialistica: rassegna di studi e testi*, in G.M. Anselmi, F. Pezzarossa, L. Avellini (a cura di), *La «memoria» dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980, pp. 39-149.

Ricci Alessio, *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma 2005.

Sapori Armando, *La mercatura medievale*, Firenze 1972.

Tassi Ivan, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Roma-Bari 2007.